



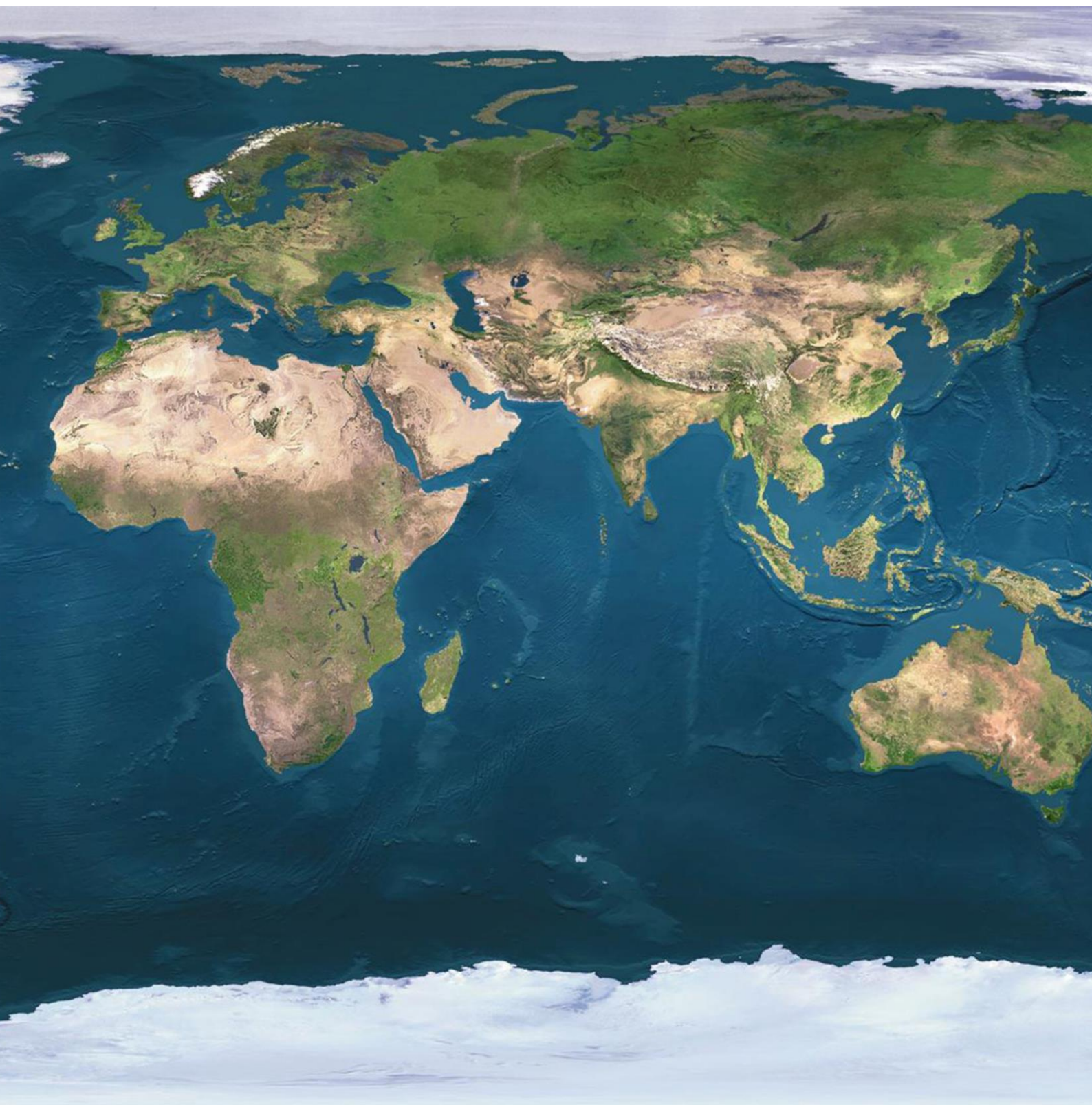
Osservatorio Strategico

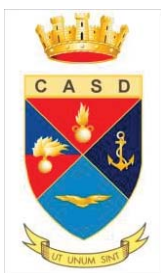
2022

6

Anno XXIV – numero 6

<https://casd-irad.it>





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

2022

N.- 6

Osservatorio Strategico

Anno XXIV numero 6 - 2022



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. A.A.r.n.n. Pil. Loris Tabacchi

Redazione

Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione

Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti - 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello – Ass. Amm. Massimo Bilotta

Revisione e coordinamento

S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Anna Rita Marra

Autori

Pierto Baldelli, Francesca Citossi, Matteo Curcio, Federico Donelli, Fabio Indeo, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Francesco Valacchi, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a novembre 2022

ISBN 979-12-5515-029-9

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	9
La riabilitazione interna e internazionale del regime siriano di Assad	
<i>Pitreo Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa	17
L'offensiva russa in Africa passa dal Mali e guarda al Congo	
<i>Federico Donelli</i>	
Russia, Asia centrale e Caucaso	23
Una nuova fase della spetsoperaciya: la mobilitazione parziale della Russia e il referendum nei territori ucraini	
<i>Sylwia Zawadzka</i>	
Golfo persico	29
Iran: la protesta che mette in crisi il regime	
<i>Francesca Citossi</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	35
Le tensioni greco-turche e il fronte caldo dell'Egeo: una nuova sfida per l'Alleanza atlantica?	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	43
La sicurezza energetica degli stati europei: le sfide della stagione invernale 2022-2023 tra rischi di razionamenti e strategie di diversificazione	
<i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	53
Le sfide della guerra urbana e il caso ucraino	
<i>Francesco Marone</i>	

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	61
<i>Il dialogo nazionale in Egitto</i> <i>Pietro Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	67
<i>Il ruolo delle milizie Ma’awiisley nell’offensiva somala contro al-Shabaab</i> <i>Federico Donelli</i>	
Russia, Asia centrale e Caucaso	71
<i>Eventuale coinvolgimento bielorusso nell’operazione speciale. Dubbi e possibilità</i> <i>Sylwia Zawadzka</i>	
Golfo persico	75
<i>Il nuovo governo del Kuwait</i> <i>Francesca Citossi</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	77
<i>Il caso Nord Stream e il problema della vulnerabilità delle infrastrutture critiche: verso una nuova forma di guerra ibrida?</i> <i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	83
<i>L’accordo energetico tra Libia e Turchia, verso nuovi scenari di instabilità nel Mediterraneo Orientale</i> <i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	87
<i>La minaccia di attacchi a infrastrutture critiche nel settore energetico</i> <i>Francesco Marone</i>	
Sotto la lente	
Myanmar	91
<i>Dal passato al presente: il Myanmar a due anni dal golpe</i> <i>Matteo Curcio</i>	
Cina, Asia Meridionale, Orientale e Pacifico	95
<i>La cooperazione italo-giapponese: un percorso articolato fra bilateralismo e multilateralismo</i> <i>Francesco Valacchi</i>	
Lista degli Acronimi	99

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

La riabilitazione interna e internazionale del regime siriano di Assad

Il congelamento del conflitto e la vittoria *de facto* del regime di Assad

Iniziato come una guerra civile nel 2011 e poi progressivamente trasformatosi in una guerra per procura, a partire dalla seconda metà del 2019 il conflitto in Siria ha visto un graduale congelamento degli equilibri sul campo e una riduzione degli scontri armati (Council on Foreign Relations, 2022). Ancora oggi le forze lealiste del Presidente Assad, sostenute da Russia e Iran, non hanno il pieno controllo di tutto il territorio siriano. In particolare, Damasco non ha riconquistato la parte settentrionale del Paese, dove continuano a resistere forme di autogoverno curde, aree controllate direttamente o indirettamente dalla Turchia, e zone sotto il controllo delle diverse organizzazioni ribelli o terroristiche. A ciò si aggiunge una limitata presenza del sedicente ISIS, che tuttavia negli ultimi anni non detiene più una effettiva dimensione territoriale (Crisis Group, 2022)¹. Se sul fronte militare non si sono registrati apprezzabili mutamenti d'equilibrio negli ultimi mesi, è sul piano politico-diplomatico che si evidenziano le maggiori novità. In particolare, nell'ultimo biennio si è assistito a un processo di progressiva accettazione dello *status quo* sul campo da parte dei diversi attori coinvolti, i quali hanno iniziato a trattare il regime di Bashar al-Assad come un vincitore *de facto* del conflitto. Condizione a cui sta facendo seguito, in maniera più graduale, una normalizzazione della *leadership* di Assad e del suo regime sia sul piano domestico che internazionale.

Sul piano interno sono due le direttrici di questo processo di normalizzazione. In primo luogo, va segnalata la nascita nel settembre 2019 del Comitato Costituzionale siriano (CCS) (OSES, 2022). Si tratta di un dialogo nazionale mediato dalle Nazioni Unite, il cui mandato è ancorato alla risoluzione 2254 del 2015 del Consiglio di Sicurezza ONU, costituito con l'obiettivo di "riconciliare" le forze governative siriane con quelle di opposizione nell'ambito del processo di pace siriano (UNSC, 2015). Obiettivo finale dei lavori del comitato è l'approvazione di emendamenti all'attuale costituzione siriana o, in alternativa, la stesura di un nuovo testo costituzionale. Evoluzione propedeutica a una riconciliazione nazionale che possa porre fine in maniera definitiva alla guerra civile siriana. Il CCS è formato da due organismi. Una grande assemblea di 150 rappresentanti – 50 nominati dal governo, 50 espressione delle opposizioni e 50 rappresentanti della società civile – il cui compito è quello di approvare il testo costituzionale che uscirà dai lavori di un'assemblea ristretta di 45 rappresentanti – 15 per ognuna delle tre componenti della grande assemblea (OSES, 2019a; OSES, 2019b). Nel 2022 si sono tenute due sessioni del CCS, a marzo e a maggio, complessivamente la settima e ottava sessione di lavoro dalla creazione dell'organismo. A luglio avrebbe dovuto tenersi la nona sessione che tuttavia è stata poi posticipata in maniera indefinita. Non sono stati resi noti i motivi della sospensione (Daily Sabah, 2022). A seguito dei lavori della sessione di maggio, l'inviato delle Nazioni Unite per la Siria, Geir Pedersen, ha notato come la lentezza con cui stanno procedendo i lavori del CCS rischi di far durare l'intero processo per anni. Dall'altro lato, Pedersen ha tuttavia elogiato gli importanti avanzamenti nel metodo di lavoro, i quali non hanno comunque portato ancora a un accordo sul contenuto della bozza costituzionale (Hamidi, 2022). È evidente che solo nel lungo periodo si possano attendere dei risultati concreti dal dialogo nazionale.

¹ Va ricordato inoltre che nel febbraio 2022 un *raid* americano ha ucciso in territorio siriano l'allora *leader* di ISIS, Abu Ibrahim al Hashimi al Qurayshi, a tre anni di distanza da una simile operazione che ha eliminato il primo *leader* dell'organizzazione terroristica, Abu Bakr al-Baghdadi.

A fianco ai lavori del CCS, il processo di normalizzazione interna della *leadership* di Assad ha registrato un momento di svolta nel maggio 2021, quando si sono tenute le elezioni presidenziali a distanza di sette anni dall'ultima volta. Pur in assenza di una reale competizione democratica, la rielezione di Assad alla guida della Siria con il 95,19 % dei voti favorevoli rappresenta dal suo punto di vista un ulteriore elemento di legittimità interna. Secondo i dati ufficiali avrebbe votato il 78,64% degli aventi diritto. Una cifra probabilmente gonfiata, considerando il contesto di guerra, l'impossibilità di recarsi alle urne per tutti i cittadini fuggiti dalla Siria e il fatto che le elezioni siano state organizzate solamente nei territori controllati dal regime siriano. Consultazione elettorale definita una «farsa» da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea (BBC, 2021). Si tratta del quarto mandato consecutivo di Assad come Presidente, che durerà per i prossimi sette anni, dando pertanto, anche temporalmente, un orizzonte di quella che sarà la Siria del futuro nel medio termine.

La riabilitazione internazionale del regime siriano

A fianco all'opera di normalizzazione interna della *leadership* di Assad, l'altra rilevante novità è rappresentata dalla progressiva riabilitazione del regime siriano nei circoli diplomatici internazionali (Saban, Khurfan, 2022). Si tratta di una dinamica inaugurata da quegli stessi Paesi, come le monarchie del Golfo, che allo scoppio della guerra civile siriana avevano sostenuto la caduta del regime di Assad, attraverso finanziamenti e fornitura di armi alle organizzazioni ribelli. Un'evoluzione che dimostra come anche dal punto di vista diplomatico le principali potenze ostili ad Assad abbiano accettato la sua permanenza al potere. Sul piano regionale, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) sono stati i primi a ricostruire un dialogo discreto con Damasco. A partire dal 2018 si è iniziato a discutere della riapertura dell'ambasciata emiratina a Damasco (The New Arab, 2018). Nelle stesse settimane, l'allora Ministro degli Esteri emiratino, Anwar Gargash, criticava la decisione di sospendere lo *status* di membro della Siria nella Lega araba. Una misura da lui definita controproducente per l'impossibilità di mantenere un canale di dialogo aperto con Damasco (Al Wasmi, MacMillan, 2018). A sei anni di distanza dalla chiusura, nel dicembre 2018 Abu Dhabi ha annunciato la riapertura della propria rappresentanza diplomatica in Siria (Reuters, 2018). Superati i mesi più difficili della pandemia, nel novembre 2021 le relazioni bilaterali hanno registrato un ulteriore approfondimento quando il Ministro degli Esteri emiratino per la prima volta dal 2011 ha svolto una visita ufficiale a Damasco, dove è stato ricevuto dal Presidente siriano (Agenzia Nova, 2021). Visita ricambiata da Assad, che nel marzo scorso è giunto ad Abu Dhabi, dove ha incontrato il sovrano di Dubai così come l'allora principe ereditario Mohammed bin Zayed (Al Jazeera, 2022). Il viaggio negli EAU ha rappresentato la prima visita di Assad in un Paese arabo dallo scoppio della guerra civile nel 2011.

Abu Dhabi ha fatto da apripista ad altri Paesi della regione, a partire dal Bahrain. Anche Manama nel 2018 ha riaperto la propria ambasciata a Damasco, nominando un incaricato d'affari. Nel giugno scorso, a sei mesi dalla nomina, ha presentato le proprie credenziali il primo ambasciatore bahreinita di ruolo a Damasco (The National, 2022). Un terzo caso rilevante è quello della Giordania, che con la Siria condivide un lungo confine. Nel settembre 2021 il Ministro della Difesa siriano è giunto ad Amman proprio per intavolare un negoziato sulla sicurezza del confine giordano-siriano (Middle East Eye, 2021a). Già nell'ottobre seguente i negoziati erano avanzati a tal punto che il re giordano Abdullah II ha tenuto un colloquio telefonico con il Presidente siriano, durante il quale è stata anche discussa una *road map* con cui Amman intendeva stabilire un percorso di graduale normalizzazione con Damasco sia sul piano bilaterale che in quello multilaterale (Agenzia Nova, 2021).

Diverso e per certi versi più arduo è il percorso che sta portando a un riavvicinamento tra la Siria e l'Arabia Saudita. A differenza dei suoi vicini del Golfo, Riad non ha ancora ristabilito piene relazioni diplomatiche con Damasco, sebbene a partire dal 2021 siano in corso ampie discussioni tra i due Paesi (Ayton, 2021). È del maggio 2021 la visita di una delegazione saudita a Damasco, guidata dal capo dell'*intelligence* di Riad, Khalid al-Humaidan (Middle East Eye, 2021b). Sono

ancora in corso i negoziati tra i due Paesi in una fase in cui proprio da Riad si è iniziato a parlare di un reintegro della Siria nella Lega araba. Se fino a questo momento si è assistito a percorsi bilaterali, inaugurati dagli EAU, un ritorno di Damasco nella Lega araba rappresenterebbe il passo finale di un percorso di normalizzazione del proprio *status* regionale. È comunque ancora improbabile che nel prossimo *summit* della Lega araba del 1 novembre, che si terrà in Algeria, si possa arrivare a ciò. Algeri è tra i massimi *sponsor* di un ritorno di Damasco nell'organizzazione (The National, 2022). Come dichiarato più volte dal segretario generale dell'organizzazione, solo una volta raggiunto il *consensus* tra tutti i membri, si potrà votare il reintegro della Siria nell'organizzazione. Rispetto ai Paesi arabi più defilata ancora è la Turchia. Ad agosto il Ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, ha rivelato di aver incontrato a Belgrado nell'ottobre 2021 il suo omologo siriano. Un breve *meeting* che tuttavia indica come, nel medio termine, non sia da escludere anche un riavvicinamento diplomatico tra Ankara e Damasco (al-Kanj, 2022). Un'eventualità che tuttavia deve fare i conti con l'attivismo militare turco nel Paese levantino, come si vedrà in seguito. Complessivamente, va evidenziato come in questa fase il processo di normalizzazione tra Siria e Paesi mediorientali sia ulteriormente favorito da un *trend* regionale distensivo a cui si sta assistendo dalla fine del 2020 (Bakir, 2022).

Sul piano internazionale vale la pena osservare come anche le grandi potenze si stiano muovendo sul dossier siriano. Al netto della Russia, che continua a rappresentare il principale alleato di Assad, è la Cina l'attore che sta mostrando maggiore interesse a un approfondimento delle relazioni con Damasco. Nel luglio 2021, in occasione del suo *tour* in Medio Oriente, il Ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, ha fatto tappa in Siria, nello stesso giorno in cui Assad giurava per il suo nuovo mandato presidenziale (Anqi, Qingqing, 2021). Al contrario, come affermato in varie occasioni dal segretario di Stato Blinken, gli Stati Uniti non sono al momento intenzionati a normalizzare i rapporti con la Siria. Un'eventualità che Washington prenderebbe in considerazione solamente dopo una definitiva soluzione politico-costituzionale del conflitto siriano, non imminente (Al Jazeera, 2021).

Le evoluzioni sul piano militare

Come anticipato, sul piano militare non si registrano rilevanti mutamenti territoriali a partire dalla fine del 2019. Ciò detto, la Siria continua a essere teatro di singole campagne militari, operazioni mirate e violenze. L'attore che dinnanzi al percorso di normalizzazione della *leadership* di Assad non ha modificato la sua politica verso la Siria è Israele. A partire dal 2013 Israele conduce *raid* aerei su *target* in Siria, appartenenti alternativamente all'Iran, ai suoi proxies o a Hezbollah (Jerusalem Post, 2013). Solo a partire dal 2017-18 le *Israel Defense Forces* (IDF) hanno iniziato a riconoscere pubblicamente le proprie attività militari in Siria (Gross, 2018). La campagna israeliana si inserisce nel solco della così detta *campaign between wars* (CBW), pilastro della dottrina di sicurezza nazionale israeliana. Questa consiste nella conduzione di operazioni militari in tempo di pace, cinetiche o meno, volte a indebolire preventivamente i propri nemici, nell'attesa dello scoppio di un conflitto su vasta scala. Nel caso siriano, lo Stato ebraico persegue tre obiettivi: prevenire l'ampliamento dell'arsenale di Hezbollah, che riceve *know-how* e componentistica – soprattutto missilistica – tramite la Siria dall'Iran; danneggiare l'infrastruttura delle milizie sciite siriane nel sud siriano, così da evitare la creazione di un ulteriore avamposto nemico ai propri confini settentrionali; creare una faglia tra Siria e Iran nel lungo periodo, indebolendo l'influenza iraniana nel Paese levantino (Valensi, Kaduri, 2022). Nell'ultimo periodo va evidenziato un deterioramento dell'accordo tacito tra Israele e Russia (Mosca grazie alla sua presenza militare e ai sistemi di difesa antimissilistici ivi installati controlla lo spazio aereo siriano) che ha permesso fino ad ora allo Stato ebraico di agire pressoché indisturbato nei cieli siriani. La causa è rappresentata dalla politica

israeliana di sostegno all'Ucraina nel conflitto attualmente in corso². Già a gennaio, in una prima assoluta, almeno nei termini pubblicizzati in quell'occasione, Mosca e Damasco hanno condotto un'esercitazione aerea congiunta nei pressi delle Altire del Golan, controllate da Israele (Tass, 2022). Un chiaro avvertimento nei confronti dello Stato ebraico, con la volontà russa di dissuadere il governo israeliano dall'intraprendere una posizione di più chiaro sostegno a Kiev nei giorni in cui si stava preparando l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. A luglio, inoltre, il Ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, ha confermato che i russi hanno attivato i sistemi anti-aerei S-300 dispiegati in Siria. Mantenendo un velo di riservatezza sulle operazioni dell'aeronautica israeliana, Gantz non ha riconosciuto esplicitamente che i sistemi russi abbiano tentato di ingaggiare i caccia israeliani (Fabian, 2022). Il Ministro israeliano lo ha definito un incidente sporadico che risalirebbe al maggio precedente. Non è chiaro, quindi, se sia stato un altro segnale che Mosca ha voluto dare a Israele in relazione al suo attivismo sul *dossier* ucraino.

L'altra rilevante partita che continua a tenere banco è quella che vede coinvolta la Turchia. A partire da maggio, il Presidente Erdogan ha più volte dichiarato l'intenzione di lanciare una nuova operazione militare in Siria, per sfruttare una finestra temporale di opportunità lasciata dal coinvolgimento delle Forze Armate russe nel conflitto in Ucraina³ (Zaman, Szuba, 2022). In più occasioni Ankara ha operato incursioni su suolo siriano negli ultimi anni, in una politica che va messa a sistema con l'attivismo turco nell'Iraq settentrionale. Nel breve periodo, l'obiettivo di Ankara è quello di consolidare una zona cuscinetto profonda trenta chilometri circa, bonificata dalla presenza del Partito dei Lavoratori del Kurdistan – organizzazione terroristica per la Turchia – e dalle formazioni curdo-siriane che sono considerate da Ankara sue alleate (Daily Sabah, 2022). Va ricordato come nella divisione territoriale ancora vigente in Siria, i curdi delle Forze Democratiche siriane (FDS) mantengono il controllo su un'ampia fascia territoriale nella Siria settentrionale. A conferma di come la Turchia si stia muovendo attivamente in vista di una probabile nuova campagna militare in Siria, le forze ribelli filo-turche si stanno organizzando da settimane per predisporre forme di *governance* locale in caso di espulsione delle forze curde, in particolare nelle aree di Manbij e Tall Rifaat (al-Khateb, 2022). In questa fase l'intenzione del Presidente turco di muovere militarmente in Siria è stata rallentata dall'opposizione manifestata da Russia e Iran. I tre Paesi fanno parte del formato di Astana, *forum* di dialogo nato nel dicembre 2016 con l'obiettivo di concordare in maniera preventiva le campagne militari e le suddivisioni territoriali tra i due alleati di Damasco e la Turchia. Nell'ultima riunione tenutasi a luglio a Teheran, Erdogan è stato invitato a non intraprendere una nuova campagna militare in Siria da parte di Mosca e Teheran, interessate a non indebolire la propria presenza nel Paese. Nel comunicato congiunto è stato ribadito come la diplomazia debba continuare a rappresentare il principale strumento di risoluzione delle controversie e sono state condannate le azioni unilaterali volte a cambiare la situazione sul campo (ISNA, 2022). Va tuttavia evidenziato come in seguito la presidenza turca abbia pubblicato un comunicato ben più enigmatico, in cui si afferma che la propria lotta al terrorismo non si arresterà (Turkish Presidency of the Republic, 2022). Una formulazione che lascia intendere che Erdogan non abbia abbandonato l'idea di sfruttare questa fase per rafforzare la propria presenza in Siria. Nel successivo *meeting* di Sochi tra Erdogan e Putin, tenutosi a inizio agosto, non sono trapelate ulteriori novità (Al-Monitor, 2022).

Va infine menzionato un insolito raid aereo condotto dagli Stati Uniti il 23 agosto contro milizie filo-iraniane affiliate al Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica (IRGC) (US Central Command, 2022). Si tratta probabilmente di una rappresaglia per i ripetuti attacchi subiti dalle ormai scarse truppe americane dispiegate nell'Est del Paese. La novità ha riguardato sia le modalità della

² Proprio per il timore di un irrigidimento di Mosca nel *dossier* siriano, Israele fino a questo momento ha sostenuto Kiev da un punto di vista politico e diplomatico ma non in termini militari, come invece richiesto dal Presidente ucraino Zelensky.

³ A partire dal 2016 le Forze Armate turche sono state protagoniste di diverse operazioni militari in Siria. Per una analisi si veda Cevik, 2022.

rappresaglia – in passato attacchi di lieve entità contro postazioni americane non subivano una reazione cinetica americana di tale portata – sia per l'ampia pubblicità data all'evento. È comunque probabile che l'azione americana non suggerisca un cambio di politica nel *dossier* siriano ma sia piuttosto parte di una più vasta partita che Washington sta giocando con Teheran in merito alle negoziazioni sul nucleare iraniano.

Conclusioni

Dinnanzi al congelamento degli equilibri militari e territoriali in Siria, nei prossimi mesi la dinamica più rilevante da monitorare continuerà a essere il percorso di riabilitazione interna e internazionale del regime di Assad, il quale viene percepito anche dai suoi oppositori come il vincitore *de facto* della lunga guerra siriana. Sul piano interno, nel breve periodo non sono attese accelerazioni nei lavori del CCS, il quale al momento non è in grado di formulare soluzioni politiche concrete per porre definitivamente fine al conflitto. Sul piano internazionale, due sono le dinamiche che vanno osservate. Primo, il processo di riammissione della Siria nella Lega araba. Sebbene sia improbabile che ciò avvenga nel prossimo *summit* Algeri di novembre, la riabilitazione del regime di Assad resta ormai una questione di tempo. Anche l'Arabia Saudita sembra destinata sul piano bilaterale a seguire l'esempio di Paesi come gli EAU e il Bahrain. Sul piano internazionale si assisterà con probabilità a una dinamica opposta. Gli Stati Uniti non normalizzeranno le relazioni con la Siria nel breve-medio periodo, in quanto hanno legato tale eventualità a dei reali passi in avanti nei lavori del CCS.

Sul piano militare, pur in assenza di significativi mutamenti territoriali, due sono gli attori che potrebbero aumentare la propria assertività in Siria. Da un lato Israele, la cui politica siriana dipenderà anche dallo stato di avanzamento dei negoziati sul nucleare iraniano e quindi da un maggiore o minore attivismo iraniano nella regione. Lo Stato ebraico dovrà tuttavia continuare a fare i conti con il deterioramento dei rapporti con la Russia. Un eventuale rottura con Mosca renderebbe più difficile la prosecuzione della CBW nei cieli siriani. Eventualità che non può essere esclusa, dipendendo dall'andamento del conflitto in Ucraina. Dall'altro lato, è probabile che nel breve-medio periodo la Turchia possa lanciare una nuova operazione militare in territorio siriano. La concretizzazione o meno di tale scenario dipenderà anche dalla situazione del vicino Iraq che, come detto in precedenza, nei calcoli turchi rappresenta con la Siria un unico fronte comune nella sua lotta contro il PKK e le formazioni alleate.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2021a), *Siria-Emirati: presidente Assad riceve ministro Esteri Al Nahyan, focus su cooperazione*. URL: <https://bit.ly/3dVL05Q> (accessed 26/09/2022).
- (2021b), *Siria: spunta un documento “segreto” della Giordania per trattare con Damasco*. URL: <https://bit.ly/3pTsDRN> (accessed 26/09/2022).
- Al Jazeera (2021), *US does not support normalising ties with Syria, Blinken says*. URL: <https://bit.ly/3CHQvzm> (accessed 26/09/2022).
- (2022), *Syria’s Assad visits UAE in first trip to Arab state since 2011*. URL: <https://bit.ly/3pQZXcl> (accessed 26/09/2022).
- Al-Kanj S. (2022), *‘Normalization’ with Assad is the new normal in Turkey*, in Al-Monitor. URL: <https://bit.ly/3e77nFC> (accessed 26/09/2022).
- Al-Khateb (2022), *Turkish-backed factions form military councils in north Syria ahead of possible Turkish-operation*, in Al-Monitor: URL: <https://bit.ly/3TrJAQY> (accessed 26/09/2022).
- Al-Monitor (2022), *At summit, Erdogan, Putin still divided on Syria*. URL: <https://bit.ly/3eaNHR2> (accessed 26/09/2022).
- Al Wasmi N., MacMillan A. (2018), *Dr Anwar Gargash: solving the Qatar crisis must involve tackling the ‘trust deficit’*, in The National. URL: <https://bit.ly/3wGLu6n> (accessed 26/09/2022).
- Anqi F., Qingqing C. (2021), *Chinese FM’s 2nd visit to Mideast in half a year highlights significance of China-Middle East ties*. URL: <https://bit.ly/3PYBA6T> (accessed 26/09/2022).
- Ayton M. (2021), *‘Times have changed’: Saudi Arabia-Syria in rapprochement talks*. URL: <https://bit.ly/3cwgoHT> (accessed 26/09/2022).
- Bakir A. (2022), *Why the Middle East is witnessing a rare moment of regional de-escalation*. URL: <https://bit.ly/3RmQCoo> (accessed 26/09/2022).
- BBC (2021), *Assad wins Syrian election dismissed as farce by critics*. URL: <https://bbc.in/3CDF7EV> (accessed 26/09/2022).
- Cevik S. (2022), *Turkey’s Military Operations in Syria and Iraq*, in German Institute for International and Security Affairs. URL: <https://bit.ly/3D0C4H9> (accessed 26/09/2022).
- Council on Foreign Relations (2022), *Conflict in Syria*. URL: <https://on.cfr.org/3KKCKIP> (accessed 26/09/2022).
- Crisis Group (2022), *Containing a Resilient ISIS in Central and North-eastern Syria*. URL: <https://bit.ly/3wF4baJ> (accessed 26/09/2022).
- Daily Sabah (2022a), *Next round of Syrian peace talks put on hold: UN envoy Pedersen*. URL: <https://bit.ly/3czv4Gk> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Turkey set to clear Tal Rifaat, Manbij from terrorists: Erdoğan*. URL: <https://bit.ly/3Ktk4Xv> (accessed 26/09/2022).
- Fabian E. (2022), *Russia fired S-300 at Israeli jets over Syria in ‘one-off’ incident, Gantz confirms*, The Times of Israel. URL: <https://bit.ly/3AA1Mz3> (accessed 26/09/2022).
- Gross J. A. (2017), *IDF says it has bombed over 200 Iranian targets in Syria since 2017*. URL: <https://bit.ly/2NOtsa2> (accessed 26/09/2022).
- Hamidi I. (2022), *Syria Constitutional Talks Conclude 8th Session, Position on Army ‘Thwarts’ Discussions in Geneva*. URL: <https://bit.ly/3AwbEtK> (accessed 26/09/2022).

- ISNA (2022), *Joint statement by presidents of Iran, Russia, Türkiye*. URL: <https://bit.ly/3TprCyt> (accessed 26/09/2022).
- Jerusalem Post (2013), *'Israel strikes Syrian weapons en route to Hezbollah'*. URL: <https://bit.ly/3ctWkWK> (accessed 26/09/2022).
- Middle East Eye (2021a), *Syrian defence chief makes rare visit to Jordan to discuss border issues*. URL: <https://bit.ly/3R810Al> (accessed 26/09/2022).
- (2021b), *Arabic press review: Saudi delegation met Assad in secret Syria talks*. URL: <https://bit.ly/3AvEUkw> (accessed 26/09/2022).
- OSES (2019a), *Press release from the Office of the United Nations Special Envoy for Syria Geir O. Pedersen*. URL: <https://bit.ly/3Tr6jww> (accessed 26/09/2022).
- (2019b), *Names of the members of the Small Body of the Constitutional Committee*. URL: <https://bit.ly/3wEEjvo> (accessed 26/09/2022).
- (2022), *Constitutional Committee*. URL: <https://bit.ly/3AUe9Yj> (accessed 26/09/2022).
- Reuters (2018), *UAE reopens Syria embassy in boost for Assad*. URL: <https://reut.rs/3e6SJyj> (accessed 26/09/2022).
- Saban N., Khurfan B. (2022), *Normalizing with the Assad regime, Different Approaches at Different Levels*, in *Politics Today*. URL: <https://bit.ly/3ClvS6j> (accessed 26/09/2022).
- Tass (2022), *Russian, Syrian pilots conduct joint air patrol mission along Golan Heights*. URL: <https://bit.ly/3cA4BbG> (accessed 26/09/2022).
- The National (2022a), *Bahrain's new ambassador to Syria begins work in Damascus*. URL: <https://bit.ly/3PUMLhb> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Algeria supports Syria's return to Arab League*. URL: <https://bit.ly/3R56k7U> (accessed 26/09/2022).
- The New Arab (2018), *UAE 'to reopen Syria embassy' as Gulf states warm up to Assad*. URL: <https://bit.ly/3cyXqjR> (accessed 26/09/2022).
- Turkish Presidency of the Republic (2022), *"Our fight against terrorist organizations will continue permanently"*. URL: <https://bit.ly/3AYC9cU> (accessed 26/09/2022).
- UNSC (2015), *Resolution 2254*. URL: <https://bit.ly/3e6qm3g> (accessed 26/09/2022).
- US Central Command (2022), *Statement Regarding Precision Strikes in Syria*. URL: <https://bit.ly/3wH75eX> (accessed 26/09/2022).
- Valensi C., Kaduri E. (2022), *Five Good Years for the Campaign between Wars in Syria: What Comes Next?* in *The Institute for National Security Studies*. URL: <https://bit.ly/3R20DaJ> (accessed 26/09/2022).
- Zaman A., Szuba J. (2022), *US, Kurdish officials call Turkish threats of military operation in Syria 'serious'*, in *Al-Monitor*. URL: <https://bit.ly/3AA6mxg> (accessed 26/09/2022).

Pagina bianca

L'offensiva russa in Africa passa dal Mali e guarda al Congo

In una fase storica in cui tutte le attenzioni internazionali sono rivolte verso l'Europa orientale, la competizione dell'Occidente con la Russia si è accesa anche in altri contesti regionali, tra cui l'Africa. Le incomprensioni tra alcuni governi locali e le cancellerie europee, con il conseguente ridimensionamento dell'impegno militare occidentale, hanno creato soprattutto in Sahel nuovi spazi di manovra per Mosca, che sta provando a sfruttare la situazione a proprio vantaggio. L'attuale epicentro della rivalità russo-occidentale nella regione saheliana è il Mali, alle prese con una complicata fase di instabilità e transizione politica. In maniera simile a quanto già avvenuto nella Repubblica Centrafricana, la Russia mostra opportunismo nell'approfitarsi del raffreddamento dei rapporti tra i Paesi europei, in particolare la Francia,¹ e Bamako per aumentare la propria presenza e influenza nel Paese. Alla base dell'interesse russo per il Paese africano possono essere elencate sia motivazioni determinate dalla competizione globale sia la volontà di garantirsi l'accesso alle risorse minerarie, soprattutto oro, di cui il Mali è ricco. In altre parole, seppure il conflitto in Ucraina stia alienando risorse dalla politica di Mosca in l'Africa, il viaggio del Ministro degli Esteri Sergei Lavrov della scorsa estate dimostra quanto, nel quadro della strategia globale della Russia, il continente africano conservi rilevanza e centralità. Sullo sfondo, si intravedono anche le prossime mosse russe in Africa. A questo proposito, nei prossimi mesi un altro Paese africano ex colonia francese sembra destinato ad acquisire un'importanza crescente nell'agenda russa: il Congo.

1. Il dispiegamento di truppe Wagner in Mali

A seguito del colpo di stato di maggio 2021, il secondo in Mali in meno di un anno, la giunta militare salita al potere e guidata dal colonnello Assimi Goita, ha dovuto fronteggiare il progressivo inasprimento dei rapporti con i tradizionali *partner* occidentali, Francia e Stati Uniti su tutti. Questi ultimi si sono espressi in modo netto rispetto all'operato della giunta militare, accusata di non compiere passi concreti in direzione di una effettiva transizione finalizzata al trasferimento dell'autorità ad un governo civile. Ad aggravare ulteriormente i rapporti tra Bamako e i Paesi occidentali è stata anche la scelta della giunta di portare progressivamente il Paese nella sfera di influenza russa. A partire dall'estate del 2021, il Mali ha avviato una serie di negoziati con Mosca finalizzati al consolidamento dei rapporti di cooperazione in materia di difesa e sicurezza. Se da parte maliana l'architetto della nuova alleanza è stato uno degli ufficiali golpisti nonché attuale Ministro della Difesa, Sadio Camara, da parte russa determinante è stato l'operato dell'ambasciatore Igor Gromyko, nipote di un importante diplomatico sovietico, Andrei Gromyko. Agli occhi del Cremlino, il Mali presenta tutte le caratteristiche del *target* africano perfetto. Negli ultimi anni, infatti, le attenzioni russe si sono rivolte verso Paesi ricchi di risorse naturali attraversati da profondi problemi di governance e sicurezza e bersaglio di dure critiche da parte dell'Occidente su temi quali il rispetto dei diritti umani, il percorso di democratizzazione e l'implementazione di programmi di sviluppo economico istituzionale. Dopo una fase di reciproco avvicinamento, nell'autunno 2021 la Russia ha sfruttato due dinamiche tra loro collegate per stabilire legami sempre più stretti con il governo di Bamako. Da una parte le continue tensioni tra la giunta militare e i *partner* occidentali, Francia su tutti. Dall'altra parte la crescente percezione di insicurezza interna al Paese determinata dall'avanzata dei gruppi jihadisti. La Russia ha sfruttato la situazione per proporre alla giunta militare l'intervento di attori non statali legati al Cremlino, su tutti la compagnia militare privata Wagner. In

¹ Si veda OS 5/2022.

altre parole, Mosca ha fornito al governo di Bamako una via di fuga dalle pressioni provenienti tanto dall'esterno quanto dall'interno del Paese. Le prime evidenze della presenza di truppe Wagner in Mali risalgono a dicembre 2021. Diverse immagini satellitari riprese da alcuni organi di stampa mostrarono le prime fasi della costruzione di una base operativa russa a poca distanza dall'aeroporto internazionale di Bamako e da una installazione militare utilizzata dalle forze aeree maliane. La base è servita ad organizzare l'arrivo e il dispiegamento di oltre 1000 combattenti Wagner più un centinaio di istruttori e consiglieri dell'esercito russo che, a partire da gennaio, hanno occupato la base di Timbuctu che, fino a poche settimane prima, era stata gestita dalle truppe francesi. Nonostante le autorità maliane abbiano negato la conclusione di un accordo formale con il Gruppo Wagner, da più fonti è stata confermata la notizia della stipula di un vero e proprio contratto approvato dal Cremlino. L'accordo avrebbe incaricato il gruppo militare privato russo di formare le forze speciali maliane e una milizia Tuareg pro-governativa conosciuta come Imghad Tuareg Self-Defense Group and Allies (GAITA). Inoltre, ad alcuni reparti Wagner sarebbe stata appaltata la protezione dei principali ufficiali maliani, tra cui i cinque istigatori del colpo di stato del 2020, incluso il Presidente Goita. Il gruppo russo in cambio riceverebbe un compenso di quasi 11 milioni di dollari statunitensi al mese e, soprattutto, garantirebbe a Mosca, seppur indirettamente, l'accesso alle risorse minerarie del Paese.

2. Mosca come *partner* alternativo

Durante i primi mesi dal dispiegamento delle truppe Wagner, le autorità maliane hanno presentato la crescente presenza di personale militare russo nel Paese come parte di un più ampio piano di diversificazione dei rapporti internazionali. Tuttavia, gli sviluppi successivi all'invasione russa dell'Ucraina dimostrano come il Mali sia diventato un terreno di competizione tra Mosca e l'Occidente. Se da una parte Bamako si è schierato contro le sanzioni proposte dal United Nations Security Council (UNSC) nei confronti della Russia, dall'altra parte Mosca ha ripagato il sostegno maliano consegnando diversi velivoli militari, tra cui *jet* da combattimento ed elicotteri, all'aviazione maliana. La sostituzione di personale militare appartenente all'esercito francese e ad altri contingenti europei con combattenti di compagnie militari private russe costituisce solamente una delle dimensioni di un fenomeno più ampio che riguarda la riconfigurazione delle alleanze internazionali. L'utilizzo di gruppi paramilitari privati, ma legati a doppio filo al Cremlino, come il gruppo Wagner, fa parte dell'agenda diplomatica e militare russa verso l'Africa. Da alcuni anni Mosca ha incrementato i propri sforzi per instaurare accordi di cooperazione e sicurezza con molti Paesi africani con l'obiettivo di accrescere la propria influenza nel continente. La Russia intende presentarsi agli occhi dei molti Paesi africani caratterizzati dalla presenza di istituzioni deboli e *leadership* forti come una valida alternativa tanto ai *players* occidentali quanto al sistema liberal-democratico da loro promosso. Se l'utilizzo di attori non statali legati al governo di Mosca, o direttamente al Presidente Vladimir Putin, rientra in una più ampia strategia russa verso l'Africa, un aspetto nuovo emerso in Mali riguarda la campagna mediatica avviata dalla Russia in preparazione dell'incremento della presenza nel Paese. Tra settembre e dicembre (2021) la Russia ha utilizzato alcuni dei propri canali mediatici per preparare la società civile maliana al dispiegamento di combattenti russi appartenenti a compagnie militari private nel Paese. In particolare Alexandre Ivanov, rappresentante di Wagner già impegnato nella Repubblica Centrafricana, ha rilasciato diverse interviste in cui elencava i benefici di una eventuale cooperazione russo-maliana. Negli stessi mesi, Mosca ha avviato una campagna di disinformazione a livello regionale e internazionale per sottolineare come la popolazione del Mali percepisse positivamente l'incremento della presenza russa nel Paese. La Foundation for National Values Protection (FZNC), un'agenzia legata a Wagner, ha diffuso l'esito di alcuni sondaggi in cui veniva rappresentato non solamente l'ampio sostegno maliano alla collaborazione del governo con la stessa Wagner, ma anche la diffusa disapprovazione verso la

missione anti-terrorismo a guida francese.² La Russia ha inoltre messo a disposizione della giunta militare un nutrito numero di consulenti politici specializzati nella gestione di campagne politiche e di manipolazione dei *social media*. Quest'ultimi sono utili alla Russia per alimentare tra la popolazione africana i sentimenti di rabbia nei confronti dei Paesi occidentali.

Nonostante l'opera di disinformazione promossa da Mosca, il gruppo Wagner sta incontrando molte difficoltà nel contrasto ai gruppi jihadisti. Gli attacchi dei gruppi terroristi sono aumentati in maniera esponenziale dalla scorsa primavera così come la violenza intercomunitaria soprattutto nelle regioni settentrionali del Paese. Allo stesso tempo, tra la popolazione cresce il malcontento nei confronti delle truppe russe che si sono rese protagoniste di episodi contraddistinti dall'uso eccessivo della forza, crimini e saccheggi. In maniera simile a quanto già successo in Mozambico, le truppe paramilitari russe, se non accompagnate da un costante supporto aereo, presentano molte carenze e una limitata capacità di condurre operazioni di contro-insorgenza e anti-terrorismo di lunga durata in contesti poco conosciuti. Di conseguenza, come già avvenuto in Repubblica Centrafricana, il Cremlino ha dato mandato a Wagner di concentrare gli sforzi sulla protezione degli interessi russi in termini di legame politico con la *leadership* maliana e accesso alle risorse. In Mali, la Russia ha ramificato la propria presenza anche oltre al settore sicurezza. Sfruttando la presenza di Wagner, Mosca ha sviluppato una rete di imprese, tra cui aziende minerarie che offrono servizi funzionali ai processi di estrazione dell'oro, soprattutto nelle cosiddette miniere informali nel nord-est del Paese. In particolare, truppe Wagner accompagnate da esperti del gruppo minerario con sede a San Pietroburgo, M-Invest, e funzionari dell'esercito maliano, avrebbero stretto accordi con gruppi ribelli locali per avere accesso ad una quota del flusso di ricavi dell'oro estratto dalla gigantesca miniera di Intahaka. L'interesse per l'oro è uno dei fattori che ha spinto Mosca a rilanciare la propria proiezione verso l'Africa. Da diversi anni la Bank of Russia sta infatti accumulando riserve auree nel quadro di un processo di de-dollarizzazione simile a quello avviato dalla Cina. Una strategia diventata necessità a seguito dell'invasione ucraina. In questo senso le miniere ricche di oro e ancora poco sfruttate presenti in Mali costituiscono una risorsa molto importante agli occhi di Mosca.

Analisi, valutazioni e prospettive

Se l'oro e l'opportunità hanno spinto la Russia ad aumentare la presenza in Mali, il discorso è differente per quanto riguarda l'obiettivo a medio termine di Mosca: il Congo. Durante il suo *tour* africano della scorsa estate, il Ministro degli Esteri Lavrov ha incontrato il Presidente congolese Denis Sassou NGuessou. Sassou ha voluto che l'incontro si tenesse lontano dai riflettori, per questo motivo ha scelto di vedere Lavrov non negli uffici di rappresentanza della capitale, bensì nella sua città natale, Oyo. Al centro della discussione tra Lavrov e Sassou c'è stata la crisi ucraina e le ripercussioni a medio lungo termine sui Paesi africani, soprattutto legate alla fornitura di grano e fertilizzanti. Inoltre, i due hanno discusso a lungo della crisi libica e delle future prospettive. Il tema è particolarmente caro a Sassou, il quale dal 2019 occupa la carica di alto rappresentante dell'Unione Africana per la Libia ed è consapevole che la frattura diplomatica tra Mosca e i Paesi europei è destinata a complicare ulteriormente il processo di stabilizzazione del Paese nord africano. Oltre a questi temi più generali, il viaggio di Lavrov aveva come obiettivo primario porre sul tavolo la questione Wagner. Il gruppo, strettamente legato al Cremlino, non opera attivamente in Congo. Tuttavia, è da tempo alla ricerca di uno scalo marittimo fondamentale per sostenere l'impegno nella Repubblica Centrafricana e nel Sahel. L'assenza di scali portuali a cui appoggiarsi, infatti, complica dal punto di vista logistico e finanziario le operazioni di Wagner nei diversi teatri africani. Per questo motivo da diversi mesi Mosca ha messo gli occhi sui Paesi costieri dell'Africa centrale. Negli ultimi ventiquattro mesi, il gruppo russo ha fatto arrivare in Africa le attrezzature militari, gli uomini, i

² Si veda URL: <https://web.archive.org/web/20220101095249/https://fznc.ru/o-fonde/nashi-issledovaniya/malijczy-privetstvuyut-obrashhenie-svoego-prezidenta-k-rossijskim-voennym-kompaniyam/> (accessed 29/9/2022).

rifornimenti e le munizioni principalmente in due modi, entrambi molto costosi e non privi di rischi. Da una parte, il gruppo russo ha spedito equipaggiamenti militari attraverso voli cargo dai costi molto considerevoli, onerosità aumentata considerevolmente dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina. Dall'altra parte, invece, Wagner si è servito del principale porto sudanese sul Mar Rosso, Port Sudan, e del porto camerunense di Douala. Durante il recente incontro con Sassou, Lavrov avrebbe chiesto, ottenendo risposta positiva, che al gruppo Wagner venisse concesso l'accesso al porto di Pointe-Noire. L'autorizzazione congolese rappresenta una novità molto rilevante per Wagner e per la Russia che, nei prossimi mesi, potrà consolidare la propria presenza anche sulla sponda atlantica dell'Africa. Se da una parte l'incontro dimostra una volta di più quanto sia complicato slegare la politica ufficiale russa dagli interessi del Gruppo Wagner, dall'altra parte evidenzia l'*appeal* di cui gode Mosca tra le *leadership* africane, soprattutto tra i regimi non democratici. A questo proposito, all'interno dell'esecutivo congolese c'è una forte spinta verso il rafforzamento dei legami con la Russia. In particolare, la cerchia vicina al Presidente composta dal nipote di Sassou, Omar Denis Bongo Junior, e dal suo influente consigliere speciale per gli affari esteri, la franco-ruandese Françoise Joly, si è prodigata affinché il Congo rientrasse tra le tappe del viaggio di Lavrov. I prossimi mesi potrebbero dunque vedere un incremento della presenza di funzionari e combattenti appartenenti alla compagnia militare privata russa in Congo, con Mosca che guadagnerebbe in questo modo una notevole influenza sul regime di Sassou. Attualmente la presenza russa nel Paese centroafricano rimane limitata, ma la sua posizione geostrategica lo rende un obiettivo concreto e molto vantaggioso per Mosca. L'intenzione russa è di sfruttare la presenza di Wagner come apripista per poi procedere ad incrementare i rapporti in campo politico e nel settore difesa e sicurezza. La Russia in Congo può inoltre contare su un terreno politico e culturale favorevole. Analogamente a quanto avviene in gran parte dei regimi non democratici, una significativa componente della classe congolese al potere oltre a subire il fascino illiberale del modello russo ha forti legami ideologici instaurati durante il periodo sovietico. Era stato lo stesso Presidente Sassou, durante il primo periodo di presidenza monopartitica (1979-1992), a premere affinché il suo partito, il Congolese Party of Labour (PCT), aderisse all'ideologia marxista. Una posizione mutata con la fine della Guerra Fredda quando il PCT ha assunto posizioni più moderate e, almeno formalmente, social-democratiche. Se dal punto di vista politico e ideologico i rapporti tra i due regimi hanno vissuto un periodo di raffreddamento e parziale allontanamento, dal punto di vista culturale l'ascendente russo è rimasto intatto nel corso degli anni. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta il fulcro dell'influenza russa è il centro culturale di Brazzaville. A differenza di altri centri culturali istituiti durante il periodo sovietico e chiusi dopo il 1991, quello di Brazzaville è rimasto attivo anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica, offrendo corsi di lingua russa e diventando un punto di incontro per molti esponenti del PCT. Le attività del centro sono state rivitalizzate recentemente (2021) quando l'istituto ha preso il nome di Casa russa. Oltre ai consiglieri più vicini a Sassou, anche altri influenti esponenti della classe dirigente congolese hanno legami di varia natura con il centro culturale di Brazzaville e con Mosca. Tra questi spiccano l'attuale Presidente dell'Assemblea Nazionale Isidore Mvouba, che ha studiato in Russia, ed alcuni alti ranghi dell'esercito, come il Ministro della Difesa Charles Richard Mondjo, formatosi all'Accademia Malinovsky di Mosca. Tutti loro vedono positivamente il recente avvicinamento alla Russia, considerandola una valida alternativa ai *partner* occidentali.

L'eventuale slittamento del Congo verso Mosca rappresenta una rottura con la tradizionale politica di equilibrio perseguita da Brazzaville. Nell'ultimo decennio il Presidente Sassou si è impegnato a mantenere un generale equilibrio tra Mosca e l'Occidente con l'unico obiettivo di salvaguardare il regime e il proprio potere personale. Componente essenziale di tale politica pragmatica è stato il legame instaurato con la Francia. Nel corso dei quasi trent'anni in cui è rimasto al potere, Sassou ha coltivato relazioni molto strette con vari esponenti politici francesi, diventando un importante interlocutore per Parigi. Negli ultimi anni, però, il rapporto con l'Occidente si è progressivamente deteriorato. Le relazioni con la Francia sono peggiorate a causa del caso dei

cosiddetti guadagni illeciti che ha coinvolto alcuni esponenti della famiglia di Sassou e di quella del Presidente del Gabon, Ali Bongo Ondimba. Una finestra di opportunità prontamente colta da Mosca. Come già sperimentato in Mali, la Russia potrebbe nei prossimi mesi alimentare il malcontento nei confronti dell'ex potenza coloniale. Un sentimento che, seppure velatamente, la propaganda del regime congolese sta già diffondendo tra la popolazione. Nei confronti degli Stati Uniti, invece, Brazzaville ha aumentato le frizioni a partire dall'insediamento dell'amministrazione Biden. Le tante violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime di Sassou sono state infatti oggetto di aspre critiche da parte dell'attuale governo USA. Nonostante non siano chiare le reali intenzioni e ambizioni politiche russe in Congo, la notizia dell'incontro tra Sassou e Lavrov ha immediatamente generato la preoccupazione statunitense al punto da spingere il Segretario di Stato Antony Blinken a valutare la possibilità di compiere uno storico viaggio a Brazzaville.

In conclusione, il caso maliano mostra dunque non solo l'intento di Mosca di minare i tradizionali legami di partenariato postcoloniale con i Paesi europei per rimescolare le alleanze internazionali a proprio vantaggio, ma anche la ricerca russa di guadagni materiali in termini di accesso alle ricche risorse naturali africane. Inoltre, ciò che è avvenuto in Mali e sta avvenendo in Congo evidenzia come l'insediamento e l'allargamento della presenza russa in Africa segua uno schema ricorrente in cui un ruolo chiave spetta alle compagnie militari private come Wagner. Per questo motivo, i recenti accordi tra Lavrov e il Presidente congolese Sassou preoccupano gli Stati Uniti e i loro *partner* europei. Se l'attuale *trend* venisse confermato nei prossimi mesi, infatti, il Congo diventerebbe un nuovo terreno di rivalità e confronto russo-occidentale.

Bibliografia

- AA.VV. “Mali – Interview exclusive d’un spécialiste militaire Russe sur les activités des SMP et Wagner au Mali”. Maliactu.net, 5/10/2021. URL: <https://maliactu.net/mali-interview-exclusive-dun-specialiste-militaire-russe-sur-les-activites-des-smp-et-wagner-au-mali/> (accessed 29/9/2022).
- AFP. “France Seizes House of Congo Republic President's Son”. Agence France-Presse, 9/9/2022. URL: <https://www.voafrica.com/a/france-seizes-house-of-congo-republic-president-s-son/6738249.html> (accessed 1/10/2022).
- Chauvet, Caroline. “Au Gabon, les autorités mobilisées contre un trafic de carburant depuis les eaux internationales”. Jeune Afrique, 29/10/2019. URL: <https://www.jeuneafrique.com/849368/economie/au-gabon-les-autorites-mobilisees-contre-un-traffic-de-carburant-depuis-les-eaux-internationales/> (accessed 2/10/2022).
- Duhem, Vincent. “France-Russie : Ouattara, Goïta, Sassou Nguesso... Les cibles et alliés de Paris et de Moscou”. Jeune Afrique, 31/8/2022. URL: <https://www.jeuneafrique.com/1369320/politique/france-russie-les-cibles-et-les-chouchous-de-paris-et-de-moscou-dans-leur-guerre-d'influence-en-afrique/> (accessed 28/9/2022).
- Faucon, Benoit and Parkinson Joe. “Russian Mercenaries Project the Kremlin’s Power Far From Its Troubles in Ukraine”. The Wall Street Journal, 21/8/2022. URL: <https://www.wsj.com/articles/russia-wagner-group-mercenaries-mali-west-africa-11661099199> (accessed 28/9/2022).
- Jalloh, Abu-Bakarr, Bushuev, Mikhail, and Benita Van Eyssen. “Congo-Kinshasa: Lavrov Tours Africa Amid Diplomatic Isolation”. DW, 25/7/2022. URL: <https://www.dw.com/en/sergey-lavrov-tours-africa-amid-diplomatic-isolation/a-60745880> (accessed 28/9/2022).
- Jourdain, Marie, and Tuma, Petr. “As Europe withdraws from Mali, Russia gets the upper hand”. The Atlantic Council, 7/6/2022. URL: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/as-europe-withdraws-from-mali-russia-gets-the-upper-hand/> (accessed 1/10/2022).
- Kohnert, Dirk. “The impact of Russian presence in Africa”, 2022. URL: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssnar-78259-3> (accessed 24/9/2022).
- Le Cam, Par Morgane, Bensimon, Cyril and Vincent, Elise. “Paris et ses alliés dénoncent le déploiement du Groupe Wagner au Mali”. Le Monde, 24/12/2021. URL: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2021/12/24/paris-et-ses-allies-denoncent-le-deploiement-du-groupe-wagner-au-mali_6107209_3212.html?_ga=2.26706685.1104243026.1642613607-86625086.1641410754 (accessed 1/10/2022).
- Ramani, Samuel. “Russia and China in Africa: Prospective. Partners or Asymmetric Rivals?”. South African Institute of International Affairs, Policy Insight 120, December 2021, pp. 1-17.
- Tasamba, James. “Is Mali emerging as another front for Russia, West?”. Anadolu Agency, 14/6/2022. URL: <https://www.aa.com.tr/en/africa/is-mali-emerging-as-another-front-for-russia-west/2613050> (accessed 7/10/2022).
- Thompson, Jared, Doxsee, Catrina, and Bermudez Jr., Joseph S. “Tracking the Arrival of Russia’s Wagner Group in Mali”. Center for Strategic and International Studies, 2/2/2022. URL: <https://www.csis.org/analysis/tracking-arrival-russias-wagner-group-mali> (accessed 3/10/2022).

Una nuova fase della *spetsoperaciya*: la mobilitazione parziale della Russia e il referendum nei territori ucraini

Introduzione

L'operazione speciale russa in Ucraina è oramai entrata nell'ottavo mese, sembra però non conoscere tregua, tantomeno il profilarsi del miraggio di un negoziato di pace. Il mese di settembre ha infatti visto precipitare ulteriormente gli eventi, a cominciare dall'offensiva ucraina sulla linea Balaklija – Kup''jans'k – Izjum, il cui successo è da imputare principalmente alle forniture di armamenti occidentali e seguita, come prevedibile, da una altrettanto netta risposta russa che si è manifestata non tanto sul "campo di battaglia" quanto nelle successive azioni intraprese dal Presidente. Il 21 settembre, infatti, Vladimir Putin si è rivolto alla nazione¹, affermando che *"la Russia si oppone all'Occidente collettivo"*, che *"cerca di frantumare il Paese in pezzi"* e, al fine di tutelare la sovranità e l'integrità territoriale, ha annunciato la mobilitazione parziale. Il Presidente ha inoltre specificato che tale mobilitazione interesserà solo coloro che fanno parte della riserva, che hanno quindi precedentemente prestato servizio militare acquisendo la necessaria esperienza. In quell'occasione, Putin ha anche sostenuto i *"referendum"* nelle Repubbliche Popolari di Donec'k (DPR) e Luhans'k (LPR), nonché nei territori occupati dell'Ucraina.

Di fatto, l'offensiva ucraina dello scorso settembre cambia quella che è l'"operazione militare speciale" portandola ad un altro livello: Putin infatti potrebbe fare ciò che da tempo gli viene richiesto, ovvero firmare il decreto di mobilitazione generale (e non più parziale), dichiarare ufficialmente guerra all'Ucraina, e rovesciare l'intera potenza di fuoco delle Forze Armate russe alle porte della NATO. Appare comunque chiaro che le ultime decisioni del Presidente siano frutto delle pressioni dell'ala oltranzista, quella che, con grande probabilità, salirebbe al potere qualora Putin "cessasse il suo incarico" e che ritiene le misure ad oggi adottate poco idonee e troppo "morbide" per risolvere il conflitto in atto.

Dal momento che la politica consiste sempre nell'equilibrio tra diversi gruppi di pressione è necessario non scontentare soprattutto quelli che più riflettono, in un determinato momento storico, l'umore popolare. In considerazione del fatto che Putin ha fondato il suo sistema politico sull'equilibrio o meglio sul compromesso tra due orientamenti: i *"siloviki"* (provenienti dalle Forze Armate e di sicurezza, in particolare dal *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti* - KGB) e l'ala el'ciniana pseudo-moderata, tendenzialmente liberista (tra i quali figurano oligarchi, economisti, la nuova *inteligencja*, etc.), dando così vita ad un sistema che sia in politica estera che in quella interna ha visto prevalere posizioni tradizionali e nazionaliste con però un fronte economico orientato all'applicazione di politiche di stampo liberista, seppure – ma non sempre – controllate dall'occhio vigile dello Stato, egli deve continuare a mantenere quest'equilibrio. La mobilitazione e il *referendum* ne sono quindi l'espressione così come la successiva annessione di ulteriori territori, peraltro se, fino ad ora, i Comandanti russi hanno avuto l'ordine di combattere con "un braccio legato", quel che a breve dovremmo aspettarci è un'accelerazione e un aumento dell'intensità della *specoperacija* che, forse come auspicato da Ramzan Kadyrov (il quale ha rimpinguato le truppe russe con migliaia di soldati ceceni) o dal fondatore del gruppo Wagner, Evgenij Prigožin, verrà riconfigurata. Seguendo questo filo logico, lo scorso 8 ottobre il Ministro della Difesa Sergej Šojgu ha nominato quale Comandante delle unità impiegate

¹ Versione integrale del discorso del Presidente della Federazione Russa del 21 settembre 2022 (*Обращение Президента Российской Федерации*) <http://kremlin.ru/events/president/news/69390>

nell'operazione speciale² il Gen. C.A. Sergej Vladimirovič Surovikin³, già comandante delle Forze in Siria (2017) e, nei giorni a seguire, frutto anche dell'esplosione sul ponte di Kerč, una pioggia di missili ha colpito gli asset strategici ucraini⁴.

1. Mobilitazione parziale

Come da decreto presidenziale⁵ n. 647 del 21 settembre 2022, la mobilitazione parziale è entrata in vigore lo stesso 21 settembre, ad essa sono soggetti solo i cittadini presenti nel bacino della riserva e soprattutto coloro che hanno prestato servizio nei ranghi delle Forze Armate, hanno determinate specialità militari e relativa esperienza. Prima di essere inviati al reparto, i richiamati in servizio dovranno necessariamente essere soggetti ad un addestramento aggiuntivo “tenendo conto dell'esperienza di un'operazione militare speciale”. La Russia ha un'enorme bacino di “risorse umane” e la mobilitazione parziale influenzerà l'1% (circa 300.000), i mobilitati saranno prima di tutto inviati a controllare i territori già occupati, (su una linea di contatto di oltre 1.000 km) e su territori che “devono essere protetti e controllati”, inoltre gli studenti non sono interessati dalla mobilitazione.

L'annuncio della cosiddetta “mobilitazione parziale” ha, ad ogni modo, causato scompiglio tra i commentatori esteri che hanno ipotizzato violente proteste in Russia e, addirittura, la caduta di Putin. In verità così non è stato: la partecipazione alle manifestazioni in piazza, la presunta opposizione o un crollo dell'indice di popolarità del Presidente, riportano percentuali poco significative. I partecipanti alle proteste tenutesi a Mosca, dove si sono svolte le manifestazioni più grandi (in altre città, raramente si sono presentati più di cento manifestanti), non hanno superato le 1000 persone, il che non è nemmeno paragonabile alle già esigue proteste per il “caso Navalnyj”, dove il numero di manifestanti in tutta la Russia è stato stimato vicino alle 100.000 unità. Le proteste sono in verità più eventi mediatici che reali espressioni del sentimento pubblico. I *media* riportano anche di incendi di edifici preposti a centri di reclutamento, la cui responsabilità viene imputata all'Organizzazione di Combattimento degli Anarco-Comunisti, il cui obiettivo è quello di “realizzare la rivoluzione sociale e costruire una società libertaria”⁶.

Altra questione di non poco conto sono gli indici di gradimento del Presidente e delle istituzioni, diffusi il giorno precedente all'annuncio del decreto di mobilitazione dal Centro indipendente Levada. Le interviste sono state eseguite nei giorni 25-31 agosto 2022 (su un campione rappresentativo della popolazione urbana e rurale - 1.612 persone di età superiore ai 18 anni in 137 città). I dati mostrano un aumento significativo della fiducia in tutte le istituzioni statali e pubbliche rispetto al 2021, simili bruschi cambiamenti si sono verificati nel 2014 (a seguito dell'annessione della Crimea e dell'inizio della guerra a Luhans'k e Donec'k). La fiducia nelle principali istituzioni politiche è aumentata⁷: nel Presidente dal 64% (set. 2021) al 77% (set. 2022, si registra però un'inflessione negativa dall'83% di agosto), nel governo dal 49% (2021) al 63%, nella Duma di Stato e nel Consiglio della Federazione

² *Сергея Суровикина назначили командующим группировкой войск в зоне спецоперации*, TACC 08.10.2022 <https://tass.ru/armiya-i-opk/15995621>

³ Come riporta la pagina del Ministero della Difesa russo, il Gen. Surovikin è, dal 2017, il Comandante in capo delle forze aerospaziali (VKS) (https://structure.mil.ru/management/combatant_arms/more.htm?id=11854308@SD_Employee), nonché il primo Comandante di un complesso pluriarma nella storia della Russia e dell'URSS, a capo delle *Vozdušno-Kosmičeskie Sily* (VKS). Surovikin ha servito in Afghanistan, Tagikistan, Cecenia. Dal 2013 al 2017 è stato comandante del distretto militare orientale e, dal 2017 è responsabile del raggruppamento delle truppe russe in Siria. Nell'agosto dello scorso anno, il Presidente russo Vladimir Putin ha conferito a Surovikin il grado di Generale dell'esercito.

⁴ *Briefing* del Ministero della Difesa russo del 10 e 11 ottobre 2022, https://z.mil.ru/spec_mil_oper/brief/briefings.htm

⁵ Testo integrale *Указ Президента Российской Федерации “Об объявлении частичной мобилизации в Российской Федерации”* <http://static.kremlin.ru/media/events/files/ru/QdJ0ybmN7Kocwc8eyTGosdyuyIM6qXpj.pdf>

⁶ Il gruppo si ispira agli anarco-comunisti dello *Černoe Znamja* (“Stendardo Nero”) fondato a Białystok nel 1903 (<https://libcom.org/article/history-anarchist-black-banner-movement-bialystok>), a *Beznačalje*, gruppo anarchico di San Pietroburgo nato agli inizi del XX sec. (senza autorità) e alla *Južno-russkaja Gruppy Anarchistov-Sindikalistov* (<http://docs.historyrussia.org/ru/nodes/13903-programma-yuzhno-russkoy-gruppy-anarhistov-sindikalistov>). È collegato al gruppo anarchico *Fighter*, noto, tra l'altro, per aver dato fuoco a strutture della polizia e a una stazione di un operatore di telefonia mobile appartenente alla società turca Turkcell nella regione ucraina di Kiev.

⁷ *Конфликт в Украине: Сентябрь 2022 Года*, dati al 29.09.2022 <https://www.levada.ru/2022/09/29/konflikt-s-ukrainoj-sentyabr-2022-goda/>

dal 40% (2021) a oltre il 54% (2022). I dati relativi alla mobilitazione⁸ invece, collezionati successivamente all'annuncio, riflettono una forte preoccupazione generale, il sentimento prevalente è "ansia, paura, orrore" (47%), seguono poi lo "shock" (23%), l'"orgoglio per la Russia" (23%) e "rabbia, indignazione" (13%). Solo il 9% degli intervistati si è detto indifferente.

La mobilitazione ha coinvolto soprattutto la provincia, o meglio la cosiddetta "Quarta Russia". Nel 2011 Natal'ja Zubarevič, docente di geografia-economica presso l'Università Statale di Mosca, ha pubblicato un interessante studio sulle cosiddette "Quattro Russie"⁹ che, elaborato dal modello di sviluppo centro-periferia della geografia economica dagli anni '70, spiega la Russia come internamente eterogenea, suddivisa in città relativamente sviluppate e in una provincia arretrata. Così, la "Prima Russia" vede le grandi metropoli, dove vive il 21% della popolazione, le 12 città principali rappresentano una società prevalentemente postindustriale (ad eccezione di Omsk, Perm, Čeljabinsk, Volgograd e Ufa), in cui si concentra la classe media russa. La principale migrazione interna è diretta verso queste città, dove i capitali attirano lavoratori e investimenti. Possono essere incluse in questa categoria le città con una popolazione superiore a 500mila o superiore a 250mila abitanti (che rappresenta circa il 36% della popolazione del Paese). La "Seconda Russia" unisce città industriali, centri monoindustriali, con una popolazione tra i 20 e i 250mila abitanti (oltre a città industriali più grandi - Togliatti, Čerepovec e altre). Gli abitanti di queste città, che costituiscono il 25% della popolazione del Paese, sono impiegati principalmente nel settore industriale, hanno un basso livello di istruzione e conducono, secondo l'autore, uno "stile di vita sovietico". La "Terza Russia" unisce l'entroterra: piccole città e villaggi, dove vive il 38% della popolazione totale del Paese. In questi insediamenti si registra un significativo decremento e invecchiamento della popolazione. Infine la succitata "Quarta Russia" include le Repubbliche del Caucaso settentrionale e della Siberia meridionale, che rappresentano meno del 6% della popolazione del Paese. L'economia di queste regioni dipende principalmente dal sostegno del governo centrale. È proprio qui che le manifestazioni contro la mobilitazione sono state particolarmente accese, si tratta di regioni con livelli particolarmente elevati di povertà strutturale, corruzione e conflitti etnici e religiosi. Questo include principalmente Repubbliche etniche come Tuva, Burjatija, Kalmykija, Daghestan, Ossezia del Nord e Inguscezia, tra le altre. Tenendo conto del rapporto tra reddito, il costo di un paniere di beni e servizi e della percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà, Tuva è al primo posto, con Kalmykija e Inguscezia molto vicine; Tuva è l'unica regione in cui il livello medio di reddito non è sufficiente a fornire un insieme minimo di beni e servizi (1/3 della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà). Da queste regioni proviene il maggior numero di soldati uccisi nella guerra in corso con l'Ucraina, da qui la violenta protesta in Daghestan, tra gli altri.

Secondo varie stime, in termini di percentuale pro capite tra tutti i popoli della Russia, i Mongoli Buriati¹⁰ che combattono in Ucraina e che costituiscono solo lo 0,3% della popolazione russa, rappresentano il 2,8% delle persone ufficialmente uccise in Ucraina. In termini di morti in questa guerra, solo il Daghestan è davanti alla Burjatia, (con una popolazione tre volte più numerosa). Le minoranze etniche che subiscono le maggiori perdite nella guerra in corso sono i mongoli buriati, i turchi tuvini, e i mongoli calmucchi (kalmyki), dato che ha molto indignato l'ex Presidente mongolo Tsakhiagiin Elbegdorj¹¹ che, in un videomessaggio su Youtube ha persino invitato i tuvini, i buryati e i calmucchi che non vogliono partecipare alla guerra con l'Ucraina, a fuggire dalla Russia.

A distanza di pochi giorni dalla pubblicazione del decreto, migliaia di uomini potenzialmente richiamabili hanno lasciato il Paese via terra o acquistando i costosi biglietti aerei per Istanbul, Erevan,

⁸ *Одобрение Органов Власти*, settembre 2022 <https://www.levada.ru/indikator/odobrenie-organov-vlasti/>

⁹ Natal'ja Zubarevič, *Наталья Зубаревич: Четыре России* (Natal'ja Zubarevič: le Quattro Russie), *Vedomosti* 30.12.2011 https://www.vedomosti.ru/opinion/articles/2011/12/30/chetyre_rossii

¹⁰ Pavlova A., «Боевые буряты» не хотят воевать. Отказаться от участия во вторжении в Украину стало почти невозможно-пример солдат из одного региона, 05.08.2022 <https://zona.media/article/2022/08/05/otkaz/>

¹¹ Video in lingua inglese su: <https://m.youtube.com/watch?v=q2qDzicmvxM>

Tashkent e Baku, le capitali dei Paesi che consentono l'ingresso senza visto ai russi. In considerazione del prezzo degli stessi (il volo più economico di sola andata da Mosca a Dubai costava circa 370.000 rubli) sono partite persone da regioni piuttosto ricche e non dalla provincia, che invece dovrebbe essere il principale *hinterland* dell'assunzione. Si conferma quindi la tesi della "Quarta Russia" anche perché quasi il 70% dei cittadini russi (soprattutto nelle province) non è mai stato all'estero e non ha un passaporto.

2 Referendum e allargamento della Federazione Russa

Nei giorni 23-27 settembre si sono tenuti, nei territori occupati in Ucraina, i *referendum*¹² sull'annessione di quattro regioni alla Russia, sono stati organizzati nella Repubblica popolare di Donec'k, Luhans'k e nelle *oblast'* di Zaporiz'žja e Cherson nonché nella Federazione Russa. Secondo i risultati, comunicati il 28 settembre, la stragrande maggioranza degli aventi diritto ha partecipato e ha votato per l'annessione. Lo stesso giorno i *leader* delle regioni annesse, Denis Pušilin (DRP) e Leonid Pasičnyk (LPR), si sono recati a Mosca per concludere "accordi" sulla loro annessione alla Russia. Gli accordi sono stati firmati il 30 settembre e, insieme ai progetti di legge, sono stati presentati dal Presidente alla Duma di Stato subito dopo aver ricevuto la conclusione della Corte Costituzionale (CC)¹³. Ci sono voluti due giorni per preparare la risoluzione che contiene molti dati relativi al contesto storico e politico dell'attuale decisione¹⁴. Lo scorso 2 ottobre, il Presidente russo ha presentato alla camera bassa del parlamento per la ratifica quattro trattati e quattro leggi costituzionali sull'ammissione della Repubblica popolare DPR, della LPR, delle regioni di Zaporiz'žja e Cherson in Russia, nonché sulla formazione dei soggetti eponimi all'interno della Federazione¹⁵.

Dopo "l'instaurazione di un controllo esterno *de facto* da parte dell'Occidente collettivo", Kiev, secondo la sentenza della Corte costituzionale, ha iniziato a impedire ai cittadini che si identificano "come appartenenti al popolo russo" di mantenere la propria identità nazionale, religiosa e culturale. Gli organi statali hanno adottato regolamenti discriminatori e incoraggiato "le attività di strutture che propagavano l'ideologia e la pratica del nazionalismo aggressivo e del neonazismo antirusso", pertanto, a questi territori è stato concesso il diritto di seguire il principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri atti internazionali.

La popolazione della DPR e della LPR ha resistenza armata al "regime di Kiev" e le Repubbliche sono state soggette a continui bombardamenti, a seguito dei quali migliaia di civili sono stati uccisi, ha osservato la Corte costituzionale, motivo per il quale la Russia "è stata costretta a lanciare un'operazione militare speciale preventiva". Le autorità di questi territori hanno deciso di tenere *referendum* (23-27 settembre) sull'adesione alla Russia, i cui risultati hanno rappresentato la base per la firma di accordi sull'annessione dei territori alla Federazione Russa. La Corte costituzionale ha inoltre stabilito che il trattato non è in conflitto "con il punto di riferimento costituzionale per la Federazione Russa di adottare misure per mantenere e rafforzare la pace e la sicurezza internazionale, garantire la pacifica convivenza di Stati e popoli e prevenire interferenze negli affari interni dello Stato". La mancata azione nel determinare la sorte legale di questi territori o il ritardo in questa situazione, secondo il decreto, "contiene un'estrema minaccia per la vita, la salute e la sicurezza degli abitanti" di questi territori.

¹² *Occupied regions of Ukraine vote to join Russia in staged referendums*, REUTERS, 27 settembre, 2022 <https://www.npr.org/2022/09/27/1125322026/russia-ukraine-referendums>

¹³ Chudjakova P., Конституционный суд одобрил договоры о присоединении к РФ новых территорий Госдума рассмотрит вопрос об их ратификации 3 октября. 2.10.2022 <https://www.vedomosti.ru/politics/articles/2022/10/02/943455-sud-odobril-dogovori>

¹⁴ Ad esempio, la Corte costituzionale fa riferimento al fatto che "a causa delle decisioni arbitrarie delle autorità sovietiche, il territorio della SSR ucraina (cioè la moderna Ucraina) era in gran parte formato da terre con una popolazione prevalentemente russa senza la volontà di gli stessi cittadini". La situazione delle persone è cambiata in peggio e la situazione è diventata particolarmente aggravata dopo il "colpo di stato armato anticonstituzionale" a Kiev nel 2014.

¹⁵ Nel corso del 2022 Mosca ha riconosciuto tutti questi territori come Stati indipendenti (il 21 febbraio, prima dell'inizio dell'operazione militare in Ucraina, le repubbliche e il 29 settembre le regioni).



La nuova carta della Federazione Russa comprensiva dei territori annessi. Fonte *Argumenty i Fakty*
https://aif.ru/politics/russia/novaya_karta_rossii_infografika

I documenti presentati mettono fine alla questione dei nuovi confini della Russia, ora considerati lungo i confini amministrativi delle ex regioni di Donec'k, Luhans'k, Zaporizh'zja e Cherson dell'ex SSR ucraina (sebbene le autorità esercitino il controllo in un certo numero di territori della regione di Nikolaev). Nella regione di Zaporizh'zja, ad esempio, una parte del territorio non è controllata dalla Russia, ma è diventata parte del Paese interamente, entro i confini della regione.

L'adesione alla Russia delle regioni DPR, LPR, Cherson e Zaporizh'zja riduce l'area dell'Ucraina del 19%, aumentando allo stesso tempo l'area della Russia dello 0,6%. Inoltre, dai documenti risulta che i residenti dei nuovi territori saranno riconosciuti come cittadini della Russia: "Ad eccezione delle persone che, entro un mese, dichiarano di voler mantenere l'altra cittadinanza e (o) i loro figli minorenni". Il russo inoltre sarà la lingua di Stato nelle Repubbliche della DPR e LPR¹⁶, ma non vi è alcuna indicazione del genere per le regioni di Zaporizh'zja e Cherson (durante i passati *referendum* nella DPR e nella LPR sono state utilizzate solo schede elettorali in lingua russa e nelle regioni sono state duplicate in ucraino), inoltre in merito all'aspetto monetario, la valuta sarà il rublo, ma fino al 31 dicembre 2022 i pagamenti potranno essere effettuati anche in grivne. La Banca di Russia riceverà l'autorità per stabilire le specificità delle attività degli istituti finanziari creditizi e non.

Le regioni dovranno essere integrate nel sistema economico e giuridico della Russia entro il 1 gennaio 2026, ai cittadini della Federazione Russa che risiedono in questi territori saranno fornite garanzie nell'attuazione delle attività lavorative, documenti sull'istruzione che confermano lo stato

¹⁶ Nel DPR e LPR hanno già deciso la lingua di Stato, in altre regioni i *leader* hanno affermato che alcuni atti sarebbero stati adottati in seguito (ad esempio, la lingua di Stato potrebbe essere menzionata nella carta della regione.): "Di conseguenza, nelle regioni di Kherson e Zaporizh'zja si applicheranno le disposizioni della legge sulla lingua di Stato della Federazione Russa".

civile, esperienza lavorativa, diritto a percepire pensioni, assistenza sociale e medica, ecc., rilasciati nel DPR, LPR, nonché in Ucraina. Vengono inoltre fornite garanzie in materia di rapporti patrimoniali.

La firma solenne dei trattati è avvenuta il 30 settembre al Cremlino¹⁷. Membri del governo, funzionari del Cremlino, personaggi pubblici, Capi delle regioni russe, deputati e senatori, sono venuti alla cerimonia di firma degli accordi, che si è tenuta nella sala di San Giorgio al Cremlino. La firma dei documenti è stata preceduta da un discorso di 40 minuti nel quale Putin ha criticato i comunisti e coloro che sono responsabili del crollo dell'URSS.

Mosca si è dichiarata pronta a negoziare ma, il giorno stesso, il Presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky ha respinto la possibilità di negoziati ratificando la decisione del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale (30 settembre 2022) che afferma l'impossibilità di negoziare con il presidente della Federazione Russa e la necessità di rafforzare la capacità di difesa dell'Ucraina¹⁸.

Considerazioni finali

L'uccisione di Dar'ja Dugina, l'attentato al *Nord Stream* e contro il ponte di Kerč hanno un valore fortemente simbolico. Ricostruito dopo l'annessione della Crimea in soli due anni e inaugurato il 15 maggio 2018, il ponte rappresenta un'imponente opera di ricostruzione e la sua, seppur parziale, distruzione è un affronto diretto a Putin ma le decisioni successive a tale episodio sono indubbiamente frutto di pressioni interne, da tempo presenti, che rischiano di prendere il sopravvento su quelle moderate. La Russia imputa la maggior parte delle responsabilità del conflitto all'occidente e in particolare agli USA che continuano a rifornire il Paese di armi allungando così non solo lo strazio di inutili morti ma allontanando il miraggio di un negoziato che potrebbe porre fine all'operazione speciale. La recrudescenza vista ad inizio di ottobre continuerà, qualora non si giunga ad un accordo tra le parti, aggravandosi peraltro dal momento che la Russia ora considera territorio nazionale anche le parti annesse e, ogni attacco a queste ultime sarà considerato un attacco alla nazione stessa.

¹⁷ Подписание договоров о принятии ДНР, ЛНР, Запорожской и Херсонской областей в состав России 30 сентября 2022 года <http://kremlin.ru/events/president/news/69465>

¹⁸ Zelensky firma decreto, impossibile negoziare con Russia, ANSA 4 ottobre 2022 https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2022/10/04/zelensky-firma-decreto-impossibile-negoziare-con-russia_4a24da3b-e6f6-4782-9da4-ae186690a8a4.html

Iran: la protesta che mette in crisi il regime

L'ondata di proteste in Iran innescata dalla morte lo scorso 16 settembre di Mahsa Amini, curda sunnita, presenta delle caratteristiche peculiari¹ che scuotono il regime alle sue fondamenta², distinguendo queste manifestazioni da quelle precedenti e portando alcuni osservatori a definirle una rivoluzione³.

Il femminismo, elemento mancante nelle cosiddette Primavere Arabe del 2011 – e l'Iran arabo non è – ha assunto la *leadership* nelle piazze, ma gli uomini sono ugualmente presenti; Amini era curda, facendo così emergere una contestazione che va al di là delle linee etniche che in passato erano rimaste una cesura importante; la motivazione del suo arresto, l'*hijab* – portato in maniera non corretta secondo la polizia religiosa – è divenuto simbolo della contestazione nei confronti dell'*establishment* che in passato ha svolto campagne economicamente impegnative per imporlo alla popolazione femminile; il governo ha cercato di giustificare il decesso di Amini adducendo patologie pregresse e il 3 ottobre l'*ayatollah* Ali Khamenei ha incolpato nemici stranieri dei disordini – Stati Uniti, Israele e iraniani della diaspora; infine, le proteste si sono estese anche ai piccoli centri, mentre in passato rimanevano concentrate nei grandi centri urbani. Le proteste popolari, con scioperi e manifestazioni, erano già cominciate nell'estate a causa della mancanza d'acqua e del peggioramento delle condizioni di vita.

Il movimento è composto essenzialmente da giovani tra i 18 e i 25 anni che spesso si radunano attorno alle università. La mobilitazione riguarda la sistematica discriminazione nei confronti delle minoranze, la mancanza dei diritti delle donne, la dottrina religiosa oltranzista imposta da decenni⁴ e la grave situazione economica.

Non portare l'*hijab* – segno distintivo di sostegno al governo per le donne dal 1979 – o non portarlo correttamente, significa indecenza e corruzione. Le donne subiscono discriminazioni per quanto riguarda eredità, matrimonio, divorzio e custodia dei figli; il Paese non prevede una normativa sugli abusi domestici e i delitti d'onore.

In Iran le condanne a morte sono spesso pronunciate sulla base di accuse *moharebeh* – ostilità contro Dio – *afsad-i-fil arz* – aver seminato corruzione sulla terra – e *baghi* – persone incriminate per aver guidato una rivolta armata. Secondo Human Rights Watch⁵ i tribunali spesso impiegano la tortura per estorcere confessioni e le minoranze subiscono discriminazioni sistematiche: le province curde, ad esempio, registrano i più alti tassi di disoccupazione del Paese e i fondi per i servizi di base sono largamente insufficienti.

La richiesta di cambiamento da parte degli iraniani è molto forte: le molte proteste delle ultime decadi⁶, quelle del 1999 e del 2009 chiedevano riforme, quelle dal 2018 in poi sono invece contro il regime. Il governo vorrebbe continuare ad imporre la sua linea ma si affida quasi esclusivamente alla forza; la popolazione probabilmente non è ancora in grado di scardinare il sistema cui non

¹ Iranwire, "Iran's Unprecedented 2022 Protests: 15 Key Differences from Past Unrest", October 9, 2022; <https://iranwire.com/en/politics/108420-irans-2022-protests-15-key-differences-from-past-unrest/>.

² Courrier International, "Iran : le régime au pied du mur", 20 Octobre 2022; <https://reveil.courrierinternational.com/#/edition/590/article/197579>.

³ S. Malooney, D. Dollar, "Will protests in Iran end the Islamic Republic?", Brookings Institution, podcast, October 3, 2022; <https://www.brookings.edu/podcast-episode/will-protests-in-iran-end-the-islamic-republic/>.

⁴ R. Mustafah, "Iran protests are not just about mandatory hijab, but the entire system", Rudaw, 29 September 2022; <https://www.rudaw.net/english/opinion/27092022>.

⁵ Human Rights Watch, "Torture, Detention, and the Crushing of Dissent in Iran"; <https://www.hrw.org/legacy/campaigns/torture/iran/>.

⁶ M Young, "Can the Iranian System Survive?", Carnegie Middle East Center, September 29, 2022; <https://carnegie-mec.org/diwan/88044>.

concede più attenuanti e il cambiamento non avverrà in tempi brevi, ma queste proteste sono una grave ferita per il regime.

Nel 2009 milioni di persone sono scese in piazza per la contestata elezione presidenziale di Ahmadinejad⁷, ma i disordini erano limitati alle grandi città e guidati dalla classe media. Le difficoltà economiche hanno innescato proteste a livello nazionale nel 2017⁸ e nel 2019⁹ prevalentemente tra la classe operaia e i settori più poveri della popolazione; questa volta le proteste coinvolgono persone di tutti i settori della società e di diverse fasce d'età, diffuse in decine di città e paesi¹⁰.

Anche gli studenti di diverse università, tra cui quella di Sharif e il politecnico di Esfahan, si sono uniti alle proteste per essere poi attaccati con lacrimogeni e colpi d'arma da fuoco¹¹. Il 30 settembre nove cittadini stranieri sono stati arrestati con l'accusa di avere legami con le proteste e manifestazioni di solidarietà si sono svolte negli Stati Uniti, Francia, Turchia e Afghanistan. La repressione è particolarmente dura nella regione del Kurdistan, di cui Amini era originaria¹².

Il 15 ottobre è scoppiato un incendio nella prigione di Evin - nota per la detenzione di oppositori politici e la brutalità¹³ - dove sono detenuti anche degli stranieri, causando la morte di otto detenuti¹⁴ e il ferimento di altri 61¹⁵.

Associazioni e gruppi attivisti per i diritti umani sostengono che almeno 240 manifestanti siano stati uccisi sinora, tra cui 32 minori¹⁶ e oltre 8.000 persone sono state arrestate in 111 città secondo l'agenzia di stampa attivista iraniana HRANA¹⁷ ma le autorità non hanno pubblicato un bilancio delle vittime. Diverse figure pubbliche - artisti, attori, sportivi¹⁸ e cantanti - che vantano un massiccio seguito tra gli iraniani, sono state arrestate¹⁹ e poi rilasciate.

⁷ R. F. Worth, N. Fahti, "Protests Flare in Tehran as Opposition Disputes Vote", The New York Times, June 13, 2009; <https://www.nytimes.com/2009/06/14/world/middleeast/14iran.html>

⁸ P. Gast, D. And one, K. Fox "Here's why the Iran protests are significant", CNN, January 3, 2018; <https://edition.cnn.com/2017/12/30/world/iran-protests-issues/index.html>.

⁹ AlJazeera, "Iran's protests: All you need to know in 600 words", 20 November 2019; <https://www.aljazeera.com/news/2019/11/20/irans-protests-all-you-need-to-know-in-600-words>.

¹⁰ BBC News, "Iran: A really simple guide to the protests", 14 October 2022; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-63240911>.

¹¹ Radio Farda, "Protests In Iran Continue Despite Violent Government Crackdown", October 1, 2022; <https://www.globalsecurity.org/wmd/library/news/iran/2022/iran-221001-rferl04.htm>.

¹² W. Strzyńska, H. Janjua, "Iranian security forces intensify crackdown in Kurdistan", The Guardian, 11 October 2022; <https://www.theguardian.com/world/2022/oct/11/iran-alarm-raised-over-bloody-crackdown-on-protesters-in-kurdistan>.

¹³ Courrier International, "En Iran, incendie et coups de feu signalés à la prison d'Evin", 16 Octobre 2022; <https://reveil.courrierinternational.com/#/edition/577/article/197472>.

¹⁴ Reuters, "Iran prison fire death toll rises as protests continue", 17 October 2022 ; https://www.reuters.com/world/middle-east/iran-prison-fire-death-toll-rises-protests-rage-2022-10-17/?utm_campaign=MECGA%20Soft%20Launch&utm_medium=email&_hsmi=230000259&_hsenc=p2ANqtz--mm3EMn-mPAW4tFj0wAqUt15YcplPwvXtffyfnqflsxbanXYvC4Fq--XkX-y6hl0EQVC8V1m6_UiokEslEpft6365UPQ&utm_content=230000259&utm_source=hs_email

¹⁵ P. Hafezi, "Iran prison fire kills four, injures 61 as protests persist", Reuters, October 16, 2022; <https://www.reuters.com/world/middle-east/iran-rejects-bidens-support-anti-government-protests-interference-tehrans-state-2022-10-16/>.

¹⁶ The Guardian, "Iranian schoolgirl 'beaten to death for refusing to sing' pro-regime anthem", 18 October 2022; <https://www.theguardian.com/global-development/2022/oct/18/iranian-schoolgirl-beaten-to-death-for-refusing-to-sing-pro-regime-anthem>.

¹⁷ <https://www.en-hrana.org/?s=iran>

¹⁸ BBC News, "Elnaz Rekabi: Crowd greet Iranian climber who broke hijab rule on return", 19 October 2022; [https://www.bbc.com/news/world-middle-east-63309101?xtor=AL-72-%5Bpartner%5D-%5Bgnl.newsletters%5D-%5Bheadline%5D-%5Bnews%5D-%5Bbizdev%5D-%5Bisapi%5D&xtor=ES-213-\[BBC%20News%20Newsletter\]-2022October18-\[top+news+stories](https://www.bbc.com/news/world-middle-east-63309101?xtor=AL-72-%5Bpartner%5D-%5Bgnl.newsletters%5D-%5Bheadline%5D-%5Bnews%5D-%5Bbizdev%5D-%5Bisapi%5D&xtor=ES-213-[BBC%20News%20Newsletter]-2022October18-[top+news+stories).

¹⁹ S. Kullab, "Iran's celebrities face reprisals for supporting protests", APNews, 16 October 2022; https://apnews.com/article/iran-entertainment-sports-soccer-middle-east-f0f37394fa5d15dc412ae4227457d7f4?utm_campaign=MECGA%20Soft%20Launch&utm_medium=email&_hsmi=229879937&_hsenc=p2ANqtz--uTg93rQrCDavQi7Se2hNWpw-3yGX5WZ1eotkWaFQ2BEQBucYCT86xX2kQH3XYPwvaguTtVWcvpXsl5JPzSA7SMLy4g&utm_content=229879937&utm_source=hs_email

La strategia del regime è la repressione, aumentando così la distanza con la società civile²⁰, impiegando diverse forze di sicurezza²¹. I NOPO²², forze speciali della guardia provinciale, soprannominati dai manifestanti *siah jameghan*, i nerovestiti, sono un'unità creata dal governo per le operazioni antiterrorismo e i sequestri. Un altro gruppo sono le forze spontanee delle terre islamiche, Naksa, leali alla guida suprema Ali Khamenei: coinvolti nella guerra civile in Siria, non sono ufficialmente registrati e non è chiaro a quale comando rispondano.

La maggior parte degli agenti della repressione sono i *Basiji* - alcuni di loro in abiti civili si confondono tra la folla per individuare i *leader* - un corpo creato nel 1979 che dal 2007 è sotto il controllo dei Guardiani della Rivoluzione. Vi sono poi diversi corpi di polizia, quelli dei quartieri e quelli che girano in motocicletta, un'unità di fanteria e di forze speciali, i servizi segreti, *etelaati*, e i *gardan kolof*, arruolati dai *Basiji*, miliziani provenienti dai quartieri più poveri. Il regime impiega le ambulanze per trasportare i rinforzi e, attirando i manifestanti feriti, arrestarli.

Infine, IRGC, *Islamic Revolutionary Guard Corps*, i Guardiani della Rivoluzione, organizzati in 36 corpi d'armata con circa 190.000 effettivi che godono di ampia autonomia di comando e di risorse: sono separati e paralleli all'esercito nazionale – incaricato di proteggere i confini dell'Iran, il *leader* supremo e altri alti funzionari. Nelle precedenti rivolte del 2017 e del 2019 il loro contributo è stato decisivo per reprimere le manifestazioni. I *pasdaran* hanno sempre avuto un notevole peso politico, economico e sociale ma attualmente il loro dominio, e autonomia, sembrano incontrastati. Sono, inoltre, molto vicini al Presidente Raisi – ex procuratore aggiunto, poi procuratore generale e a capo del sistema giudiziario dal 2019 alla sua elezione nel 2021 – che ha sempre scelto la strada della dura punizione al dissenso - nel 1988 fece eseguire le condanne a morte di circa 5.000 prigionieri politici. Con il suo successore, Mohseni Ejei, l'apparato giudiziario appare in totale simbiosi con i Guardiani della Rivoluzione. I *pasdaran* sono così profondamente intrecciati nell'economia e nella struttura di potere dell'Iran che hanno tutto da perdere se il sistema dovesse cadere²³.

L'intensità delle proteste che hanno travolto il Paese, con appelli a rovesciare la Repubblica islamica, ha scosso lo Stato, ma i governanti clericali autoritari del Paese si preparano per questo momento sin dalla rivoluzione islamica del 1979: la teocrazia conservatrice è riuscita a resistere a diversi attacchi esterni ed interni²⁴.

Il fondatore della rivoluzione, l'ayatollah Ruhollah Khomeini, ordinò la creazione delle Guardie Rivoluzionarie proprio per difendersi da colpi di stato o defezioni da parte dell'esercito regolare²⁵, Artesh. Secondo alcuni analisti l'Iran non sarebbe più una teocrazia governata da religiosi sciiti, ma uno stato sostanzialmente governato dalle Guardie Rivoluzionarie²⁶.

I *Basiji* sono stati in prima linea per settimane, usando tattiche brutali per cercare di reprimere le proteste, come hanno fatto in passato, ma hanno fallito e alcuni hanno identificato i membri di un commando d'élite delle Guardie Rivoluzionarie, nota come Saberin, che li avrebbe rimpiazzati.

²⁰ A. Divsallar, "As Iran's protests spread, the regime pursues "maximum suppression", October 3, 2022; <https://www.mei.edu/blog/monday-briefing-irans-protests-spread-regime-pursues-maximum-suppression>

²¹ J. P. Perrin, "Face à la colère du peuple, le régime iranien choisit la fuite en avant répressive", Mediapart, 29 Septembre 2022 ; <https://www.mediapart.fr/journal/international/290922/face-la-colere-du-peuple-le-regime-iranien-choisit-la-fuite-en-avant-repressive>.

²² Iran International Newsroom, "US Issues New Sanctions On Iranian Security Entities, Officials", 12/07/2021; <https://www.iranintl.com/en/20211207396732>.

²³ B. Hubbard, F. Fassihi, "Iran's Loyal Security Forces Protect Ruling System That Protesters Want to Topple", The New York Times, October 17, 2022; <https://www.nytimes.com.cdn.ampproject.org/c/s/www.nytimes.com/2022/10/17/world/middleeast/iran-protests-revolutionary-guards.amp.html>.

²⁴ A. Ostovar, "Iran's Revolutionary Guards Will Never Stand Down", Foreign Policy, October 18, 2022; <https://foreignpolicy.com/2022/10/18/irans-revolutionary-guards-will-never-stand-down/>.

²⁵ BBC News, "Profile: Iran's Revolutionary Guards", 3 January 2020; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-47852262>.

²⁶ A. Alfoneh, "The Revolutionary Guards' Role in Iranian Politics", Middle East Quarterly, September 01, 2008; <https://www.aei.org/articles/the-revolutionary-guards-role-in-iranian-politics/>.

Il destino di questo movimento di protesta – la più grande sfida al sistema di governo iraniano dal 2009 – si basa in gran parte sulla coesione e la lealtà delle Guardie Rivoluzionarie e del resto delle forze di sicurezza multistrato del Paese. Sinora non ci sono state segnalazioni di diserzioni, ma chi affronta i manifestanti è provato da settimane di guerriglia urbana con equipaggiamento pesante e soprattutto è a disagio per il livello di violenza, in particolar modo contro le giovani donne.

Per prevenire defezioni, i comandanti militari e di polizia hanno avvertito la base che se il sistema di governo dovesse crollare, l'opposizione li eliminerebbe, quindi le Guardie e i *Basiji* molto probabilmente continuerebbero la lotta per preservare, prima ancora che il sistema dominante, loro stessi.

Le Guardie Rivoluzionarie vantano un formidabile arsenale che include programmi di missili balistici e droni e i loro comandanti ricoprono posizioni politiche chiave, tra cui il Presidente del Parlamento, Mohammad Baqer Ghalibaf. Il loro temuto ramo dell'*intelligence* arresta e intimidisce i dissidenti e gli attivisti politici dell'opposizione; il loro braccio all'estero, la Forza Quds, ha reclutato, addestrato e armato una rete di milizie *proxy* in Libano, Siria, Iraq e Yemen che potrebbero venire in loro aiuto.

Le Guardie possiedono fabbriche, società e filiali nel settore bancario, delle infrastrutture, dell'edilizia abitativa, delle compagnie aeree, del turismo e di altri settori; supportano il Paese nell'elusione delle sanzioni attraverso una rete di operazioni di contrabbando. Non sono responsabili nei confronti del governo, anche quando i rapporti di corruzione diventano pubblici. Sebbene il *leader* supremo dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, sia il comandante in capo di tutte le Forze Armate del Paese, le Guardie operano in modo molto simile ad un normale esercito con una propria gerarchia di comando.

Il potere e la ricchezza delle Guardie dipendono dalla sopravvivenza del sistema, motivo per cui vedono le proteste come una minaccia esistenziale.

Le proteste sono costituite da piccole folle sparse in tutto il Paese ma diffuse, rendendo difficile per il governo organizzare una risposta ampia e definitiva. Ciò ha fatto proseguire il movimento, ma per mantenerlo dovrebbe sviluppare una *leadership* chiara e obiettivi unificati.

I servizi di sicurezza iraniani potrebbero anche ricorrere ad una forza ancora maggiore se temono che la loro esistenza sia minacciata, ma questa prospettiva mette a disagio alcuni all'interno del sistema dominante: l'unico modo in cui la Repubblica islamica può rimanere al potere è uccidere diverse centinaia di persone per diversi mesi, ma sta diventando molto difficile e persino impossibile difendere le politiche interne di repressione contro qualsiasi dissenso. Nell'ultima grande ondata di proteste a livello nazionale, nel novembre 2019, le forze di sicurezza hanno ucciso più di 400 persone, secondo i gruppi per i diritti umani, che affermano che i numeri reali sono probabilmente molto più alti.

Questa volta, donne e giovani iraniani guidano le proteste e le scene di violenza – a volte letali – potrebbero incrinare la volontà delle forze di sicurezza e di polizia di perseguire uccisioni a sangue freddo.

In quanto regime policentrico, nella Repubblica islamica le competenze e la catena di comando non sono chiare: Ministero della Giustizia, Interno, Difesa, Servizi segreti e *pasdaran* spesso si sovrappongono creando problemi di comunicazione e logistica in un periodo in cui si intensificano le lotte interne per la successione alla guida suprema²⁷; inoltre, la repressione sta provocando crepe nell'*élite* politica che non è unitaria nella reazione²⁸. La militarizzazione estrema della repubblica islamica è iniziata con la guerra contro l'Iraq (1980-1988) con le forze rivoluzionarie che supplirono

²⁷ S. Vakil, "Iran's Crisis of Legitimacy", Foreign Affairs, September 28, 2022; <https://www.foreignaffairs.com/middle-east/iran-crisis-legitimacy-mass-protests-ailing-leader>.

²⁸ Critical Threats, Iran Crisis Updates, 18 October 2022; <https://www.criticalthreats.org/analysis/iran-crisis-updates>.

alle carenze dell'esercito indebolito e sottoposto a purghe dalla caduta dello *shah* e dalla fuga di molti Ufficiali, ma da allora la società iraniana è cambiata profondamente.

Queste proteste sembrano essere il punto di rottura tra l'*establishment* costituito da una gerontocrazia di ultraottantenni ancorata alla Rivoluzione del 1979 e altre forze sinora marginalizzate: le giovani generazioni – il 73% degli Iraniani ha meno di 45 anni - donne²⁹ e minoranze etniche.

²⁹ Middle East Eye, "Iran protests: Schoolgirls chant 'get out' and wave headscarves during IRGC official visit", 16 October 2022; <https://www.middleeasteye.net/news/iran-protests-schoolgirls-chant-get-out-government-leader-visit>.

Pagina bianca

Le tensioni greco-turche e il fronte caldo dell'Egeo: una nuova sfida per l'Alleanza atlantica?

Introduzione

L'estate del 2022 ha sperimentato un ritorno di fiamma della tensione fra Grecia e Turchia nel Mediterraneo orientale. La situazione del bacino è tesa da tempo, complice la scoperta, negli scorsi anni, di importanti giacimenti di idrocarburi. Tuttavia, la tensione prodotta dal dispiegarsi della crisi ucraina e la centralità che la questione energetica ha assunto nel corso dei mesi hanno contribuito ad aggravarla. La crescente militarizzazione del confronto e le accuse incrociate di comportamenti aggressivi sono altrettanti elementi di preoccupazione. Grecia e Turchia sono entrambi membri della NATO e il deterioramento dei loro rapporti non può non avere ricadute sulla coesione dell'alleanza; ricadute rese più gravi da uno scenario internazionale che già da tempo ne sta mettendo in tensione la compattezza. Agli inizi di settembre i toni si sono fatti insolitamente duri, con Atene che ha evocato apertamente la possibilità di un nuovo scenario di guerra in Europa (Stamouli, 2022) e Ankara che ha risposto adombrando a sua volta la possibilità di un intervento armato nel teatro dell'Egeo (Pitel e Varvitsioti, 2022). La vicenda ha portato a nuove divisioni nell'Alleanza atlantica e costretto il Dipartimento di Stato a prendere posizione, invitando i due Paesi a trovare una soluzione diplomatica alle molte questioni che li dividono (Ersoz, 2022). È, tuttavia, difficile che l'attuale *querelle* trovi una composizione rapida. Le ragioni che dividono Grecia e Turchia sono molte e nemmeno settant'anni di comune appartenenza all'Alleanza atlantica sono riusciti ad attenuarle. Al contrario, le accresciute ambizioni di Ankara negli anni del governo dell'AKP hanno contribuito a rilanciarle, alimentando i timori di Atene che, dopo la crisi debitoria di fine anni Duemila e le successive difficoltà economiche, vede nell'acquisizione di un più solido ruolo regionale lo strumento privilegiato per tornare a svolgere un ruolo "di peso" sia a livello europeo, sia sulla scena internazionale.

Una lunga storia di inimicizia

La radici del difficile rapporto fra Grecia e Turchia possono essere fatte risalire agli anni che portano all'indipendenza della prima, fra il 1821 e il 1830. In questo periodo, quattro secoli di dominio ottomano, fortemente risentito dalla popolazione della Grecia ortodossa, sfociano in una guerra sanguinosa, alla quale si intrecciano da subito gli interessi geopolitici di alcune fra le principali potenze dell'epoca (Dakin, 1973; Mazower, 2021). Anche dopo l'indipendenza di Atene, il permanere della presenza ottomana nei Balcani e nell'Egeo, per quanto indebolita e soggetta a un processo di erosione pressoché costante, lascia ampi spazi d'azione a un nazionalismo che cresce per tutto il XIX secolo. Parallelamente, il rafforzarsi dell'identità turca nell'Impero ottomano intacca la natura multi-comunitaria di quest'ultimo (Çağaptay, 2006) e porta a un progressivo deterioramento della posizione delle varie minoranze nazionali presenti al suo interno, non ultima proprio di quella greca, che rappresenta una componente importante di città come Istanbul, Smirne e Salonicco. Se la Seconda guerra balcanica (giugno agosto 1913) assiste a una inedita convergenza di interessi fra Atene e Istanbul contro le ambizioni territoriali della Bulgaria, la Prima guerra mondiale riporta i due Paesi su fronti opposti. L'entrata della Grecia nel conflitto accanto alle forze dell'Intesa (ottobre 1916) coinvolge direttamente Atene nella questione del futuro dell'Impero ottomano. Alla conferenza di Parigi, la Grecia ottiene dalle potenze vincitrici l'autorizzazione all'occupazione di Smirne e della regione circostante nel quadro della politica "delle sfere d'influenza" delineata nel trattato di Sèvres. L'occupazione dura dal maggio 1919 al settembre 1922 e si chiude con l'evacuazione dalla maggior parte della popolazione greca e armena dalla città dopo che l'incendio scoppiato il 13 settembre,

quattro giorni dopo l'entrata delle truppe turche in città, aveva portato alla morte di un numero stimato fra i 10.000 e i 100.000 di appartenenti alle due comunità (Niamark, 2002).

Ancora oggi, l'occupazione di Smirne è una parte importante della memoria dell'ostilità greco-turca. Significativamente, il ricordo della riconquista della città è stato evocato con toni minacciosi dal Presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, nel quadro della recente "guerra di parole" fra Ankara e Atene¹. Lo scambio di popolazioni negoziato fra la neonata Repubblica di Turchia e il governo di Eleftherios Venizelos nel 1923, che comporta il dislocamento di circa un milione e mezzo di persone (per la maggior parte di origine greca, costrette a lasciare la penisola anatolica) e apre una lunga serie di contenziosi legali, alimenta l'acrimonia, anche se nel corso degli anni Trenta si giunge a una certa normalizzazione delle relazioni politiche. Fra il 1934 e il 1936, la firma del Patto balcanico e della convenzione di Montreux sul regime degli Stretti segnano il momento di maggiore convergenza fra i due Paesi. Mentre Atene gravita, comunque, nell'orbita britannica, Ankara rimane ai margini della "grande diplomazia" sia nel periodo prebellico, sia dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale, durante il quale adotta quella che è stata definita una politica di «cauto equilibrio» fra i belligeranti (VanderLippe, 2001; cfr. anche Di Casola, 1984). L'immediato dopoguerra vede entrambi i Paesi oggetto di pressioni destabilizzanti da parte dell'Unione Sovietica, cosa che in entrambi i casi porta a un progressivo avvicinamento agli Stati Uniti, "ratificato" all'inizio degli anni Cinquanta dalla loro adesione all'Alleanza atlantica nel quadro di quello che rappresenta il suo primo allargamento. Nel 1953, Atene e Ankara siglano con la Jugoslavia un nuovo Patto balcanico, questa volta con un chiaro intento antisovietico. Tuttavia, il mutato assetto geopolitico rilancia anche i motivi della loro rivalità. Fra l'altro, la fine dell'occupazione italiana ripropone il tema dello *status* del Dodecaneso (assegnato ad Atene dagli accordi Venizelos-Tittoni del 1919), mentre la fine della sovranità britannica a Cipro ripropone quello di una possibile annessione dell'isola alla Grecia (*enosis*).

La militarizzazione della questione cipriota, con il colpo di Stato del 1974 che porta alla caduta del governo dell'arcivescovo Makarios III e la successiva invasione della parte nord dell'isola da parte delle truppe di Ankara segna il punto più basso delle relazioni greco-turche. A loro volta, la divisione del Paese lungo la Linea verde e la proclamazione dello Stato turco federato di Cipro (dal 1983: Repubblica turca di Cipro Nord) contribuiscono a incancrenire il problema. L'ammissione della Repubblica (greca) di Cipro all'Unione Europea (2004) è fortemente risentito da Ankara e pesa sui negoziati per l'entrata della Repubblica anatolica nell'Unione, prima che questi si arenino per una complessa serie di ragioni tecniche e politiche. Inserendosi su una situazione già deteriorata, la questione cipriota concorre ad attestare il quadro dei rapporti greco-turchi su un piano di sostanziale ostilità, di tanto in tanto punteggiata da incidenti più gravi, come nel gennaio 1996, quando i due Paesi arrivano sull'orlo dello scontro armato per il controllo dell'isola di Imia/Kardak. La fine della Guerra Fredda accentua queste dinamiche, aprendo a entrambi i Paesi spazi di espansione per la rispettiva influenza. Anche in questa fase non mancano i momenti di avvicinamento, come fra la fine degli anni Novanta e la fine dei Duemila; questi momenti faticano, comunque, a evolversi in una strategia duratura, anche se i rapporti fra i due Paesi si mantengono formalmente cordiali ancora per tutto il decennio successivo. Dopo la visita di Kostas Karamanlis nel 2008 (la prima da quella dello zio, Konstantinos Karamanlis, quarantanove anni prima), tutti i Primi Ministri che si sono succeduti ad Atene si sono recati in visita ad Ankara nel corso del loro mandato. Il rapporto fra due Paesi è andato, tuttavia, deteriorandosi progressivamente, complici anche la nuova assertività dei governi dell'AKP e la centralità che la Repubblica anatolica ha ritrovato dopo lo scoppio della guerra civile in Siria, nel 2011, e l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014.

¹ Erdogan warns Greece of 'heavy price', tells it not to forget history. *TRT World - Turkish Radio and Television Corporation*, 3 settembre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.trtworld.com/turkey/erdogan-warns-greece-of-heavy-price-tells-it-not-to-forget-history-60437> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).

Il contenzioso sugli idrocarburi

La scoperta di ricchi giacimenti di idrocarburi nel Mediterraneo orientale e nelle acque di Cipro ha offerto a Grecia e Turchia ulteriori motivi di scontro. La questione (che ha assunto particolare rilievo dal 2019) si salda, in realtà, con vecchi motivi di contenzioso fra i due Paesi, che riguardano diverse questioni, fra cui l'ampiezza delle acque territoriali, la delimitazione della piattaforma continentale nell'Egeo, la militarizzazione delle isole nella parte orientale del bacino, la gestione dello spazio aereo, la sovranità su varie isole, isolotti e scogli e la delimitazione delle rispettive aree di ricerca e soccorso in mare. La gestione di questo contenzioso è resa più complessa dal fatto che la Turchia non ha firmato la Convenzione sulla piattaforma continentale (Convention on the Continental Shelf, 29 aprile 1958) né la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS - United Nations Convention on the Law of the Sea, o Convenzione di Montego Bay, 10 dicembre 1982), cui la Grecia ha, invece, aderito; di conseguenza, la Turchia non riconosce una piattaforma continentale legale, né l'esistenza di una Zona economica esclusiva (ZEE) intorno alle isole greche. Inoltre, Grecia e Turchia non sono i soli Paesi interessati alla questione. La scoperta dei giacimenti del Mediterraneo orientale ha, infatti, sollecitato l'attenzione di vari Stati rivieraschi, come Egitto, Israele, Libano, Siria e Libia; un fatto, questo, che ha portato, negli ultimi anni, al formarsi e allo sciogliersi di diversi "assi", la cui azione ha contribuito a mescolare ulteriormente le carte. L'Unione Europea (che nella soluzione della controversia ha più di un interesse in gioco e che ha dimostrato in più occasioni l'intenzione di promuovere lo sfruttamento dei giacimenti del Levante) ha cercato in vari modi di favorire un dialogo fra le parti (Poli e Pau, 2020); tuttavia, anche in questo campo, i risultati sono stati scarsi, anche a causa della diffidenza che continua a ispirare i rapporti fra Ankara e Bruxelles.

Per la Turchia, il tema degli idrocarburi riveste un'importanza particolare. Dalla fine della Guerra Fredda, Ankara ha cercato di valorizzare la sua collocazione geografica per proporsi quale possibile *hub* energetico europeo (Yilmaz-Bozkus, 2019) e quale via di transito privilegiata per le risorse delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale e del Caucaso. Nel corso degli anni, il Paese si è così dotato di un'ampia rete infrastrutturale e diversi progetti sono in corso di elaborazione, anche se i risultati sono stati, sinora, limitati. In questa prospettiva, la messa a valore delle risorse del Levante e la definizione di possibili rotte alternative per il mercato europeo rischiano di impattare (almeno in parte) sulla redditività di questi investimenti. Anche per questo Ankara ha cercato, negli ultimi anni, di ritagliarsi un ruolo nello sfruttamento delle risorse della regione. Tuttavia, l'avvio delle prospezioni nella piattaforma continentale di Cipro (e, in misura minore, in quella greca) da parte della società di Stato TPAO, nel maggio 2019, ha avuto come effetto quello di aumentare «in modo esponenziale» la volatilità dello scenario. L'acquisizione da parte della Turchia di accresciute capacità di prospezione in una fase di bassi prezzi dell'energia è stata messa in discussione sul piano della sua razionalità economica e indicata come segno della strumentalità delle attività di TPAO alla politica estera revisionista del governo dell'AKP (Tsakiris, 2020). Anche a livello europeo, il revisionismo di Ankara è stato pesantemente criticato, così come è stato criticato l'uso "geopolitico" del suo attivismo in campo energetico e la sua funzione di strumento con cui cercare di alterare gli attuali equilibri del Mediterraneo orientale (per es., Stanicek, 2020). Tuttavia, l'invasione russa dell'Ucraina e le ricadute che questa ha avuto sulle forniture energetiche europee hanno messo in discussione alcuni di questi assunti e spinto a riflettere intorno al ruolo che – negli anni a venire – la Turchia potrebbe assumere nei nuovi mercati del petrolio e del gas del Vecchio continente (Tastan, 2022).

La cosa pone diversi interrogativi. In particolare, se la Turchia dovesse riuscire a proporsi come una credibile via di transito per le risorse azere e – potenzialmente – per quelle turkmene e iraniane, il valore strategico di quelle del Levante ne uscirebbe fortemente ridimensionato: un risultato che andrebbe a vantaggio della Repubblica anatolica in termini sia economici, sia

geopolitici, impattando pesantemente sia sulla posizione della Grecia, sia quella di Cipro. Anche per l'UE, la disponibilità di una soluzione turca "ready made" potrebbe apparire più *appealing* rispetto alla realizzazione di nuovi collegamenti, nei confronti dei quali si è già dimostrata critica (Pastori, 2020). Il proporsi come *hub* per la collocazione sul mercato delle loro risorse rafforzerebbe, inoltre, la posizione di Ankara rispetto ai Paesi del bacino del Caspio; un'area verso la quale la Turchia guarda da tempo, anche in nome delle comuni radici turaniche. Incidentalmente, negli ultimi mesi la Turchia sembra essersi avvicinata anche all'Iran, paese dal quale la Repubblica anatolica è separata da una rivalità storica che predata anche quella con la Grecia e con il quale le relazioni non sono sempre stati agevoli. I rapporti fra Teheran e Ankara sono difficili per una lunga serie di ragioni, *in primis* la competizione strategica in Siria, Iraq e nel Caucaso meridionale. Tuttavia, nell'agosto 2022, nel corso della visita del Presidente Erdogan a Teheran, i due governi hanno annunciato la volontà di accrescere il loro interscambio e trovare una composizione ai contenziosi che le dividono. Alcuni osservatori hanno mostrato un certo scetticismo, richiamando le altre occasioni in cui le due capitali hanno annunciato un riavvicinamento che non si è mai materializzato (Vatanka, 2022; Gurbuz, 2022). Altre fonti, tuttavia, hanno rilevato come sotto la guida del Presidente Raisi e alla luce della sua politica del "Neighbors First", le cose potrebbero cambiare e – al di là dei diversi interessi strategici – le relazioni fra i due Paesi tornare a fase di convergenza "forte" come quella del periodo 2001-10 (Joobani, 2022).

Gli interrogativi degli Stati Uniti

La ricollocazione della Turchia sui mercati energetici internazionali avrebbe ricadute importanti sull'assetto strategici del Mediterraneo orientale. Altrettanto importanti sarebbero le sue ricadute sulla collocazione internazionale di Ankara. Al di là dei suoi rapporti con Bruxelles, l'assunzione, da parte della Repubblica anatolica, di un ruolo di peso nell'approvvigionamento energetico europeo finirebbe, infatti, per influenzare anche i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Gli scorsi anni sono stati un periodo non facile per le relazioni fra la Turchia e Washington. Soprattutto sotto la presidenza Trump si sono raggiunti picchi di tensione raramente registrati in precedenza, in particolare per la scelta della Turchia di dotarsi del sistema di difesa antiaerea russo S-400. Ciò ha portato all'estromissione del Paese dal programma F-35 e all'avvicinamento di Washington alla Grecia, anche attraverso l'offerta di forniture militari provenienti dai suoi *surplus* (Saballa, 2022). Proprio le forniture militari statunitensi avrebbero permesso, fra l'altro, secondo Ankara, la recente rimilitarizzazione, da parte di Atene, di alcune isole dell'Egeo in violazione del loro statuto di neutralità. Proprio questo fatto è una delle cause della recente irritazione turca ed ha portato, fra l'altro, in una formale protesta diplomatica, sia nei confronti della Grecia che degli Stati Uniti². Nei mesi passati, la Repubblica anatolica avrebbe, inoltre, acquisito una nuova fornitura di S-400, anche se non è chiaro se si tratti di una fornitura legata a un nuovo contatto o se faccia parte di quello negoziato a suo tempo con Mosca. Si tratta, comunque, di un'iniziativa che – alla luce dell'attuale situazione internazionale e dell'appartenenza di Ankara all'Alleanza atlantica – acquista il valore di uno strappo ancora più significativo. La risposta statunitense a questo nuovo, apparente "scatto in avanti" del governo dell'AKP è stata, tuttavia, contenuta (Harris, Gould e Bekdil, 2022); una scelta che sarebbe coerente con la possibilità, per la Casa Bianca, di giocare un ruolo di mediazione nello scontro fra i suoi alleati.

In alcuni ambienti statunitensi vi è il serio timore che le tensioni fra Grecia e Turchia possano sfociare in un confronto armato (Rubin, 2022). Anche senza giungere a queste valutazioni estreme, è chiaro che il braccio di ferro in corso nell'Egeo e il suo periodico riaffiorare pongono agli Stati Uniti non pochi problemi. Già prima dell'invasione dell'Ucraina, l'accresciuta assertività della Russia nel

² Turkey protests US, Greece over 'violating non-military status' of Aegean Greek islands. *Al-Monitor*, 26 settembre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2022/09/turkey-protests-us-greece-over-violating-non-military-status-aegean-greek-islands> (data di consultazione: 6 ottobre 2022). Cfr. anche Sofuoglu, 2022.

Mediterraneo e in Medio Oriente aveva aumentato molto l'importanza strategica dei due Paesi e avviato fra loro una competizione sotterranea per imporsi come *partner* privilegiato di Washington nella regione. Nel quadro di questa competizione, Atene ha scelto la strada di proporsi come alleato affidabile e prevedibile, contrapponendo la sua posizione a quella di una Turchia che, al contrario, sembra avere puntato su un sistema di alleanze flessibili, in cui l'allontanamento dal tradizionale allineamento occidentale appare strumentale, anzitutto, a negoziare il prezzo della sua fedeltà. Nel corso degli anni, Ankara ha inoltre portato in dote all'alleanza occidentale Forze Armate seconde solo – in termini quantitativi – a quelle statunitensi e una rete di contatti ampia e ramificata, che ne proietta l'influenza ben oltre i limiti del bacino mediterraneo. Il febbraio 2022 non ha posto fine a questo stato di cose. Al contrario, sia la Grecia, sia la Turchia hanno cercato di accreditare la loro centralità anche nel mutato contesto strategico, la prima sostenendo attivamente lo sforzo bellico ucraino, la seconda fornendo a Kiev vari assetti pregiati (primi fra tutti i droni Bayraktar TB2, che hanno svolto un ruolo centrale nel conflitto), rilanciando il suo ruolo di “guardiano del Mar Nero” e cercando di accreditare (apparentemente con scarso successo, se si eccettua l'accordo sul grano di luglio) una possibile funzione di mediatore fra le parti in conflitto. Anche questa comune scelta di campo non ha, tuttavia, portato a un riavvicinamento duraturo e, dopo alcuni segnali incoraggianti, la tensione ha ripreso a crescere con la visita negli Stati Uniti del Primo ministro Kyriakos Mitsotakis.

Per Washington, la sfida è come riportare in carreggiata una situazione che sembra essersi incancrenita. Le autorità greche hanno espresso la disponibilità a riprendere il dialogo a condizione che prima finiscano le «provocazioni» della controparte³. Sembra, tuttavia, difficile che Ankara accetti una proposta che la porterebbe di fatto a riconoscere la legittimità delle richieste di Atene. Su questo sfondo, le leve a disposizione di Washington sono poche. Le ripetute prese di posizione a favore di Atene - come quelle dello scorso maggio del Segretario alla difesa, Lloyd Austin - hanno, inoltre messo in dubbio, agli occhi delle autorità turche, l'immagine degli Stati Uniti come “onesto sensale”. Come è stato notato: «[u]na solida azione diplomatica statunitense, in forma di mediazione dei contenziosi marittimi, contribuirebbe a riportare ordine e coesione tra gli alleati della NATO e avrebbe l'effetto, a valle, di limitare le aree di opportunità per la Russia anche per la Cina. Inoltre, una mediazione di successo in colloqui sponsorizzati dagli Stati Uniti rafforzerebbe il legame degli USA con la regione [del Mediterraneo orientale] e contribuirebbe a frenare il recalcitrante Presidente turco» (Saidel, 2022). Il problema è che forma questa «solida azione diplomatica» debba – e possa – assumere, soprattutto alla luce delle difficoltà che continuano a improntare il rapporto fra Washington e Ankara. La stessa cosa vale per la NATO. Nelle ultime settimane, lo stesso Segretario generale, Jens Stoltenberg, si è mosso in diverse occasioni per promuovere un avvicinamento fra le parti, anche in questo caso con poco successo a causa delle resistenze opposte dai due fronti e dalle condizioni richieste per iniziare in dialogo⁴. A rendere le cose più complesse, in ambito NATO, il disagio nei confronti di Ankara è forte ormai da anni, come hanno dimostrato, fra l'altro, le tensioni che, nell'autunno 2019, hanno accompagnato l'avvio, da parte di Ankara, dell'operazione *Peace Spring* nelle aree sotto controllo curdo della Siria settentrionale (Pastori, 2019).

³ Greece Says It's Open to Talks with Turkey Once Provocations End. *Voice of America*, 2 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/greece-says-it-s-open-to-talks-with-turkey-once-provocations-end/6772597.html> (data di consultazione: 6 ottobre 2022). Greece would say 'yes' to a Mitsotakis-Erdogan meeting if Turkey asked. *Reuters*, 3 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/europe/greece-would-say-yes-mitsotakis-erdogan-meeting-if-turkey-asked-2022-10-03> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).

⁴ Greece, Turkey spar again after NATO mediation move. *ANSA*, 4 settembre 2022. Testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/nuova_europa/en/news/sections/politics/2020/09/04/greece-turkey-spar-again-after-nato-mediation-move_ab66fece-3712-4954-b14c-d0e5fa6c2c8f.html (data di consultazione: 6 ottobre 2022). Biden applauds NATO efforts to defuse tensions between Turkey, Greece. *Reuters*, 6 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/article/us-nato-greece-turkey-biden-idUSKBN26R2J3> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).

Conclusioni

Anche se giungere a una composizione pacifica del contenzioso greco-turco è un interesse che molti attori condividono, conseguire questo risultato in tempi brevi appare difficile. Nonostante le dichiarazioni accese, il rischio di uno scontro armato fra i due Paesi è remoto. Tuttavia, l'instabilità che la loro rivalità alimenta costituisce un elemento di debolezza per la NATO e una sfida al ruolo degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Sul piano politico prima ancora che su quello militare, la capacità della NATO di assicurare per settant'anni la convivenza dei due grandi rivali ha rappresentato un successo importante e una misura chiara dell'efficacia dell'Alleanza atlantica nell'essere camera di compensazione degli interessi dei suoi membri. In questo senso, i problemi incontrati nel contenere le tensioni degli ultimi anni è indice di una crescente debolezza dell'Alleanza nello svolgere questo suo ruolo. Di contro, il crescere di queste tensioni si collega anche a una più ampia ridefinizione degli equilibri regionali, all'emergere di nuovi attori e al cambiare delle posizioni di quelli tradizionali. Lo scontro in atto fra Atene e Ankara si collega anche a questo processo. Per entrambi gli attori, la posta in gioco è alta. Al di là delle questioni contingenti, dai contenziosi territoriali a quelli sui diritti di sfruttamento delle risorse *offshore*, dall'esito del braccio di ferro in corso dipende, infatti, il peso che Grecia e Turchia potranno avere nei futuri scenari internazionali e, in particolare, la posizione da cui esse si potranno interfacciare con i loro principali interlocutori, primi fra tutti gli Stati Uniti e l'Europa. Anche per questo, qualsiasi tentativo di soluzione diplomatica del contenzioso greco-turco sembra destinata a tradursi – nel migliore dei casi – in benefici solo temporanei. Ciò è ancora più vero in una fase come l'attuale, in cui la presenza di crisi diverse, nelle quali s'intrecciano dimensione locale, regionale e globale, rende lo scenario mediterraneo particolarmente volatile e apre ad attori abbastanza ambiziosi finestre di opportunità assai più ampie che in tempi normali.

Bibliografia

- Çağaptay S. (2006). *Islam, Secularism, and Nationalism in Modern Turkey: Who is a Turk?*. London - New York: Routledge.
- Dakin D. (1973). *The Greek struggle for independence, 1821-1833*. Berkeley: University of California Press.
- Di Casola M.A. (1984). *Turchia neutrale (1943-1945): la difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, 2 voll., Milano: Giuffrè.
- Ersoz B.D. (2022). Turkey-Greece Tensions Could Disrupt NATO Unity, Experts Warn. *Voice of America*, 10 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/turkey-greece-tensions-could-disrupt-nato-unity-experts-warn/6739413.html> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Gurbuz M. (2022). *Turkey's Evolving Policy toward Iran*. Washington, DC: The Arab Center, 16 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://arabcenterdc.org/resource/turkeys-evolving-policy-toward-iran> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Harris B., Gould J. e Bekdil B.E. (2022). US holds fire on reports of Turkey's second S-400 shipment. *Defence News*, 17 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.defensenews.com/pentagon/2022/08/16/us-holds-fire-on-reports-of-turkeys-second-s-400-shipment> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Joobani H.A. (2022). Under Ebrahim Raisi, Iran and Turkey may be entering a new phase of bilateral ties. *Atlantic Council IranSource*, 20 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.mei.edu/publications/erdogan-tehran-turkey-and-iran-have-plenty-mistrust-overcome> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Mazower M. (2021). *The Greek Revolution: 1821 and the Making of Modern Europe*. London: Allan Lane.
- Naimark N.M. (2002). *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Pastori G. (2019). L'annuncio del ritiro delle truppe USA dalla Siria e il suo impatto sugli equilibri euro-atlantici. *Osservatorio Strategico [CeMiSS]*, 21, 5: 8-12. Testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2019/OS_05_2019/01_PASTORI_OS_05_2019.pdf (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Pastori G. (2020). La competizione energetica nel Mediterraneo orientale fra dimensione economica e implicazioni politiche: conseguenze globali e ricadute per l'Europa. *Osservatorio Strategico [CeMiSS]*, 22, 5: 8-13. Testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2020/05_OS_Num_5_2020/01_Pastori_OS_05_2020_finale_web.pdf (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Pitel L. e Varvitsioti E (2022). Turkey's tough talk on Greece fuels Aegean tensions. *Financial Times*, 29 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/82e279b8-e1fe-40b8-923d-1dfddec670f1> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Poli S. e Pau A. (2020). La reazione dell'Unione europea di fronte alla crisi del Mediterraneo orientale: tra misure restrittive e la proposizione di "un'agenda politica positiva" alla Turchia. *European Papers*, 5, 3: 1511-1530.
- Rubin M. (2022). *Could Greece and Turkey Go to War? The Answer Is Yes*. Washington, DC: American Enterprise Institute, 8 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.aei.org/op-eds/could-greece-and-turkey-go-to-war-the-answer-is-yes/> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).

- Saballa J. (2022). US Army Delivers Excess Equipment to Greek Military. *The Defense Post*, 4 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.thedefensepost.com/2022/02/04/us-army-equipment-greece/> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Saidel N. (2022). The US should mediate the maritime dispute between Turkey and Greece-Cyprus. *The Hill*, 8 agosto. Testo disponibile al sito: <https://thehill.com/opinion/international/3588243-the-us-should-mediate-the-maritime-dispute-between-turkey-and-greece-cyprus> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Sofuoglu M. (2022). US position on arming Greece is 'questionable'. *TRT World - Turkish Radio and Television Corporation*, 30 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.trtworld.com/magazine/us-position-on-arming-greece-is-questionable-61223> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Stamouli N. (2022). Greece to allies: Crack down on Turkey or risk another Ukraine. *Politico*, 7 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/greece-turkey-eu-crack-down-or-risk-another-ukraine-russia-war> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Stanicek B. (2020). *Turkey: Remodelling the eastern Mediterranean. Conflicting exploration of natural gas reserves*. Strasbourg: European Parliamentary Research Service. Testo disponibile al sito: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2020/652048/EPRS_BRI\(2020\)652048_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2020/652048/EPRS_BRI(2020)652048_EN.pdf) (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Tastan K. (2022). *Turkey and European Energy (In)Security*. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik. Testo disponibile al sito: https://www.swp-berlin.org/publications/products/comments/2022C38_Turkey_EuropeanEnergySecurity.pdf (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Tsakiris T. (2020). Inflammable Waters: Turkey's Strategic Objectives in the Eastern Mediterranean and the East Med Gas Pipeline (EMGP). *IEMed Mediterranean Yearbook 2020*, Barcelona: European Institute of the Mediterranean: 283-287.
- VanderLippe J.M. (2001). A Cautious Balance: The Question of Turkey in World War II, *The Historian*, 64, 1: 63-80.
- Vatanka A. (2022). Erdoğan in Tehran, but Turkey and Iran have plenty of mistrust to overcome. Washington, DC: Middle East Institute, 3 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.mei.edu/publications/erdogan-tehran-turkey-and-iran-have-plenty-mistrust-overcome> (data di consultazione: 6 ottobre 2022).
- Yilmaz-Bozkus R. (2019). Analysis of Turkey's role as a possible energy hub. *GeoJournal*, 84: 1353-1364.

La sicurezza energetica degli stati europei: le sfide della stagione invernale 2022-2023 tra rischi di razionamenti e strategie di diversificazione

Unione Europea e diversificazione energetica

La crisi energetica innescata dal conflitto tra Russia e Ucraina ha spinto gli Stati membri della UE ad intraprendere nell'immediato, e con decisione, delle iniziative di diversificazione energetica e di contenimento dei consumi, azioni non più rimandabili a causa di uno scenario drammatico nel quale la Russia si è dimostrata pronta a sfruttare l'eccessiva dipendenza europea dal proprio gas, utilizzando gli approvvigionamenti come un'arma geopolitica, uno strumento di pressione per condizionare gli Stati minacciando - e spesso attuando - l'interruzione delle forniture o la chiusura dei gasdotti. Nel corso di questi otto mesi dallo scoppio del conflitto, le importazioni europee di gas russo sono sostanzialmente crollate, dal 40-43% del 2021 al 15% del settembre 2022 (ISPI DataLab, 2022), un obiettivo che è stato raggiunto attraverso una strategia di diversificazione delle importazioni ma soprattutto, *obtorto collo*, dalla chiusura di alcuni gasdotti, sia per iniziativa russa e sia come conseguenza del sabotaggio del Nord Stream-1, le cui forniture avevano comunque subito delle riduzioni e delle interruzioni a fasi alterne anche prima degli eventi di settembre.

Gli Stati membri della UE hanno compensato la riduzione delle importazioni provenienti da Mosca - sancita anche dal piano REPower EU che mira ad azzerare gli acquisti di gas russo entro il 2027 – attraverso l'aumento delle importazioni di gas naturale liquefatto (gnl) e delle importazioni via gasdotto garantite da fornitori tradizionali come Norvegia, Algeria, Qatar, che hanno consentito di incrementare gli stoccaggi di gas naturale sino al 90% (obiettivo richiesto dalla Commissione Europea) per fronteggiare le esigenze e gli elevati consumi previsti per la stagione invernale.

Dopo aver elaborato per mesi piani e misure di contenimento dei consumi, cercando nei mercati internazionali forniture aggiuntive per sostituire nel breve periodo il gas russo ed innescando una sorta di competizione internazionale per acquistare navi metaniere da convertire in *terminal* di rigassificazione galleggianti (FSRU, *Floating Storage and Regasification Unit*), l'imminente arrivo della stagione invernale rappresenta il banco di prova per valutare l'efficacia delle politiche energetiche adottate dagli stati membri della UE. Nei prossimi mesi sarà possibile valutare se le nazioni europee saranno capaci di soddisfare la domanda interna o se saranno costrette ad un razionamento delle forniture, con implicazioni economiche – sul comparto industriale – e sociali, in termini di aumenti dei prezzi e di minor utilizzo di combustibile per riscaldamento nelle unità abitative.

Appare di particolare interesse analizzare le strategie energetiche di diversificazione adottate da Italia e Germania, fortemente dipendenti dalle importazioni russe di gas naturale, per comprendere se gli approvvigionamenti alternativi di metano saranno sufficienti ad evitare razionamenti dei consumi: nel contesto europeo inoltre, la Polonia e la Bulgaria - altre due nazioni dipendenti dalle forniture russe - hanno inaugurato in questi mesi delle infrastrutture di trasporto energetico alternative alle rotte russe, consentendo loro di azzerare le importazioni di gas russo.

Italia, tra approvvigionamenti alternativi ed affidabilità dei fornitori

Nel corso degli ultimi otto mesi l'Italia ha intrapreso una serie di iniziative volte a sostituire parzialmente le importazioni di gas russo, garantendosi approvvigionamenti sufficienti per soddisfare la domanda interna. Analogamente alla UE, anche nel nostro Paese vi è stata una consistente diminuzione delle importazioni di gas russo, passate dal 38-40% del 2021 al 10% nel periodo febbraio-settembre 2022: numericamente parlando, se confrontiamo le forniture acquistate nel periodo gennaio-agosto 2021 e 2022 si rileva una diminuzione - da 19.3 miliardi di metri cubi (Gmc)

a 11.6 Gmc - mentre il confronto tra agosto 2021 e 2022 dimostra che le importazioni di gas russo si sono dimezzate passando da 2.3 Gmc a 1.1 Gmc (MITE, 2022b). Per anni la Russia è stato il principale fornitore di gas naturale per il nostro Paese, capace di coprire quasi il 40% della domanda nazionale, che ammontava a 76 Gmc: nel 2021, l'Italia ha importato 29 Gmc dalla Russia attraverso il gasdotto TAG dal punto d'ingresso di Tarvisio (ISPI DataLab, 2022).

Per fronteggiare il periodo invernale - con l'obiettivo di garantire la sicurezza energetica nazionale ed i consumi attraverso una sufficiente disponibilità di forniture ed evitare il pericolo dei razionamenti - il governo italiano ha adottato una strategia che mira ad una duplice finalità: aumentare lo stoccaggio e le riserve di gas naturale e garantirsi regolari approvvigionamenti di gas naturale da fornitori alternativi, non russi. Secondo il piano del governo, queste iniziative permetteranno di sostituire totalmente le importazioni di gas provenienti dalla Russia entro il 2025, avendo a disposizione 25 Gmc di gas naturale provenienti da importazioni (via gasdotto e gnl) e da un auspicato aumento della produzione nazionale (il governo ha posto in essere delle misure per raddoppiare la produzione nazionale in modo da poter arrivare a 6 Gmc), colmando il divario esistente (le importazioni dalla Russia ammontavano a 29 Gmc) con un crescente utilizzo di energia pulita da fonti rinnovabili e con politiche di efficienza energetica (MITE, 2022a).

Sin da marzo 2022, con un apposito decreto legge il governo Draghi ha fissato un obiettivo nazionale di riempimento degli stoccaggi di almeno il 90%, risultato raggiunto a fine settembre ed in fase di ulteriore implementazione nelle settimane che precedono l'arrivo dell'inverno, in modo da arrivare al 92-93% (MITE, 2022a). L'Italia dispone di una delle maggiori capacità di stoccaggio nella UE, che corrisponde al 17,8% della capacità di stoccaggio totale europea. I depositi di stoccaggio sono dislocati soprattutto in Italia settentrionale (in prossimità dei centri industriali di maggior consumo) ed hanno una capacità massima di 18 Gmc, ma 4 Gmc costituiscono le riserve strategiche che non possono essere intaccate e sfuggono quindi al computo totale, ragion per cui per fronteggiare i consumi invernali potranno essere immesse nella rete nazionale solo 14 Gmc (MITE, 2022c; Raimondi, 2022).

Inoltre, dall'inizio del conflitto russo-ucraino, il governo italiano si è concentrato sullo sviluppo di una strategia di diversificazione geografica degli approvvigionamenti di gas naturale, per compensare e gradualmente sostituire le importazioni di metano provenienti dalla Russia, sviluppando *partnership* con nuovi fornitori e rinsaldando la cooperazione con i *suppliers* tradizionali. Questa sorta di diplomazia energetica condotta dal governo italiano ha prodotto significativi risultati destinati ad avere un impatto immediato sulla disponibilità di gas per l'inverno 2022-2023. Gli accordi con Algeria ed Azerbaigian porteranno un aumento delle importazioni attraverso i gasdotti esistenti Transmed e TAP: in questo caso, la disponibilità di volumi aggiuntivi di gas naturale si concretizza senza che siano necessari investimenti o adeguamenti infrastrutturali, ma sfruttando la *spare capacity* esistente, ovvero la differenza tra la capacità nominale del gasdotto ed i volumi effettivamente trasportati.

Per quanto concerne il gnl, l'Italia ha siglato degli accordi con Egitto (impegnatosi a fornire nei prossimi mesi 3,5 Gmc di gas naturale) e Qatar (forniture aggiuntive per 1,4 Gmc di gas rispetto ai 6,8 Gmc annualmente inviati e processati nel terminal *offshore* LNG di Rovigo) che quindi contribuiranno a garantire la sicurezza energetica sostituendo una parte delle importazioni mancanti dalla Russia: per i prossimi anni (quindi non disponibili per il prossimo inverno), sono stati negoziati degli accordi con il Congo (4,6 Gmc complessivamente) ed altri 3-3,5 Gmc con altri Paesi produttori come Angola, Nigeria, Mozambico (MITE 2022a; Indeo 2022).

Tuttavia, per processare questi volumi aggiuntivi di gnl sarà necessario realizzare nuovi *terminal* di rigassificazione in quanto i 3 *terminal* esistenti (Panigaglia, Adriatic LNG e OLT Livorno) lavorano al massimo della loro capacità (15,3 Gmc). La mossa della SNAM di acquistare due *terminal* galleggianti FSRU - con una capacità di rigassificazione pari a 5 Gmc di gas all'anno ciascuno - è funzionale all'esigenza strategica espressa dal governo, ma di fatto contribuirà solo

parzialmente all'obiettivo di garantire nuove forniture per l'inverno 2022-2023. Infatti, il *terminal* Golar Tundra potrebbe diventare operativo nei primi mesi del 2023 (fine inverno-inizio primavera) e quindi essere utilizzato per rimpinguare gli stoccaggi (ovviamente intaccati nei prossimi mesi) in vista dell'inverno 2023-2024: nelle intenzioni del governo, questo *terminal* sarà collocato a Piombino (in Toscana) anche se al momento sussiste una forte opposizione delle comunità locali.

Il secondo *terminal* FSRU - BW Singapore – dovrebbe essere dislocato nel Mare Adriatico nei pressi di Ravenna, e diventare operativo tra l'autunno e l'inverno del 2024 (Raimondi, 2022).

Con l'obiettivo di risparmiare gas e evitare un'eccessiva depauperazione degli stoccaggi nazionali (anche in previsione della stagione 2023-2024) il governo ha altresì adottato un Piano nazionale di contenimento dei consumi di gas, dando applicazione al Regolamento UE 2022/1369 in base al quale si intende garantire la sicurezza energetica europea attraverso una riduzione dei consumi di gas naturale nel periodo 1 agosto 2022-31 marzo 2023. Il piano presuppone l'adozione di misure volontarie e misure obbligatorie di riduzione della domanda, queste ultime da preparare in anticipo e da mettere in funzione all'attivazione dello stato di 'Allerta UE'. Il governo ha calcolato che le misure volontarie di riduzione della domanda ammontano a 8,2 Gmc di gas naturale, mentre in caso di allerta UE, i risultati acquisiti in termini di stoccaggi e consumi consentono al nostro Paese di usufruire di una deroga all'obiettivo generale di riduzione dei consumi fissato al 15%, conseguentemente determinato nel 7% e che implica una riduzione materiale dei consumi pari a 3,6 Gmc (MITE 2022a).

Nonostante gli stoccaggi di gas superino abbondantemente il 90% della capacità, le misure di contenimento dei consumi, gli approvvigionamenti aggiuntivi, l'Italia si trova in realtà ancora pericolosamente esposta ad una condizione di vulnerabilità – perlomeno per quanto riguarda il prossimo inverno - nell'ipotesi in cui la Russia sospenda totalmente le forniture, come verificatosi ai primi di ottobre. Infatti, a causa di un contenzioso tra Gazprom e l'operatore austriaco, dal 1 al 5 ottobre le forniture russe che arrivano in Italia da Tarvisio si sono interrotte, passando da 15-20 milioni di metri cubi al giorno a zero (Ansa, 2022; Il Sole 24 Ore, 2022). Malgrado la dipendenza dal gas russo sia crollata dal 40% al 10%, è evidente che un'interruzione improvvisa delle forniture da parte di Mosca determini una condizione di crisi e carenza energetica che deve essere risolta, soprattutto in una fase di consumi e domanda elevata come nel periodo invernale.

Parallelamente, si può invece rilevare che secondo alcune fonti autorevoli intervistate da Bloomberg (Brambilla, Albanese, 2022), la diplomazia energetica intrapresa dal nostro governo garantirebbe un orizzonte di sicurezza e tranquillità per i prossimi mesi invernali, in quanto saranno a disposizione approvvigionamenti sufficienti ed alternativi alla Russia (soprattutto da Algeria ed Egitto) capaci di sopperire nel breve periodo ad eventuali interruzioni delle forniture da parte di Mosca. In realtà, la condizione imprescindibile per evitare razionamenti nel caso in cui la Russia decida di interrompere le forniture è legata all'affidabilità dell'Algeria (ed in misura minore dell'Egitto) di adempiere agli impegni assunti. L'Algeria, rispetto agli accordi iniziali, si è impegnata ad inviare all'Italia 4 Gmc aggiuntivi di gas naturale: le esportazioni algerine di gas verso l'Italia potrebbero raddoppiare nel 2024, raggiungendo 18 Gmc (Liga, 2022). Tuttavia, a settembre erano circolate indiscrezioni – smentite sia da ENI che dalla compagnia energetica algerina Sonatrach - che mettevano in dubbio la capacità algerina di aumentare la produzione ed esportazione nel breve periodo, anche se vi sono alcuni giacimenti che sono destinati a diventare operativi nei prossimi mesi (AlgériePart, 2022; Martinelli e Pagni, 2022).

Germania: il nodo Nord Stream e la tardiva strategia di rigassificazione

Lo scenario energetico della Germania si presenta per molti aspetti simile a quello italiano, caratterizzato da una elevata domanda di gas naturale (85 Gmc all'anno), produzione domestica limitata, dipendenza dalle importazioni (80 Gmc): nel 2021 il 47% della domanda di gas tedesca

veniva soddisfatta da importazioni provenienti dalla Russia, 31% dalla Norvegia, 17% da Belgio e Paesi Bassi (Eurostat, 2022).

Uno dei principali problemi per il governo di Berlino è la necessità urgente di trovare approvvigionamenti alternativi alle importazioni russe per affrontare i prossimi mesi invernali, esigenza dettata non soltanto dalla volontà politica espressa a livello europeo di ridurre le importazioni da Mosca ma da un'oggettiva condizione di estrema vulnerabilità, in quanto la chiusura dei gasdotti russi ha privato la Germania di oltre 50 Gmc di gas naturale. A maggio 2022 la Russia ha deciso di interrompere le forniture attraverso il gasdotto Yamal-Europe, con il quale la Germania importava gas russo da un'infrastruttura che transita in territorio polacco, mentre il sabotaggio del gasdotto sottomarino Nord Stream-1 alla fine di settembre blocca uno dei principali corridoi di approvvigionamento energetico per Berlino, e permangono seri dubbi sulla possibilità di ripristinare l'operatività dell'infrastruttura nel breve-medio termine.

Il gasdotto Nord Stream costituiva un'opzione strategica per la Germania, in quanto connetteva direttamente la produzione russa con il mercato tedesco e dell'Europa Centrale bypassando il transito in Polonia. Con una capacità nominale di 55 Gmc all'anno, in condizioni normali anteguerra trasportava 165 milioni di metri cubi (Mmc) al giorno, volumi che a partire da giugno hanno cominciato ad essere ridotti a 140 Mmc, poi un prolungato periodo di manutenzione e il problema della sostituzione delle turbine hanno offerto il pretesto a Mosca di ridurre ulteriormente il flusso sino a 30 Mmc, prima delle esplosioni a fine settembre che hanno reso inutilizzabile l'infrastruttura. In aggiunta alla domanda tedesca, il Nord Stream andava configurandosi come una sorta di "dorsale" europea del gas, un *hub* di distribuzione per compensare eventuali riduzioni dalla rotta ucraina: infatti, una volta che il gas russo arrivava a Greifswald, sulla costa settentrionale tedesca, veniva distribuito attraverso due gasdotti, il NEL (verso gli Stati dell'Europa occidentale) e OPAL, verso sud sino al confine con la Repubblica Ceca. Il gasdotto EUGAL – parallelo ad OPAL – era stato realizzato per trasportare il gas che sarebbe arrivato in Germania attraverso Nord Stream-2, ma in attesa della sua operatività trasporta volumi di gas verso l'Europa centro-meridionale (confine ceco-slovacco, Austria - nell'importante centro di distribuzione di Baumgarten - sino all'Italia (Sharples, 2022).

Con la chiusura di Nord Stream, la vulnerabilità della sicurezza energetica tedesca nel periodo invernale 2022-2023 appare drammaticamente evidente, in quanto il governo di Berlino potrà fare affidamento soltanto sulle importazioni dalla Norvegia, sui volumi di gas processati nei due *terminal* gnl in fase di costruzione, e sugli approvvigionamenti garantiti dalle interconnessioni con gli altri Stati dell'Europa centro-occidentale (Francia, Belgio, Olanda) che possono ridistribuire gas naturale da loro importato attraverso i *terminal* lng sull'Atlantico e sul Mare del Nord¹.

Paesi Bassi e Belgio hanno una capacità combinata di esportazione verso la Germania pari a 50 Gmc, anche se è presumibile che questa disponibilità verrà ridotta sia per la necessità di sopperire alla domanda interna e per la progressiva diminuzione della produzione olandese di gas naturale del giacimento di Groninga, che garantisce 17 Gmc su una domanda nazionale di 40 Gmc (Fulwood, 2022).

Gli approvvigionamenti dalla Norvegia rappresentano la sola certezza per la Germania (e parzialmente anche per le nazioni dell'Europa Occidentale come Belgio e Paesi Bassi), in quanto l'esistente sistema sub-regionale di gasdotti alimentato dal gas norvegese si connota per una notevole capacità di trasporto, pari a 74 Gmc all'anno, che corrispondono a 200 Mmc al giorno. La combinazione tra il potenziale garantito dalla Norvegia con la capacità di importazione dei *terminal* gnl di Belgio e Paesi Bassi (in quanto la Germania è al momento priva di *terminal* gnl, che sono in

¹ Ad esempio, la Francia nel 2022 ha esportato verso il Belgio gas naturale arrivato in forma liquefatta nel suo *terminal* sull'Atlantico di Dunkerque, anche se storicamente il flusso di gas avviene in direzione contraria, ovvero dal Belgio alla Francia. Per quanto concerne il Regno Unito, questa nazione esporta gas naturale verso la UE in estate ma importa volumi di gas dal continente in inverno, con dei flussi che tendono a compensarsi.

fase di costruzione) si arriva ad un eventuale disponibilità di circa 100 Gmc, anche se occorre tener presente che queste tre nazioni necessitano di importazioni pari a 120 Gmc (80 Gmc la Germania, 18 Gmc il Belgio, 22 Gmc i Paesi Bassi) (Ibidem). A seguito della crisi energetica innescata dalla Russia, la Norvegia ha notevolmente legittimato il proprio ruolo chiave di esportatore affidabile di idrocarburi: nel 2021 la Norvegia ha prodotto 114 Gmc, terzo esportatore di gas al mondo (112 Gmc) dopo Russia e Stati Uniti, ma evidentemente destinato a diventare a breve il secondo fornitore globale (BP, 2022). Sin da marzo 2022 il governo norvegese ha autorizzato un incremento della produzione di 1,4 Gmc, che sommati alla riapertura di un *terminal* gnl che processa gas naturale estratto nel Mare di Barents, aumentano la capacità di produzione di quasi 7 Gmc nel 2022 (US EIA, 2022).

Nell'ottica tedesca, l'aumento della produzione di metano della Norvegia rappresenta un'ulteriore garanzia in termini di maggiori forniture, in quanto vi è il fondato timore che l'avvio del gasdotto Baltico (che da settembre 2022 trasporta gas norvegese in Polonia attraverso la Danimarca) sottragga volumi di gas – stimati in 4 Gmc su 74 Gmc – convogliati sul sistema di gasdotti Europipe verso Germania ed Europa Centrale, in quanto il gasdotto Baltico rappresenta una diramazione di Europipe (Fulwood, 2022).

Con l'obiettivo di importare forniture di metano da rotte alternative rispetto alla Russia, la Germania ha deciso di investire nella realizzazione di *terminal* gnl, da posizionare nella costa settentrionale che si affaccia sul Mare del Nord. Attualmente la Germania non possiede capacità di rigassificazione ed ha in progetto di realizzare 6 *terminal* nei prossimi anni, con una capacità complessiva stimata in 28 Gmc: tuttavia soltanto due *terminal* FSRU diventeranno operativi nell'inverno in corso (Wilhelmshaven e Elbehafen LNG, in fase di costruzione nella città portuale di Brunsbüttel, vicino Amburgo), garantendo potenzialmente 16 Gmc di gas da destinare ai consumi o in alternativa a riempire gli stoccaggi nella primavera 2023 per affrontare l'inverno 2024. Ad inficiare negativamente sulla strategia tedesca, le difficoltà di ottenere forniture di gnl nei mercati internazionali: a seguito di una visita negli Emirati Arabi Uniti il cancelliere tedesco Scholz ha raggiunto un accordo per ottenere gas liquefatto dalla ADNOC (*Abu Dhabi National Oil Company*), con il primo cargo che dovrebbe arrivare entro la fine di quest'anno e altri 5 cargo nei primi mesi del 2023. Per quanto si tratti di un accordo importante, in realtà la quantità contrattualizzata (pari a soli 137 mila metri cubi) è modesta rispetto ai bisogni tedeschi. Parallelamente la Germania ha siglato anche un accordo preliminare con il Qatar (terzo esportatore di gnl al mondo) ma i negoziati si sono arenati per difficoltà inerenti i prezzi e la lunghezza dei contratti (Deutsche Welle, 2022a).

Nonostante la Germania abbia raggiunto a settembre l'obiettivo di riempire le riserve nazionali al 90% e abbia adottato delle misure per ridurre i consumi di gas del 20%, la situazione appare complicata: per far fronte alla carenza di forniture, il governo tedesco ha deciso di tenere in *standby* le tre centrali nucleari ancora in attività almeno sino ad aprile 2023, rinviando la loro chiusura (*phase out*) prevista dicembre 2022, mentre altre tre sono state chiuse nel 2021 (Deutsche Welle, 2022b; S&P Global, 2022).

Polonia e Bulgaria, l'impatto strategico del gasdotto baltico e dell'interconnettore IGB

Tra gli Stati membri della UE, Polonia e Bulgaria sono le nazioni che hanno ottenuto risultati significativi in termini di riduzione della dipendenza dalle importazioni russe e diversificazione degli approvvigionamenti, anche perché sono state le prime ad essere colpite dalla decisione di Gazprom di sospendere completamente le forniture di gas naturale verso questi Paesi a partire dal 27 aprile. In realtà il governo di Varsavia aveva già espresso nel 2020 la propria volontà di non rinnovare l'accordo con Gazprom riguardo al gasdotto Yamal (che sarebbe scaduto a fine 2022): l'invasione dell'Ucraina sembra aver confermato l'orientamento polacco, che nel frattempo aveva avviato una strategia di diversificazione che proprio negli ultimi mesi ha trovato piena realizzazione (Ministry of Climate and Environment, Website of the Republic of Poland, 2022). Sino allo scoppio della guerra

russo-ucraina, la metà della domanda polacca di gas naturale (9-10 Gmc) era coperta da importazioni russe, mentre il restante 50% era soddisfatto da una limitata produzione interna (4 Gmc) e dalle importazioni di gnl provenienti da Qatar, Stati Uniti, Norvegia attraverso il *terminal* gnl di Świnoujście (Kubiak 2022)².

In questi ultimi otto mesi, il governo di Varsavia ha visto la realizzazione di alcuni progetti infrastrutturali strategici che affrancheranno la Polonia dalle importazioni di gas russo.

Di significativo impatto appare l'avvio del gasdotto Baltico, destinato a trasportare 10 Gmc di gas naturale dalla Norvegia alla Polonia passando dalla Danimarca. Alla cerimonia di inaugurazione, il Primo Ministro polacco Mateusz Morawiecki ha dichiarato "l'era del dominio russo nel settore del gas naturale è prossimo alla fine, un'era connotata da ricatti, minacce ed estorsioni" (Krzysztosek, 2022). Secondo la Gaz-System (gestore statale polacco della rete del gas) il gasdotto potrà essere riempito da subito al 75% della sua capacità – volumi comunque sufficienti a compensare la rinuncia alle importazioni russe – e raggiungere il 100 % a gennaio 2023 quando la domanda di gas sarà ai massimi livelli (Deutsche Welle, 2022c). Un mese prima, alla fine di agosto, è diventato operativo l'interconnettore di gas tra Polonia e Slovacchia che consente di rafforzare anche la sicurezza energetica di Bratislava (nazione che dipende all'87% dalle forniture russe) e complessivamente dell'intera UE, implementando il corridoio gassifero nord-sud che collega il *terminal* polacco di Świnoujście con quello croato di Krk (European Commission, 2022b). A maggio è stato invece inaugurato il gasdotto tra Polonia e Lituania (GIPL), importante interconnessione energetica con una capacità di 1.9 Gmc operante in entrambe le direzioni, riconosciuto come Progetto di Interesse Comunitario della UE (cofinanziato nell'ambito della *Trans-European Networks for Energy policy*) in quanto destinato a rafforzare la sicurezza energetica nella regione del Baltico (European Commission 2022a).

In aggiunta al *Baltic Pipeline*, un'altra nuova infrastruttura energetica destinata ad incidere positivamente sulla sicurezza energetica nell'Europa sudorientale è sicuramente l'Interconnettore Bulgaria-Grecia (IGB), inaugurato alla fine di settembre. Per la Bulgaria questo gasdotto assume una rilevanza strategica in quanto consentirà alla nazione di affrancarsi dalla sproporzionata dipendenza del gas russo (80% del fabbisogno nazionale), condizione che ha provocato serie ripercussioni sull'economia bulgara: durante la crisi energetica del 2009, l'interruzione delle forniture russe a causa di un contenzioso con l'Ucraina lasciò letteralmente al gelo la popolazione bulgara, con le fabbriche ferme per due settimane.

Questo gasdotto trasporta gas azerbaiiano che giunge in Grecia attraverso il gasdotto transanatolico per poi ramificarsi in due condotte: quella orientale (IGB) e il TAP attraverso la Grecia per poi inabissarsi nel Mare Adriatico sino alle coste della Puglia. IGB ha una capacità di 3 Gmc aumentabili nei prossimi anni a 5 Gmc, anche se attualmente trasporta 1 Gmc (che corrisponde al 30% del fabbisogno bulgaro di gas), potenzialmente integrabili con il gas processato nel *terminal* gnl greco di Revithoussa, che ha permesso alla Grecia di ridurre le proprie importazioni dalla Russia del 50%. La rilevanza strategica dell'opera si evince dalla partecipazione del Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen alla cerimonia di inaugurazione a Sofia (Euractiv, 2022): IGB apre una nuova rotta di approvvigionamento per i Paesi dell'Europa sudorientale, strategica in termini di sicurezza e diversificazione, fornendo accesso a fonti alternative a quelle russe.

² A febbraio 2022, sono stati completati i lavori della prima fase di espansione della capacità di rigassificazione, da 5 Gmc a 6,2 Gmc mentre entro il 2023 la capacità verrà estesa di altri 2 Gmc (Gas Transmission Operator GAZ-SYSTEM 2022).

Conclusioni

Nonostante gli sforzi degli Stati membri della UE per diversificare gli approvvigionamenti di gas naturale, la completa rinuncia alle importazioni russe inciderà profondamente sulla condizione di sicurezza energetica europea, per la concreta difficoltà di trovare forniture alternative nel breve periodo (sono trascorsi solo otto mesi dall'inizio del conflitto russo-ucraino) e per la mancanza di infrastrutture energetiche (*terminal* gnl e gasdotti, ma anche interconnessioni energetiche tra Stati per soddisfare eventuali carenze e picchi di domanda).

L'eventualità di imporre dei razionamenti nei singoli Stati dipenderà da una serie di fattori al momento difficilmente interpretabili e valutabili, ovvero il livello di rigidità della stagione invernale (mesi freddi implicheranno maggiori consumi per riscaldamento e conseguente riduzione delle riserve stoccate), l'adesione della popolazione alle misure di contenimento dei consumi e risparmio energetico, l'affidabilità dei fornitori nel garantire gli approvvigionamenti.

Per quanto concerne i casi analizzati, la Germania presenta la situazione maggiormente complicata in quanto sarà molto difficile compensare la mancanza improvvisa del gas russo con forniture alternative: la chiusura del Nord Stream è avvenuta proprio in prossimità dell'arrivo della stagione fredda, non lasciando grandi possibilità al governo di Berlino per trovare soluzioni alternative, anche se l'avvio dei *terminal* di rigassificazione (per quanto tardiva) costituisce una buona opzione, soprattutto se gli Stati Uniti convogliassero parte delle loro esportazioni di gnl verso la Germania.

L'Italia si è dimostrata capace di intervenire con tempestività per cercare di correggere le distorsioni del sistema energetico nazionale, siglando numerosi accordi per ottenere forniture alternative: indubbiamente, la disponibilità di un numero maggiore di rigassificatori operativi avrebbe offerto maggiori garanzie per soddisfare la domanda nazionale. Il livello delle riserve stoccate e gli approvvigionamenti aggiuntivi dovrebbero garantire la sicurezza energetica nazionale, pur restando il nodo dell'affidabilità dei fornitori (Algeria, Azerbaigian, Egitto, Qatar).

La strategia di diversificazione adottata dalla Polonia (in realtà un processo iniziato qualche anno fa ma pienamente concretizzatosi nel corso del 2022) rappresenta un modello di riferimento, il cui punto di forza è rappresentato dagli accordi siglati con fornitori affidabili (Norvegia e Stati Uniti) e dalla cooperazione regionale – sia con le Repubbliche baltiche e con gli Stati dell'Europa centro-orientale – finalizzata al raggiungimento dell'obiettivo comune della sicurezza energetica rinunciando alle importazioni russe.

Bibliografia

- AlgeriePart (2022). *La presse italienne reprend massivement le scoop d'Algérie Part et le géant ENI botte en touche*. Testo disponibile al sito: <https://www.algeriepart.com/la-presse-italienne-reprend-massivement-le-scoop-dalgerie-part-et-le-geant-eni-botte-en-touche/> (consultato il 28 settembre 2022)
- Ansa (2022). *Gas, Eni: 'Ripresi i flussi dalla Russia all'Italia, superati i vincoli'*. Ansa. Testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2022/10/05/gasgazprom-trovata-soluzione-per-ripresa-flussi-allitalia_c5c69696-6c8e-49da-b032-8c351142220a.html (consultato il 7 Ottobre 2022)
- British Petroleum (2022). *BP Statistical Review of World Energy 2022*. Testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2022-full-report.pdf> (consultato il 30 Settembre 2022)
- Brambilla, A. Albanese C. (2022). *Italy Secures Enough Supplies for Winter Without Russia Gas*. Bloomberg. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-09-27/italy-secures-enough-supplies-for-winter-without-gas-from-russia#:~:text=Italy%20has%20sourced%20sufficient%20alternative,to%20people%20familiar%20with%20matter> (consultato il 29 Settembre 2022)
- Deutsche Welle (2022a). *Germany sign LNG contracts in UAE*. Deutsche Welle. Testo disponibile al sito: <https://www.dw.com/en/germany-to-sign-lng-contracts-in-uae/a-63171438> (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Deutsche Welle (2022b). *Germany plans to keep 2 nuclear power plants in operation*. Deutsche Welle. Testo disponibile al sito: <https://www.dw.com/en/germany-plans-to-keep-2-nuclear-power-plants-in-operation/a-63258734#:~:text=Germany%20will%20keep%20two%20of,to%20make%20it%20through%20winter> (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Deutsche Welle (2022c). *Baltic Pipe speeds up exit from Russian gas*. Deutsche Welle. Testo disponibile al sito: <https://www.dw.com/en/baltic-pipe-speeds-up-exit-from-russian-gas/a-62194327> (consultato il 30 settembre 2022)
- Euractiv (2022). *In Sofia, von der Leyen hails new gas interconnector bringing 'freedom from Russia'*. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy/news/in-sofia-von-der-leyen-hails-new-gas-interconnector-bringing-freedom-from-russia/> (consultato il 3 Ottobre 2022)
- European Commission (2022a). *Inauguration of gas interconnection between Poland and Lithuania, News, May 5, 2022*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/news/inauguration-gas-interconnection-between-poland-and-lithuania-2022-may-05_en (30 Settembre 2022)
- European Commission (2022b). *Inauguration of the gas interconnector between Poland and Slovakia*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/news/inauguration-gas-interconnector-between-poland-and-slovakia-2022-aug-26_en (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Eurostat (2022). *Natural gas supply statistic*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Natural_gas_supply_statistics (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Fulwood, M. (2022). *Europe's Infrastructure and Supply Crisis*. OIES Energy Comment, Oxford Institute for Energy Studies. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/europes-infrastructure-and-supply-crisis/> (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Gas Transmission Operator GAZ-SYSTEM (2022). *Świnoujście LNG Terminal*. Testo disponibile al sito: <https://terminallng.gaz-system.pl/en/> (consultato il 30 Settembre 2022)

- Il Sole 24 Ore (2022). *Gas, in Italia stoccaggio al 90%. Siamo autonomi per l'inverno?*. Il Sole 24 Ore. Testo disponibile al sito: <https://www.ilssole24ore.com/art/gas-stoccaggi-90percento-siamo-autonomi-l-inverno-AEU9003B> (consultato il 1 Ottobre 2022)
- Indeo, F. (2022). La politica energetica italiana ed il nodo del gas russo, tra nuove partnership e distorsioni infrastrutturali interne. In: Istituto di Analisi e di Ricerca della Difesa, a cura di, *Osservatorio Strategico*, 2. Roma: IRAD
- ISPI DataLab (2022). *Russia-UE alla guerra del gas*. ISPI. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-e-ue-alla-guerra-del-gas-36090> (consultato il 28 Settembre 2022)
- Krzysztozek, A. (2022). *Baltic Pipe gas pipeline opens, connects Norway and Poland*. Euractiv, September 28, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/news/baltic-pipe-gas-pipeline-opens-connects-norway-and-poland/> (consultato il 30 settembre 2022)
- Kubiak M. (2022). *Poland Ready to Quit Russian Gas Supplies*. Eurasia Daily Monitor, 19:30, March 7, 2022. Testo disponibile al sito: <https://jamestown.org/program/poland-ready-to-quit-russian-gas-supplies/> (consultato il 1 Ottobre 2022)
- Liga, A. (2022). *Algeria a tutto gas (per ora)*. ISPI. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/algeria-tutto-gas-ora-35852> (consultato il 28 Settembre 2022)
- Martinelli, L. Pagni L. (2022). *Gas, dubbi sull'aumento delle forniture dall'Algeria all'Italia. Eni: "Non risulta"*. Repubblica. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/economia/2022/09/17/news/gas_algeria_accordo_dubbi-366096943/#:~:text=Eni%3A%20%22Non%20risulta%22,-di%20Leonardo%20Martinelli&text=L'Algeria%20dovrebbe%20salvare%20l,a%20rispettare%20la%20sua%20promessa%3F (consultato il 28 settembre 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2022a). *Piano Nazionale di contenimento dei consumi di gas naturale*. MITE. Testo disponibile al sito: https://www.mite.gov.it/sites/default/files/archivio/comunicati/Piano%20contenimento%20consumi%20gas_MITE_6set2022_agg.pdf (consultato il 25 Settembre 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2022b). *Gas naturale. Bilancio*. MITE. Testo disponibile al sito: <https://dgisaie.mise.gov.it/bilancio-gas-naturale> (consultato il 28 Settembre 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2022c). *Stoccaggio del gas naturale. Bilancio*. MITE. Testo disponibile al sito: <https://unmig.mise.gov.it/index.php/it/dati/stoccaggio-del-gas-naturale> (consultato il 28 Settembre 2022)
- Ministry of Climate and Environment, Website of the Republic of Poland (2022). *Poland terminated the gas agreement on the Yamal gas pipeline*. Testo disponibile al sito: <https://www.gov.pl/web/climate/poland-terminated-the-gas-agreement-on-the-yamal-gas-pipeline> (consultato il 30 Settembre 2022)
- Raimondi, P.P. (2022). *Natural Gas in Italy: Features and Perspectives in Light of Russia's War in Ukraine*, IAI Paper. Testo disponibile al sito: <https://www.iai.it/it/pubblicazioni/natural-gas-italy-features-and-perspectives-light-russias-war-ukraine> (consultato il 2 Ottobre 2022)
- Sharples, J. (2022). *Falling Like Dominoes: The Impact of Nord Stream on Russian Gas flows in Europe*. Energy Insight: 120, Oxford Institute for Energy Studies. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/falling-like-dominoes-the-impact-of-nord-stream-on-russian-gas-flows-in-europe/> (consultato il 1 ottobre 2022)

- S&P Global (2022). *German gas storage tops 90% as Scholz eyes LNG supply from UAE, Qatar*. Testo disponibile al sito: <https://www.spglobal.com/commodityinsights/en/market-insights/latest-news/natural-gas/092022-german-gas-storage-tops-90-as-scholz-eyes-lng-supply-from-uae-qatar> (consultato il 2 Ottobre 2022)
- US Energy Information Administration (2022). *Country Analysis Executive Summary: Norway*. US EIA. Testo disponibile al sito: <https://www.eia.gov/international/analysis/country/NOR> (consultato il 2 Ottobre 2022)

Le sfide della guerra urbana e il caso ucraino

La crescente rilevanza delle aree urbane

Nel complesso, i conflitti della nostra epoca sempre più spesso sono combattuti in aree urbane e coinvolgono direttamente la popolazione civile (tra gli altri, Striuli 2012; King 2021).

In generale, le città sono diventate sempre più spesso un ambiente nel quale operare – un ambiente generalmente difficile, specialmente nel caso di vasti agglomerati metropolitani: contesti estremamente complessi sotto ogni punto di vista, da quello topografico e logistico a quello culturale.

Come hanno segnalato diversi studiosi, le aree urbane probabilmente giocheranno un ruolo sempre più importante nella definizione degli equilibri di potere e anche nei conflitti armati. Da qui l'importanza della “guerra urbana” (*urban warfare*) (tra gli altri, Konaev 2019).

A livello globale la forte spinta all'urbanizzazione non sembra in procinto di esaurirsi: le città sembrano destinate a crescere ulteriormente, a danno delle aree rurali. Oltretutto, le aree di maggiore inurbamento sono non di rado segnate da condizioni di grave degrado sociale: nei prossimi decenni miliardi di persone vivranno nelle “baraccopoli” (*slums*) di “mega-città” in Africa, Asia e Medio Oriente.

Alcune aree metropolitane possono costituire ambienti particolarmente problematici, sotto diversi profili: da quello fisico (per esempio, con la mancanza di pianificazione urbanistica nella costruzione spontanea delle zone periferiche) a quello culturale (per esempio, con rischi di tensioni e conflitti tra diverse comunità etniche e/o religiose) (Marone 2019).

Le aree urbane come ambiente peculiare nei conflitti armati

Dal punto delle attività militari, le aree urbane costituiscono da sempre un luogo saliente. Non di rado collocate in posizioni di rilievo, le città costituiscono evidentemente snodi cruciali di primarie attività politiche, economiche, sociali e culturali. Inoltre, al loro interno si può spesso osservare una concentrazione di risorse umane e materiali utili alla conduzione di un conflitto.

Nondimeno, come ha enfatizzato di recente lo specialista statunitense John Spencer (2020), “gli eserciti hanno una lunga storia di combattimento *per* le città, ma non *nelle* città”. A suo avviso, è infatti soltanto con la Seconda guerra mondiale che le Forze Armate occidentali hanno conosciuto l'impegno in combattimenti pesanti e frequenti all'interno di aree urbane.

Nel complesso, secondo numerosi studiosi ed esperti, l'ambiente urbano tende ad avere proprietà peculiari sotto il profilo militare. In primo luogo, esso sarebbe più vantaggioso per la parte che difende, valorizzando la sua conoscenza dell'ambiente e ponendole minori impedimenti logistici. Inoltre, l'ambiente urbano tenderebbe a beneficiare le forze irregolari di tipo *insurgent*, che, tra l'altro, potrebbero mimetizzarsi meglio in mezzo alla popolazione.

Un vantaggio per i difensori è dato dal fatto che, a causa della disposizione degli edifici, del tracciato stradale e di eventuali interruzioni poste appositamente in essere, le linee di mobilità per l'attaccante tendono a essere poche e prevedibili.

Inoltre, i difensori possono essere in condizione di sfruttare maggiormente la dimensione verticale dell'ambiente urbano, sia nel suo apogeo (come i piani alti degli edifici) sia nel suo ipogeo (strutture sotterranee, dalla rete fognaria ai tunnel di una linea metropolitana).

In generale, nelle aree urbane, inoltre, gli edifici e le infrastrutture presenti e la loro disposizione nello spazio hanno effetti rilevanti sulle operazioni di combattimento. Per esempio, possono ridurre l'efficacia della raccolta di informazioni, in quanto limitano la linea visiva di molti sensori, oltre che della vista umana.

Sul piano dell'impiego delle armi, in termini complessivi, l'ambiente urbano può avere l'effetto di ridurre la differenza tra le dotazioni tecnologiche disponibili; armamenti che in altre condizioni risulterebbero persino obsoleti, in ambiente urbano, con combattimenti a distanze ravvicinate, possono mostrarsi efficaci (Marone 2019).

Il ruolo della popolazione civile

La presenza di numerosi civili gioca evidentemente un ruolo rilevante nella *urban warfare*. In generale, la parte che si difende tende a coinvolgere i civili nell'attività di difesa, sia arruolandoli sia usandoli come manodopera. A desiderare – e, nel caso, organizzare – l'eventuale sfollamento e ricollocamento della popolazione di una città generalmente è invece la parte che tenta di prenderne il controllo.

Se i difensori hanno il sostegno della popolazione, la loro attività di raccolta di informazioni può diventare meno impegnativa e dispendiosa, grazie al contributo dei civili, muniti anche di strumenti comuni (come un semplice *smartphone*).

È anche opportuno aggiungere che, come hanno enfatizzato recentemente alcuni studiosi (Brathwaite e Konaev 2022), la composizione etnoculturale di una città ha un impatto sull'efficacia delle operazioni di combattimento. In particolare, operare in un ambiente ostile che sia omogeneo sotto il profilo etnoculturale può significare avere complicazioni nei compiti di *intelligence*, a causa delle difficoltà nell'accesso alla popolazione e nel conseguente reperimento di fonti e raccolta di informazioni.

Le aree urbane come ambiente “neutrale” nei conflitti armati

Recentemente, alcuni esperti e studiosi, come Betz e Stanford-Tuck (2019), hanno messo in discussione le tesi più diffuse nel settore, arrivando alla conclusione secondo cui l'ambiente urbano, dal punto di vista tattico, non presenterebbe differenze sostanziali rispetto ad altri tipi di ambiente: secondo questi due esperti, esso è certamente associato a caratteri peculiari, come ogni altro ambiente, ma questi non lo configurano, appunto, come a sé stante, *sui generis*.

L'ambiente urbano è chiaramente un ambiente complesso. Sul piano tattico, ha l'effetto di complicare le comunicazioni e sovraccaricare le ricezioni sensorie e di incoraggiare il trasferimento di responsabilità decisionali sui livelli gerarchici più bassi. Tuttavia, secondo questi autori, l'ambiente in quanto tale è «neutrale», e tale sarebbe anche l'ambiente urbano: per esempio, gli effetti menzionati in precedenza varrebbero in eguale misura per tutti gli attori in campo (in particolare, non principalmente per chi si difende e per forze *insurgent*) (*contra* Spencer 2020).

Urban warfare e underground warfare

Un *trend* generale di crescita di rilevanza si applica anche al dominio (*domain*) del sottosuolo, con un incremento dei casi di impiego di gallerie e altre strutture sotterranee in aree densamente popolate. Tende, infatti, a consolidarsi un legame tra guerra urbana e “guerra sotterranea” (*underground warfare*): la seconda, in particolare, può costituire una componente non marginale della prima.

Nonostante il sottosuolo sia stato ampiamente sfruttato dalle Forze Armate nel corso della storia (tra gli altri, Reece 2017), esso costituisce un dominio che non ha ancora generato una riflessione accurata e sistematica (Richemond-Barak 2017; Marone 2019).

Nondimeno, come ha enfatizzato la studiosa Daphné Richemond-Barak (2017), in epoca contemporanea, la costruzione di tunnel e altre strutture sotterranee può essere interpretata, in primo luogo, come una risposta all'avanzamento nel campo delle tecnologie con cui le Forze Armate regolari svolgono le funzioni di *intelligence*, *surveillance*, and *reconnaissance* (ISR).

Infatti, a fronte di un aumento esponenziale delle capacità di raccolta ed elaborazione di informazioni e dati, anche in tempo reale, grazie a nuove tecnologie e mezzi sempre più sofisticati,

alcuni attori, statali o non-statali, possono scegliere la strada dell'uso dei tunnel e della guerra sotterranea come modalità per privare il proprio avversario di questo suo vantaggio. In questo modo, alcuni attori possono eludere in gran parte la strumentazione ISR, specialmente degli Stati, porre al riparo il proprio personale e il proprio equipaggiamento e costringere le forze dell'avversario a scendere su campi di battaglia svantaggiosi o su terreni non ben conosciuti.

La guerra urbana in Ucraina

Per molti versi, l'attuale guerra in Ucraina, iniziata con l'invasione russa del 24 febbraio 2022, ha confermato la salienza dell'ambiente urbano nei conflitti armati contemporanei (tra gli altri, Ljungkvist 2022).

Le Forze Armate della Federazione Russa hanno dapprima tentato, senza fortuna, di prendere il controllo della capitale ucraina, una metropoli di circa tre milioni di abitanti e oltre 800 Km² di superficie. Com'è stato sottolineato di recente (DiMarco 2022; vedi anche DiMarco 2012), la storia dei combattimenti in aree urbane suggerisce che la conquista di città così ampie e popolate richieda forze militari assai cospicue. In questo ambito è comune sostenere che a livello tattico la forza che attacca dovrebbe sopravanzare quella che difende almeno di tre volte per avere ragionevoli *chances* di successo; l'assunzione in inglese è solitamente nota con il nome di "3:1 rule" (tra gli altri, Mearsheimer 1989). Nel caso ucraino, se si guarda alle forze di terra inizialmente schierate (circa 200.000 effettivi per la Federazione Russa, circa 90.000 per l'Ucraina), il rapporto scende a circa 2:1. Oltretutto, se sul lato ucraino si aggiunge il dispiegamento dei riservisti e di volontari, il rapporto si avvicina all'equilibrio (DiMarco 2022).

Al di là dei semplici numeri sui combattenti impiegati, occorre notare che, secondo numerosi esperti, gli Ucraini hanno approfittato dei benefici generali che la parte che difende può avere nei conflitti in aree urbane e hanno organizzato una risposta adeguata, ricorrendo anche a piccole unità motivate e ben addestrate. Da parte loro, le forze russe hanno fallito nell'iniziale offensiva su vasta scala, a causa della parziale mancanza del fattore sorpresa e di un numero insufficiente di forze d'attacco.

La Federazione Russa ha quindi riorientato il proprio impegno verso l'area orientale e sud-orientale dell'Ucraina (per esempio, Steckelberg et al. 2022). In questa fase lo sforzo russo si è concretizzato in una combinazione di attività di assedio e di bombardamento indiscriminato delle aree urbane. Si può ricordare, in particolare, il caso dell'assedio di Mariupol', nell'*oblast'* (regione) di Doneck, conclusosi, dopo la distruzione di gran parte della città, con la vittoria delle forze russe e filo-russe, a maggio 2022.

Le difficoltà dell'offensiva russa

Almeno dal 2008-2009, la Federazione Russa si è impegnata a modernizzare le proprie Forze Armate, aggiornando sistemi di origine sovietica, acquistando o sviluppando tecnologie militari e riorganizzando e professionalizzando il proprio personale (tra gli altri, Thornton 2011).

Nondimeno, nell'attuale guerra in Ucraina, la Russia ha finora incontrato evidenti difficoltà, specialmente da settembre 2022. Tali problemi possono essere attribuiti a vari fattori generali, inclusi errori di valutazione, problemi logistici e limiti di competenze e motivazioni delle truppe impiegate.

In questa sede, seguendo alcune indicazioni avanzate da studiosi ed esperti (in particolare, Konaev e Brathwaite 2022), vale la pena di osservare che le difficoltà incontrate in Ucraina dalle Forze Armate russe possono essere interpretate, almeno in parte, come un riflesso delle complicazioni che qualsiasi attaccante si può trovare ad affrontare in un ambiente urbano, tanto più di fronte a un nemico motivato e coeso, ben addestrato e posto nelle condizioni di poter utilizzare armi sofisticate.

Conclusioni

Nel complesso, i conflitti della nostra epoca sempre più spesso sono combattuti in aree urbane e coinvolgono direttamente la popolazione civile (King 2021). Le città costituiscono un ambiente complesso nel quale operare che, secondo numerosi esperti, tende ad avvantaggiare la parte che difende e forze irregolari di tipo *insurgent*.

L'attuale guerra in Ucraina sembra confermare la rilevanza della "guerra urbana". In questo contesto, gli errori e le complicazioni manifestate finora nella gestione del conflitto dalle Forze Armate russe in Ucraina possono essere interpretate anche alla luce di difficoltà generali nell'affrontare le sfide impegnative poste dalla *urban warfare*.

Bibliografia

- Betz, D., Stanford-Tuck, H. (2019). The City Is Neutral: On Urban Warfare in the 21st Century. *Texas National Security Review* 2: 60-87.
- Brathwaite, J. J. H., Margarita Konaev, M. (2022). War in the city: Urban ethnic geography and combat effectiveness. *Journal of Strategic Studies* 45: 36-68.
- DiMarco, L. A. (2012). *Concrete hell: Urban warfare from Stalingrad to Iraq*. Oxford: Osprey Publishing.
- DiMarco, L. A. (2022). Urban Operations in Ukraine: Size, Ratios, and the Principles of War. Modern War Institute at West Point, 20 giugno, testo disponibile al sito: <https://mwi.usma.edu/urban-operations-in-ukraine-size-ratios-and-the-principles-of-war/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Gavazzi, F. (2018). Urban Warfare. *Limes*, 23 novembre, testo disponibile al sito: <https://limesclubfirenze.com/2018/11/23/urban-warfare/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- King, A. (2021). *Urban Warfare in the Twenty-First Century*. Hoboken, N.J.: John Wiley & Sons.
- Konaev, M. (2019) *The Future of Urban Warfare in the Age of Megacities*. Focus stratégique No. 88, IFRI - Institut français des relations internationales, marzo, testo disponibile al sito: <https://www.ifri.org/en/publications/etudes-de-lifri/focus-strategique/future-urban-warfare-age-megacities> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Konaev, M., Brathwaite, K. J. H. (2022). Russia's Urban Warfare Predictably Struggles. *Foreign Policy*, 4 aprile, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/04/04/russia-ukraine-urban-warfare-kyiv-mariupol/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Ljungkvist, K. (2022). A New Horizon in Urban Warfare in Ukraine?. *Scandinavian Journal of Military Studies* 5: 91–98.
- Marone, F. (2019). *Operazioni multidomain: "la frontiera del sottosuolo"*, Ricerca CeMiSS, 26 novembre, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD/_CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/AO_SME_Marone.aspx (consultato il 6 ottobre 2022).
- Mearsheimer, J. J. (1989). Assessing the conventional balance: The 3:1 rule and its critics. *International Security* 13: 54-89.
- Reece, A. D. (1997). *A Historical Analysis of Tunnel Warfare and the Contemporary Perspective*, School of Advanced Military Studies - United States Department of Defense, 18 December, testo disponibile al sito: <https://apps.dtic.mil/sti/citations/ADA339626> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Richemond-Barak, D. (2017). *Underground Warfare*, Oxford: Oxford University Press
- Spencer, J. (2020). The City Is Not Neutral: Why Urban Warfare Is So Hard. Modern War Institute at West Point, 4 marzo, testo disponibile al sito: <https://mwi.usma.edu/city-not-neutral-urban-warfare-hard/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Steckelberg, A., Taylor, A. Mellen, R., Horton, A., Moriarty, D. (2022). Why Russia gave up on urban war in Kyiv and turned to big battles in the east. *The Washington Post*, 19 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/world/interactive/2022/kyiv-urban-warfare-russia-siege-donbas/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Striuli, L. (2012). *Teoria e tecnica dell'Urban Warfare: validità ed evoluzione delle dottrine in relazione alle esigenze operative*, Ricerca CeMiSS, 2 marzo, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD/_CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/TeoriaetecnicaUrbanWarfare.aspx (consultato il 6 ottobre 2022).
- Thornton, R. (2011). *Military Modernization and the Russian Ground Forces*. Strategic Studies Institute - US Army War College.

Pagina bianca

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Il dialogo nazionale in Egitto

Forum di dialogo nazionale: di cosa si tratta

Il 26 aprile scorso, in occasione dell'annuale *Iftar* organizzato dalla presidenza egiziana, il presidente egiziano al-Sisi ha annunciato il lancio di un *forum* di dialogo politico nazionale con le forze politiche, sindacali e intellettuali del Paese (Egyptian Presidency, 2022). Si tratta di un annuncio insolito per il presidente egiziano, che negli anni al potere ha messo in piedi un regime repressivo contro qualsiasi forma di opposizione. Pertanto, è necessario capire se si tratti di una reale apertura in grado di ricostruire, seppure in maniera graduale, uno spazio per la dialettica democratica in Egitto. Concretamente, ha affidato il compito di organizzare questo nuovo *format* di dialogo alla National Youth Conference, organismo sotto il controllo della National Training Academy egiziana, istituzione governativa. Il Presidente ha annunciato la sua presenza all'ultima sessione del nascente dialogo nazionale. A conferma dell'intenzione di al-Sisi di inaugurare un nuovo dialogo con le opposizioni, all'*Iftar* erano state invitate a partecipare due importanti figure dell'opposizione politica egiziana, sottoposte alla detenzione per le proprie posizioni politiche: Hamdeen Sabahi e Khaled Dawoud (Al-Monitor, 2022). A latere di questo annuncio, il Presidente egiziano ha anche dichiarato la riattivazione del Comitato per la Grazia presidenziale, incaricato di vagliare la possibilità di concedere la grazia ai detenuti. Si tratta di un'istituzione pressoché inattiva dal 2016.

Il lancio del dialogo nazionale esclude tuttavia in partenza la principale forza di opposizione politica egiziana, ovvero la Fratellanza musulmana, considerata dal Cairo un'organizzazione terroristica (Ahram, 2022a). La *leadership* del movimento islamista non ha tardato a reagire all'annuncio della sua esclusione. In un messaggio pubblicato nel sito ufficiale del movimento, la risposta è stata data dall'ex commissario per le relazioni internazionali, Youssef Nada (Ikhwan, 2022). Nel suo messaggio ha dichiarato che qualsiasi dialogo nazionale, per raggiungere risultati tangibili, dovrà comunque passare per una preventiva «riparazione delle ingiustizie», attraverso l'attivazione delle previsioni previste dall'articolo 241 della costituzione (Constitute Project, 2022). Allo stesso tempo il movimento islamista ha dichiarato che non ricorrerà alla violenza per combattere il regime, facendo intendere di opporsi solamente in termini politici all'iniziativa presidenziale che lo vede escluso (Reuters, 2022a). Da notare tra l'altro che la repressione della Fratellanza musulmana da parte del governo egiziano è un tema che sta coinvolgendo anche importanti *dossier* di politica estera, come il recente riavvicinamento con la Turchia – Paese che per anni ha dato ospitalità a *leader* del movimento islamista – con cui a partire dal marzo 2021 è in corso un negoziato per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Tra le clausole richieste dal Cairo ad Ankara vi è proprio una stretta sulle attività in territorio turco della leadership della Fratellanza musulmana (Agenzia Nova, 2022).

Se la Fratellanza musulmana si è opposta all'iniziativa del presidente, il lancio del dialogo nazionale è stato accolto con cauto ottimismo da parte delle forze di opposizione coinvolte. Lo stesso Dawoud, giornalista ed ex presidente del Partito costituzionale egiziano, imprigionato per 19 mesi tra il 2019 e il 2021, ha manifestato in varie occasioni la propria speranza per questo tentativo, seppur iniziale, di apertura da parte del presidente egiziano (Dawoud, 2022a; Dawn, 2021). Sul fronte del rispetto dei diritti umani alcuni timidi passi in avanti sono stati fatti nei mesi che hanno seguito l'annuncio di aprile del presidente al-Sisi. In più occasioni, si è assistito alla liberazione di prigionieri politici (Middle East Eye, 2022). I numeri ufficiali parlano di settecento persone scarcerate, sebbene sia probabile che nella realtà il numero sia minore (El Watan, 2022; Yee, 2022). Ad essi si aggiunge la concessione della grazia presidenziale a persone che già avevano ricevuto una condanna in via definitiva (Egypt Today, 2022a). Complessivamente quindi ci sono stati passi positivi

che tuttavia non indicano un definitivo capovolgimento delle politiche repressive del regime egiziano. Realtà che porta diverse organizzazioni per i diritti umani a non essere realmente soddisfatte del nuovo corso imboccato dal Presidente egiziano (Egyptian Initiative for Personal Right, 2022).

Le cause e gli obiettivi

Non vi è accordo su quali siano le ragioni che hanno spinto il presidente al-Sisi in questa fase ad aprire un dialogo nazionale con le opposizioni, dopo otto anni di violenta repressione. Varie potrebbero essere le ipotesi, tra loro non escludenti. Una prima spiegazione guarda alla volontà, e alla necessità, del Presidente egiziano di “ripulire” la propria immagine dinnanzi a una serie di appuntamenti internazionali cruciali per il Paese nordafricano (BBC, 2022). Il primo di essi è stato il viaggio del presidente americano Biden in Medio Oriente che si è tenuto nel luglio scorso. In quell'occasione, al-Sisi ha partecipato alla riunione allargata del Consiglio di Cooperazione del Golfo che si è tenuta a Gedda e a un bilaterale con il Presidente americano (White House, 2022). Il Cairo ha interesse a ricucire le relazioni con l'amministrazione democratica, in flessione proprio a causa delle divergenze sul tema del rispetto dei diritti umani. Altro passaggio importante sarà l'organizzazione della CO27, che si terrà a Sharm el-Sheikh il prossimo novembre. Proprio in vista di questo appuntamento, diplomatici americani ed europei avrebbero richiesto più insistentemente passi concreti sul piano della riforma in senso democratico del regime egiziano. Inoltre, tra il 17 luglio e il 22 luglio scorsi, al-Sisi ha compiuto un viaggio in Europa, che lo ha visto andare in visita in Francia e Germania (Dawoud, 2022b). In questa fase l'Egitto sta accrescendo la sua importanza per i Paesi europei, soprattutto in chiave energetica. Dinnanzi all'invasione russa dell'Ucraina e alla volontà dell'Unione europea di ridurre la propria dipendenza energetica da Mosca, Il Cairo, così come altri Paesi mediterranei, può infatti accrescere il proprio ruolo di esportatore d'energia. A tale proposito, va segnalato il Memorandum of Understanding firmato a giugno dalla Commissione europea con Egitto e Israele. L'obiettivo dell'intesa è quello di importare in Europa il gas israeliano trasportato tramite gasdotto in Egitto e lì trasformato in GNL grazie agli impianti di liquefazione egiziani (European Commission, 2022a; European Commission, 2022b).

Una seconda motivazione potrebbe avere a che fare con il peggioramento delle condizioni economiche del Paese e la conseguente duplice necessità di al-Sisi di allontanare possibili tensioni sociali interne e di mantenere aperto un dialogo con organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (IMF). Gli effetti negativi della pandemia e del conflitto in Ucraina stanno mettendo a dura prova la tenuta economica del Cairo, con gli effetti negativi che si sono iniziati ad avvertire in concomitanza con il mese di Ramadan, in primavera (Reuters, 2022a; Dawoud, 2022c). Lo stesso IMF per bocca della direttrice operativa Kristalina Georgieva ad aprile ha evidenziato il peggioramento delle condizioni economiche del Paese nordafricano (IMF, 2022). Un'ultima ragione potrebbe essere legata ai prossimi appuntamenti elettorali in Egitto. Nel 2024 si terranno le presidenziali mentre per l'anno successivo sono previste le elezioni legislative. Due appuntamenti a cui al-Sisi vuole arrivare con la certezza di mantenere inalterato il proprio potere ma allo stesso tempo senza rischiare il ripetersi di quanto occorso nel 2018, quando venne ammesso alle presidenziali un solo sfidante che dichiarava di voler implementare l'agenda del presidente in carica. Nei fatti, una situazione che sia a livello domestico che internazionale non fa che indebolire l'immagine di un presidente privo di una reale legittimazione democratica. Se letta in questi termini, l'apertura del dialogo nazionale potrebbe essere interpretata come un modo di legittimare in senso “para-democratico” un regime che comunque rimane all'essenza di matrice autoritaria.

Nel merito, tra il 5 e il 7 luglio si è tenuta la prima sessione del dialogo nazionale (State Information Service, 2022). Nelle cinque ore di riunione, delle quali solo la prima trasmessa pubblicamente in televisione, sono stati nominati i 19 membri del Board of Trustess, incaricato di coordinare i lavori del *format* di dialogo (Egypt Today, 2022b). Nelle settimane successive

l'organismo si è riunito in diverse occasioni, in una fase ancora interlocutoria in cui si stanno formando le diverse commissioni e sotto-commissioni incaricate di fare proposte sui singoli temi (Ahram, 2022b)¹.

Conclusioni

È ancora presto per dare una valutazione esaustiva rispetto ai risultati del dialogo nazionale egiziano. Come annunciato da Rashwan, il coordinatore generale del *forum* nominato da al-Sisi, va ricordato fin da subito che i risultati delle discussioni che si tengono nel dialogo nazionale saranno comunque vagliati dal parlamento e dal Presidente, i quali potranno decidere tempi e modalità di implementazione delle raccomandazioni (El-Watan, 2022b). Ipotesi che prefigura una sorta di “diritto di veto” di ultima istanza che al-Sisi potrà avere rispetto alle *policies* proposte dalle diverse commissioni tematiche. La strumentalità o meno del dialogo lanciato dal presidente egiziano – e la bontà delle sue reali intenzioni – potranno essere quindi testate solo nelle prossime settimane e mesi, quando si entrerà nel vivo delle discussioni sui temi politici, economici e sociali, e si capirà se realmente le raccomandazioni che usciranno dal dialogo nazionale verranno prese in considerazione dal Presidente. Nel lungo periodo, il *test* principale del percorso politico inaugurato in queste settimane non potranno che essere le elezioni presidenziali del 2024 e le legislative dell'anno seguente. È comunque al momento improbabile che si giunga a scossoni in grado di riformare il regime egiziano. Il nodo dell'esclusione dalla vita pubblica egiziana della Fratellanza musulmana resta ora e resterà in futuro irrisolto, trattandosi di una linea rossa che il Presidente egiziano non ha intenzione di valicare. Come evidenziato da Khaled Dawoud, vanno comunque sostenuti alcuni timidi cambiamenti che si stanno producendo a partire dal lancio del dialogo nazionale: il rilascio dei primi detenuti politici, il ritorno in patria di alcuni egiziani esiliati all'estero e il ritorno a una vita politica più dinamica che vede i diversi partiti organizzare riunioni e iniziative da portare al tavolo del dialogo nazionale (Dawoud, 2022a).

¹ Per una lista delle commissioni e delle sotto-commissioni tematiche si vedano: Mada Masr, 2022; Ahram, 2022c. Tre sono le tipologie di commissioni formate: politiche, economiche e sociali. Rispettivamente ciascuna di esse ha al suo interno cinque, sette e cinque sotto-commissioni.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2021), *Secondo fonti stampa l'Egitto pone dieci condizioni per ripristino relazioni con la Turchia*. URL: <https://bit.ly/3wz2MCp> (accessed 26/09/2022).
- Ahram (2022a), *Egypt's National Dialogue is for all forces except the faction that resorted to killing: Sisi*. URL: <https://bit.ly/3KujPLJ> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Egypt's national dialogue board set to hold fifth meeting on 5 September*. URL: <https://bit.ly/3wyCNLw> (accessed 26/09/2022).
- (2022c), *Egyptian national dialogue's full squad selected, four new subcommittees added*. URL: <https://bit.ly/3BJKfoH> (accessed 26/09/2022).
- Al-Monitor (2022), *Egyptian political opposition prepares for national dialogue with government*. URL: <https://bit.ly/3wwXxTQ> (accessed 26/09/2022).
- Constitute Project (2022), *Egypt's Constitution of 2014*. URL: <https://bit.ly/3RfA7dM> (accessed 26/09/2022).
- BBC (2022), هل يهدف الحوار الوطني في مصر لـ "كسب رضا إدارة بايدن"? - صحف عربية [Il Dialogo nazionale in Egitto mira a "ottenere l'approvazione dell'amministrazione Biden"? - Quotidiani arabi]. URL: <https://bbc.in/3Tj3NIE> (accessed 26/09/2022).
- DAWN (2021), *Egypt: Khaled Dawoud, Prominent Journalist and Politician, Released*. URL: <https://bit.ly/3KulssP> (accessed 26/09/2022).
- Dawoud K. (2022a), *Sisi's call for dialogue cautiously welcomed by Egypt's opposition*, Middle East Institute. URL: <https://bit.ly/3pNIMrU> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Egypt's President Sisi makes a comeback on the world stage with a three-stop European tour*, Middle East Institute. URL: <https://bit.ly/3clmydY> (accessed 26/09/2022).
- (2022c), *A sharp rise in inflation forces Egyptians to cut expenses*. URL: <https://bit.ly/3CzCkwc> (accessed 26/09/2022).
- Egyptian Initiative for Personal Right (2022), *Egypt: Rights organizations send new list of prisoners to Presidential Pardon Committee and call on Egyptian government to resolve the prisoners' file*. URL: <https://bit.ly/3KnaTaU> (accessed 26/09/2022).
- Egypt Today (2022a), *President Sisi pardons 7 prisoners who've been issued final judicial rulings*. URL: <https://bit.ly/3QNZiUK> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Board of trustees of Egypt's National Dialogue to announce schedule of sessions in press conference Tuesday*. URL: <https://bit.ly/3CzMqNS> (accessed 26/09/2022).
- Egyptian Presidency (2022), كلمة الرئيس عبد الفتاح السيسي في حفل إفطار الأسرة المصرية [Il discorso del presidente Abdel Fattah el-Sisi all'Iftar della famiglia egiziana]. URL: <https://bit.ly/3wUGM5p> (accessed 26/09/2022).
- El Watan (2022), ضياء رشوان: الإفراج عن 700 شخص منذ بدء الحديث عن الحوار الوطني [Diaa Rashwan: 700 persone sono state rilasciate dall'inizio del dialogo nazionale]. URL: <https://bit.ly/3AnPSZ6> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), رشوان: الرئيس وعد بالمشاركة في الحوار الوطني وسيختار الأصلح من مخرجاته لتطبيقها [Rashwan: Il presidente ha promesso di partecipare al dialogo nazionale e sceglierà tra i suoi risultati quelli più adatti per realizzarli]. URL: <https://bit.ly/3CzrMND> (accessed 26/09/2022).
- European Commission (2022a), *EU-Egypt Joint Statement on Climate, Energy and Green Transition*. URL: <https://bit.ly/3CEjhkJ> (accessed 26/09/2022).

- (2022b), *EU Egypt Israel Memorandum of Understanding*. URL: <https://bit.ly/3AOcGCB> (accessed 26/09/2022).
- Ikhwan (2022), يوسف ندا: بابنا مفتوح للحوار والصفح بعد رد المظالم [Youssef Nada: La nostra porta è aperta al dialogo e al perdono dopo che le lamentele hanno ricevuto risposta]. URL: <https://bit.ly/3wUI7Jt> (accessed 26/09/2022).
- International Monetary Fund (2022), *Transcript of April 2022 MD Kristalina Georgieva Press Briefing on GPA*. URL: <https://bit.ly/3ARjcZE> (accessed 26/09/2022).
- Middle East Eye (2022), *Egypt releases more political prisoners, including prominent dissident*. URL: <https://bit.ly/3cqlp4H> (accessed 26/09/2022).
- Reuters (2022a), *Egypt's Muslim Brotherhood rejects 'struggle for power', exiled leader says*. URL: <https://reut.rs/3CCFJdN> (accessed 26/09/2022).
- (2022b), *Egypt's imports bill rises by \$4.5 billion per month as a result of Russia-Ukraine war – minister*. URL: <https://reut.rs/3AOyFte> (accessed 26/09/2022).
- State Information Service (2022), *The 1st meeting of Egypt's National Dialogue*. URL: <https://bit.ly/3CAQEom> (accessed 26/09/2022).
- White House (2022), *Joint Statement Following Meeting Between President Biden and Egyptian President Abdel Fattah Al Sisi in Jeddah*. URL: <https://bit.ly/3pP6cNQ> (accessed 26/09/2022).
- Yee V. (2022), *Egypt's Revolving Prison Door: Sudden Freedom for Inmates Who Languished*, The New York Times. URL: <https://nyti.ms/3ci8MJ6> (accessed 26/09/2022).

Pagina bianca

Il ruolo delle milizie Ma'awiisley nell'offensiva somala contro al-Shabaab

Nelle ultime settimane le truppe della Somali National Army (SNA) stanno riconquistando diverse aree del Paese che da molto tempo erano sotto controllo di al-Shabaab. Le forze di sicurezza somale hanno avviato una violenta offensiva contro alcune roccaforti del gruppo terroristico qaedista nelle regioni centrali del Paese, liberando un consistente numero di insediamenti e piccoli centri urbani nella regione di Hiran. L'iniziativa rientra nel quadro della nuova agenda politica di contrasto ad al-Shabaab varata dall'amministrazione guidata dal neo-eletto Presidente Hassan Sheikh Mohamud. All'indomani del suo insediamento a Villa Somalia, Hassan Sheikh ha dichiarato di voler condurre una guerra totale al gruppo terroristico, considerato il principale ostacolo alla stabilizzazione del Paese. I tanti attentati che negli scorsi mesi si sono verificati nel Paese del Corno dimostrano la pressione che le forze di sicurezza somale, sostenute dai contingenti multinazionali operativi in Somalia nel quadro della African Union Transition Mission in Somalia (ATMIS), ex AMISOM, e dai droni statunitensi stanno esercitando su al-Shabaab. A partire dallo scorso maggio e durante tutta l'estate sia nella capitale Mogadiscio sia in altri Stati federali come Hirshabelle, Galmudug e South West, è stata registrata una lunga serie di attacchi che hanno causato decine di vittime. L'approccio dell'attuale amministrazione somala alla minaccia terrorista sancisce una rottura con il recente passato. Gli anni di presidenza di Mohamed Abdullahi Mohamed, conosciuto come Farmaajo, infatti, erano stati caratterizzati dall'implementazione di misure limitate e inefficienti. La scarsa incisività degli strumenti messi in atto da Farmaajo è da collegare alle faide interne agli apparati di sicurezza e ha permesso ad al-Shabaab di riconquistare diverse aree del Paese. L'avvio di una nuova stagione nella lotta tra le forze di sicurezza somale e il gruppo terroristico è stata favorita dall'emergere di una dinamica quasi inedita per la Somalia, ossia la rivolta di alcune milizie claniche contro il dominio di al-Shabaab. Indubbiamente, si deve ad Hassan Sheikh l'avvio di un nuovo corso per quanto riguarda il contrasto al terrorismo in Somalia. Tuttavia, il principale motore dell'offensiva in corso nel cuore della Somalia sono stati i gruppi armati clanici conosciuti come Ma'awiisley (Macawisley in somalo). In maniera simile al più noto Ahlu Sunna Waljama'a (ASWJ), gruppo sufi attivo nell'area circostante a Dhusamareb, le Ma'awiisley costituiscono un esempio di milizia di autodifesa. Le milizie di autodifesa, in Somalia come altrove, sono gruppi armati anti-insurrezionali creati dalla comunità e composti interamente da civili con lo scopo di proteggere la popolazione locale da gruppi insurrezionali e criminali. Le Ma'awiisley si sono affermate nel 2014, in un contesto contraddistinto da generale anarchia in cui gran parte dei territori somali era sotto il controllo di al-Shabaab. Negli anni successivi all'intervento militare a guida etiopica contro l'Islamic Courts Union (ICU), in Somalia regnava il caos. In quegli anni, infatti, oltre che della nascita del gruppo terroristico qaedista, il Paese è stato testimone di un susseguirsi di episodi violenti inter-clanici innescati da rivalità mai sopite. La Somalia, così come altri Paesi del Corno d'Africa, è teatro di un notevole numero di conflitti intercomunitari. Dispute territoriali mai risolte, competizione per le risorse vitali quali terra e acqua, spostamenti forzati ed esclusione dal potere politico nutrono rancori interclanici ed esasperano le posizioni. Inoltre, molti dei gruppi clanici che già vivevano una condizione di marginalizzazione durante il precedente regime guidato da Siad Barre, continuano tutt'ora a vivere una situazione di esclusione e addirittura sottomissione a clan rivali più potenti nella

propria regione. In tale contesto, al-Shabaab ha potuto proliferare. Per molti gruppi clanici l'organizzazione terrorista rappresentò allora un valido *partner* strategico nonché, in alcuni casi, un mezzo di sopravvivenza. Non di rado, infatti, la scelta di legarsi ad al-Shabaab non era determinata tanto dalla condivisione del messaggio jihadista quanto dalla speranza di ottenere dei vantaggi o di riuscire, attraverso l'alleanza, a contrastare un clan rivale. Il modo in cui al-Shabaab esercitò il potere sul territorio, però, alienò ben presto le comunità locali spingendole ad organizzarsi tra loro per difendersi e contrastare il dominio del gruppo terrorista. Oltre alle umiliazioni subite e alla gestione vessatoria imposta dal movimento qaedista alla popolazione locale, a determinare la formazione di milizie comunitarie furono l'eccessiva tassazione e il reclutamento forzato. La maggior parte di coloro che scelsero di impugnare le armi erano contadini senza alcuna preparazione. Molti di loro vennero presto catturati e giustiziati. Tuttavia, le notizie dei primi, seppur modesti, successi alimentarono lo spirito di emulazione tra le comunità claniche vicine, portando ben presto alla nascita di una molteplicità di milizie. Le azioni delle singole Ma'awiisley si sono sempre concentrate in aree geografiche ben definite all'interno delle zone claniche comunemente riconosciute e accettate. Nel corso degli anni, ci sono stati diversi casi in cui le milizie hanno interrotto azioni contro al-Shabaab poiché avrebbero richiesto il superamento dei confini clanici rischiando così di originare una guerra inter-clanica. Di conseguenza si è assistito alla creazione e al consolidamento di milizie di autodifesa che riflettono perfettamente l'appartenenza clanica. Tra loro le più attive sono quelle degli Hawadle e Gaalje'el che operano nella regione di Hiran e gli Abgal e che limitano le proprie operazioni alla zona di Middle Shabelle, nello Stato federale di Hirshabelle. Il rapporto tra le Ma'awiisley e le autorità statali è sempre stato ambiguo. Nonostante le milizie fossero nominalmente filo-governative e contribuissero attivamente a contrastare una minaccia alla sicurezza del Paese, Mogadiscio ha mantenuto per lo più un atteggiamento di tolleranza passiva fornendo un appoggio molto ridotto. Lo scarso sostegno fornito alle iniziative delle Ma'awiisley ha impedito che il contrasto ad al-Shabaab fosse efficace e duraturo. In molti casi, le zone liberate dalle milizie claniche sono state rapidamente riconquistate dal gruppo terroristico, mostrando quanto le Ma'awiisley, senza il sostegno delle forze di sicurezza somale, non siano in grado di assicurare il controllo sul territorio.

L'elemento di novità delle ultime settimane è proprio il sostegno pressoché incondizionato fornito dal governo somalo alle operazioni delle milizie claniche. Dietro alla scelta dell'esecutivo guidato da Hassan Sheikh ci sono sia la volontà di sfruttare tutte le risorse possibili per debellare la presenza di al-Shabaab dal territorio somalo, sia una diversa considerazione delle milizie.

La scelta di Mogadiscio di non appoggiare apertamente e in maniera convinta le Ma'awiisley era stata precedentemente determinata dall'esperienza storica del Paese: dopo il crollo del regime di Siad Barre, le milizie avevano contribuito in modo consistente a generare il clima di insicurezza cronica che della Somalia dimostrandosi un ostacolo alla piena stabilizzazione del Paese. L'ex Presidente Farmaajo aveva a più riprese manifestato diffidenza nei confronti delle milizie claniche e mai aveva preso in considerazione di affidare loro le operazioni di contrasto ad al-Shabaab. Ancora oggi, nonostante il governo di Hassan Sheikh abbia sdoganato il supporto logistico e militare alle milizie, diversi esponenti dell'opposizione rimangono scettici. Alcuni ritengono che un sostegno incondizionato alle Ma'awiisley possa incentivare altre comunità locali ad armarsi nella convinzione di trovare alleati a Mogadiscio. In altre parole, il rischio maggiore è quello di favorire i reclutamenti opportunistici dando vita a gruppi di miliziani armati che, in futuro, potrebbero sollevarsi contro il governo e costituire una minaccia al già complicato percorso di normalizzazione della Somalia. Un ulteriore aspetto che occorre considerare riguarda la natura delle attuali iniziative a guida clanica. Le Ma'awiisley hanno cercato per anni di contrastare le attività e gli abusi perpetrati

da al-Shabaab adottando soprattutto strategie difensive. Tuttavia, a partire dalla scorsa estate, la loro reazione ha assunto i contorni della rivolta condivisa. Negli ultimi mesi, infatti, milizie legate a clan diversi sono state ingaggiate in azioni offensive congiunte. Ciò rappresenta una tendenza inedita nel contesto clanico somalo, tanto che potrebbe trattarsi nient'altro che di una condizione temporanea e contingente. Affinché l'offensiva somala possa avere un effetto a lungo termine nel contrasto ad al-Shabaab e contribuire alla stabilizzazione dell'area, è essenziale che le autorità statali intervengano prontamente a colmare il vuoto amministrativo lasciato dal gruppo terrorista nelle zone liberate. Demandare il controllo sul territorio al clan di appartenenza delle milizie che l'hanno liberato avrebbe il doppio effetto negativo di aumentare le tensioni inter-claniche e delegittimare il governo centrale. Cruciale sarà il modo in cui Mogadiscio promuoverà la complessa (ma inevitabile) armonizzazione e inclusione dei diversi clan nella gestione politico-amministrativa delle zone liberate da al-Shabaab. Agli *stakeholders* internazionali, compresa l'Italia, il compito fondamentale di sostenere gli sforzi del governo somalo.

Bibliografia

- Cannon, Brendon J. “Ahlu Sunna Wal Jama and a third way in Somalia.” Trends Research Center, 6/5/2022. URL: <https://trendsresearch.org/insight/06-05/> (accessed 3/10/2022).
- Harper, Mary. “Somalia and al-Shabab: The struggle to defeat the militants.” BBC, 24/8/2022. URL: <https://www.bbc.com/news/world-africa-62644935> (accessed 2/10/2022).
- Mutambo, Aggrey and Abdulkadir Khalif. “Vigilantes join Somalia military in battle with al Shabaab.” The East African, 26/9/2022. URL: <https://www.theeastafrican.co.ke/tea/news/east-africa/vigilantes-join-somalia-military-in-battle-with-al-shabaab-3962276> (accessed 1/10/2022).
- Schubert, Moritz. “The Challenge of Community-Based Armed Groups: Towards a Conceptualization of Militias, Gangs, and Vigilantes.” *Contemporary Security Policy* 36, 2 (2015): 296–320.

Eventuale coinvolgimento bielorusso nell'operazione speciale. Dubbi e possibilità

“Non lasceremo che l'Europa si congeli. Aiutiamo i nostri fratelli, forse un giorno ci aiuteranno”, ha affermato il Presidente della Bielorussia, Aljaksandr Ryhoravič Lukašënka, in un video¹ diffuso in rete lo scorso 12 ottobre nel quale spacca, insieme all'imprenditore Siarhiej Ciaceryn, ceppi di legno “per gli europei”, affinché non si congelino durante il prossimo inverno. “Prima bisogna aiutare contadini e operai”, aggiunge, “ma la cosa più importante è che Andrzej Duda e Mateusz Morawiecki non si congelino. Sono nostri vicini, forse rinsaviranno”. A ben guardare, l'apparentemente esilarante video di pochi minuti non è affatto divertente, fotografa infatti una situazione che, con l'approssimarsi dell'inverno, non sarà certo facile per l'Europa intera alle prese con la crisi dovuta alle speculazioni sul prezzo delle forniture energetiche ed esprime al contempo un'ostentazione di sicurezza di chi, con la Federazione Russa, sta fortificando sempre più le vecchie alleanze. Il video arriva infatti dopo un'agenda governativa e presidenziale, densa di incontri significativi.

Il 27 e il 28 settembre², rappresentanti dei Ministeri della Difesa della Bielorussia e della Russia hanno tenuto colloqui a Mosca sulle prospettive della già intensa cooperazione militare³. Negli stessi giorni (26-29 settembre) Aljaksandr Lukašënka ha soggiornato a Sochi dove ha incontrato Vladimir Putin. La visita non è stata precedentemente annunciata da nessuna delle parti, si può quindi intuire che vi siano state consultazioni urgenti per concordare una comune linea d'azione nel contesto della mobilitazione e dell'annessione dei territori occupati. Inoltre, la natura di lunga durata della visita, che supera gli *standard* abituali e, la mancanza di qualsiasi annuncio ufficiale da parte di entrambi gli uffici stampa, ha suscitato speculazioni sulla crescente pressione del Cremlino su Lukašënka per un coinvolgimento diretto nelle ostilità in Ucraina. In tal senso il messaggio ufficiale di Minsk maschera la realtà, non ci sono infatti le premesse per confermare l'intenzione di realizzare una mobilitazione in Bielorussia, qualora dovesse accadere, porterebbe al panico una società che non vuole, data anche la precaria situazione interna, una partecipazione nell'operazione speciale. Lukašënka presumibilmente continuerà a evitare il coinvolgimento diretto, dimostrando al contempo la sua lealtà a Mosca anche attraverso l'accoglienza di un gruppo d'attacco russo, dimostrazione che infatti è arrivata il 10 ottobre. Lukašënka ha annunciato di aver concordato con Vladimir Putin⁴ il coinvolgimento di un gruppo regionale congiunto di forze (RGV)⁵ in relazione all'aggravarsi della

¹ Rodinov M., *Лукашенко накопил дров и поделился планом спасения Европы. Полная расшифровка. Лукашенко заготовил дрова для Дуды, Моравецкого, рабочих и крестьян в Европе*. Gazeta.ru 14.09.2022 <https://www.gazeta.ru/politics/2022/09/14/15451453.shtml>

² In precedenza, il 21 settembre, si era tenuta una riunione dei Segretari dei Consigli di Sicurezza, dedicata ai temi delle “imprese congiunte antiterrorismo”.

³ Nel frattempo la Bielorussia si prepara per l'accoglienza delle truppe russe: con l'annuncio di un test della prontezza al combattimento e della mobilitazione della 50^a base aerea, di stanza dell'aeroporto di Mačuliščy (regione di Minsk) utilizzato dai russi. Sulle ferrovie bielorusse è stata inoltre avviata l'ispezione degli snodi di comunicazione e dello stato degli impianti di scarico.

⁴ *Лукашенко договорился с Путиным о совместной группировке войск. Лукашенко сообщил, что договорился с Путиным о совместной региональной группировке войск*, RBC 10.10.2022 <https://www.rbc.ru/politics/10/10/2022/6343ddba9a79472878e90442>

⁵ Come riporta l'agenzia di stampa TASS (*В состав региональной группировки войск в Белоруссии от РФ войдут менее 9 тыс. Человек*, 16.10.2022 <https://tass.ru/mezhdunarodnaya-panorama/16069511>), il numero totale del personale militare russo nel gruppo regionale congiunto di forze (RGV) in Bielorussia ammonta a **poco meno di 9000**, ha affermato domenica Valery Revenko, capo del dipartimento per la cooperazione militare internazionale del Ministero della Difesa bielorusso. “I primi militari russi che fanno parte del Gruppo Regionale di Forze (RGV-progetto esclusivamente difensivo) sono già iniziati ad arrivare in Bielorussia. La ridistribuzione richiederà diversi giorni. Il numero totale sarà di poco meno di 9000 persone”. Anche la componente aeronautica del RGV è iniziata ad affluire dalla Federazione Russa alla Repubblica (Canale Telegram del Ministero della Difesa Bielorussia <https://t.me/modmilby/18952>).

situazione ai confini occidentali dello Stato dell'Unione⁶ avvertendo inoltre l'Ucraina⁷ che in caso di aggressione delle Forze Armate ucraine contro la repubblica, *“il ponte di Crimea sembrerà loro dei fiori”*.

Nella riunione sulla sicurezza militare, Lukašënka ha ammesso che la Bielorussia sta prendendo parte alla *specoperacja*. D'altronde non è un segreto che il Paese aiuti la Federazione Russa nella guerra contro l'Ucraina, la possibilità di basare truppe russe, addestrare congiuntamente o consegnare munizioni sono solo alcuni esempi di stretta cooperazione all'interno dello Stato dell'Unione. È dal territorio della Bielorussia che è stato effettuato il primo attacco a Kiev, conclusosi con un “ritiro naturale” delle truppe della Federazione Russa.

Lukašënka comunque sostiene che il suo ruolo sia significativamente diverso da quello della Russia, come dichiarato nel corso dell'intervista alla NBC⁸: *“Noi, come ho già detto più volte, stiamo partecipando a un'operazione militare, tenendo presente che sosteniamo la Russia in ogni modo possibile. Il nostro sostegno è garantire che i nostri confini occidentali, in questo caso con Polonia e Lituania, non siano violati e le truppe russe non sono state colpite alla schiena attraverso la Bielorussia [...] Oggi, la nostra partecipazione consiste nel fatto che curiamo russi e ucraini, nutriamo russi e ucraini e, soprattutto, nella stragrande maggioranza, accogliamo i rifugiati dall'Ucraina. 400-500 persone arrivano da noi al giorno. Questa è la nostra partecipazione ma non abbiamo ucciso nessuno lì e non uccideremo nessuno. Innanzitutto, nessuno ci chiede di partecipare a questa operazione, in questo caso la Russia, e non abbiamo intenzione di esservi coinvolti. Ne abbiamo sempre parlato e ne stiamo ancora parlando. Beh, a quanto pare, non vogliono (l'occidente) ascoltarci e non volete (Stati Uniti) ascoltarci. Bene, sono affari vostri”*. Lukašënka afferma che la Polonia sta radunando le sue Forze Armate al confine con la Bielorussia e la Lituania sta cercando di stare al passo con loro. Secondo lui, già nel 2020 il collettivo occidentale aveva cercato di lanciare una guerra lampo contro la Bielorussia, a cominciare dalla Rivoluzione Colorata e dalle manifestazioni seguite alle votazioni: tutte mosse che non hanno funzionato. Nemmeno la seconda fase, lo strangolamento economico dovuto alle sanzioni e alla pressione informativa sulla Bielorussia sono state efficaci. A questo punto l'unico modo per risolvere il problema è l'uso della forza: attraverso sabotaggi, provocazioni, che porteranno alla destabilizzazione della situazione nel Paese, e poi, se riusciranno, ad imporre azioni militari⁹.

Lukašënka aveva già discusso della necessità di rafforzare la difesa con il Presidente russo venerdì 7 ottobre a San Pietroburgo, durante il vertice informale della CSI¹⁰, nel corso del quale i leader hanno deciso di schierare truppe russe ai confini occidentali dello Stato dell'Unione, cioè in Bielorussia, come del resto previsto dal relativo trattato. Se da una parte Lukašënka non ha intenzione di entrare in una guerra aperta con l'Ucraina, dall'altra non può perdere il vantaggio di contrattare con Putin. La Bielorussia dipende finanziariamente, energeticamente e anche nella sfera della sicurezza dalla Russia, la carta di scambio è continuare ad essere un “provider” di aree e servizi logistici al confine con l'Ucraina, oltre a rimanere l'unico alleato che dichiara pubblicamente la sua fedeltà a Mosca.

⁶ Lo Stato dell'Unione è un'entità sovranazionale formata ufficialmente da Russia e Bielorussia nel 1996 con l'obiettivo di integrare i sistemi politici, economici e sociali dei due Paesi.

⁷ *Лукашэнка перастаўраг Украіну ад магчымага нанясення ўдару па Беларусі*. Belta 10.10.2022 <https://blr.belta.by/president/view/Lukašënka-perastsjarog-ukrainu-ad-magchymaga-nanjasennja-udaru-pa-belarusi-120393-2022/>

⁸ È possibile vedere l'intera intervista sul canale Youtube: *NBC News Exclusive Interview With Belarusian President Alexander Lukašënka*, 14.10.2022 <https://m.youtube.com/watch?v=lrmdGBCZILY>

⁹ *Лукашэнка праў дзел Беларусі ў СВА: мы нікога там не забівалі і забіваць не збіраемся*. Belta 17.10.2022 <https://blr.belta.by/president/view/Lukašënka-pra-udzel-belarusi-u-sva-my-nikoga-tam-ne-zabivali-i-zabivats-ne-zbiraemsja-120673-2022/>

¹⁰ In tale occasione si è anche presentato un divertente siparietto. Putin che compiva i 70 anni quel giorno ha ricevuto in dono dal Presidente bielorusso un trattore, lo stesso che peraltro Lukašënka utilizza nelle sue terre. *Лукашенко подарил Путину трактор*. Anadolu Agency 07.10.2022 <https://www.aa.com.tr/ru/мир/лукашенко-подарил-путину-трактор-belarus/2705478#>

Come ha affermato l'analista bielorusso Artëm Šrajbman in un'intervista a Kommersant¹¹, Lukašënka potrebbe sperare che per non essere parte attiva della *specoperacija* sia sufficiente fornire ai russi attrezzature, campi di addestramento e strutture logistiche e per confermare la lealtà ritardare il rischio reale di entrare in guerra. Giocare però sul fattore tempo ha senso fintanto che permetta a Putin di mantenere l'illusione di un *leader* forte che non solo risponde brutalmente agli "atti terroristici", come ha definito l'attacco al ponte di Crimea, ma che è anche un alleato leale. Il *leader* bielorusso resiste comunque con successo alle pressioni di Putin ed evita a tutti i costi di inviare il proprio esercito al fronte, una pratica, quella del piede in due scarpe, che esercita da oltre due decenni: pur sostenendo apertamente le politiche russe, non ha mai riconosciuto l'annessione della Crimea o, precedentemente, quella dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale.

In ultima analisi, un coinvolgimento diretto della Bielorussia nell'operazione speciale, risulta poco plausibile ma non impossibile. Lukašënka avrebbe contro di sé la maggioranza dell'opinione pubblica e, forse mancherebbero le risorse per sedare ulteriori manifestazioni in piazza. Il Paese rischierebbe il collasso economico e rivolte interne ben più violente di quelle seguite alle elezioni del 2020. Le mosse del Presidente quindi sembrano abbastanza scontate: offrire alla Federazione Russa una base dalla quale poter, eventualmente, penetrare in Ucraina e, soprattutto, continuare ad appoggiare apertamente le decisioni di Putin.

¹¹ Откуда на Беларусь готовилось пополнение. Александр Лукашенко примет тысячи российских военных ради мира, Kommersant 10/10/2022 <https://www.kommersant.ru/doc/5607117?query=Арте́м%20Шрайбман>

Pagina bianca

Il nuovo governo del Kuwait

Il principe ereditario del Kuwait ha riconfermato lo sceicco Ahmad Nawaf al-Sabah, figlio dell'emiro al potere, nella carica di Primo Ministro¹.

Un decreto emesso dal principe ereditario Sheikh Meshal al-Ahmad al-Sabah ha incaricato lo sceicco Ahmad di nominare un gabinetto successivamente alle elezioni tenutesi il 29 settembre in cui l'opposizione, dopo 10 anni di boicottaggio, ha partecipato e vinto 28 seggi² su 50. Diversi governi avevano dovuto affrontare due anni³ di tensioni con il parlamento⁴: ad agosto il principe ereditario lo aveva sciolto poiché oltre venti parlamentari avevano protestato per nominare un nuovo esecutivo.

La situazione di stallo con il gabinetto ha ritardato l'approvazione del bilancio statale per l'anno fiscale 2022/2023 e altre riforme economiche. Il *budget*, che deve essere votato prima di novembre, aveva fissato la spesa a 23,65 miliardi di dinari - 77,2 miliardi di dollari - rispetto ai 23,48 miliardi del *budget* 2021/2022.

Dal 1962 in Kuwait si sono tenute 18 elezioni; il parlamento ha un mandato di quattro anni, ma le elezioni parlamentari spesso si sono tenute con maggiore regolarità⁵. Gran parte del potere rimane effettivamente nelle mani della famiglia regnante e dell'emiro che nomina il governo.

Tutti i candidati alle elezioni si sono presentati come indipendenti poiché il Paese non vieta né prevede ufficialmente l'esistenza dei partiti politici, di conseguenza gli elettori non votano sulla base di un programma o di un manifesto politico: l'efficacia del parlamento kuwaitiano è condizionata dal voto che si esprime lungo linee familiari, tribali, settarie e di amicizia senza prestare attenzione alle agende elettorali dei candidati.

I lavoratori espatriati, che rappresentano il 70% della popolazione, non hanno diritto di voto. Le donne rappresentano il 51,2% dei 795.920 elettori e hanno acquisito il diritto al voto nel 2005. Tuttavia, l'unica parlamentare donna, Safa al-Hashem, ha perso il suo seggio nel dicembre 2020.

Oltre alle questioni relative ai diritti delle donne, come l'eredità, la proprietà e ai delitti d'onore⁶, altre materie di contenzioso includono la specifica dei limiti del mandato per il Primo Ministro e la corruzione all'origine del deteriorarsi delle infrastrutture e dei servizi ai cittadini⁷. I media locali hanno riportato che 305 candidati, tra cui 22 donne - due sono state elette⁸ - hanno partecipato alle elezioni.

¹ Reuters, "Kuwait's new government sworn in after reshuffle aimed at defusing tensions", 17 October 2022; https://www.reuters.com/world/middle-east/kuwait-crown-prince-attend-parliament-opening-tuesday-2022-10-17/?utm_campaign=MECGA%20Soft%20Launch&utm_medium=email&_hsmi=230000259&_hsenc=p2ANqtz-99JLzK4wsWX8WTmlH9RHV8K6RJtj4Vuqfh_83O4_rHopuQLthihRwDRNbJMPW-YzO5peJetHqvTZM3diYTsFY5f_-ug&utm_content=230000259&utm_source=hs_email.

² Reuters, "Kuwait crown prince reappoints Sheikh Ahmad Nawaf al-Sabah as PM- KUNA", October 5, 2022; <https://www.reuters.com/world/middle-east/kuwaiti-emiri-decree-reappoints-sheikh-ahmad-nawaf-al-sabah-pm-kuna-2022-10-05/>.

³ Asharq al Awsat, "Kuwait Elections Make Significant Changes", 30 September 2022; <https://english.aawsat.com/home/article/3904221/kuwait-elections-make-significant-changes>.

⁴ Foreign Brief, "Kuwait Holds 2022 National Elections", September 29, 2022; <https://foreignbrief.com/daily-news/kuwait-holds-2022-national-elections/>.

⁵ AlJazeera, "What to know about Kuwait's parliamentary elections", 29 September 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/9/29/what-you-need-to-know-about-kuwait-parliament-explainer>.

⁶ Washington Post, "Kuwait vote shakes up assembly amid political gridlock", September 30, 2022; https://www.washingtonpost.com/world/kuwait-vote-shakes-up-assembly-amid-political-gridlock/2022/09/30/48d5c7b0-40d0-11ed-8c6e-9386bd7cd826_story.html.

⁷ The National News, "Kuwait elections hailed as 'democracy's wedding' and chance for change", September 29, 2022; <https://www.thenationalnews.com/gulf-news/2022/09/29/kuwait-elections-hailed-as-democracys-wedding-and-chance-for-change/>.

⁸ Al-Arabiya News, "Two women elected as Kuwait opposition wins majority in parliament", 30 September 2022; <https://english.alarabiya.net/News/gulf/2022/09/30/Two-women-elected-as-Kuwait-opposition-wins-majority-in-parliament->.

I candidati dell'opposizione, inclusi gli islamisti, hanno ottenuto il 60% dei seggi, aumentando la pressione sul governo che invece sperava di allentare le tensioni con la nuova legislatura e di portare avanti le riforme economiche⁹. I risultati ufficiali hanno mostrato che la maggior parte dei legislatori filo-governativi ha perso i distretti tradizionali mentre il blocco sciita ha aumentato i seggi da sei a nove. Il Movimento costituzionale islamico, *Hadas*, ramo kuwaitiano dei Fratelli musulmani, ha riconfermato i suoi cinque seggi nell'assemblea¹⁰.

La vittoria schiacciante dei movimenti islamisti a queste elezioni avrà un notevole impatto sulla prossima assemblea nazionale. Lo stallo politico non si fermerà con questi risultati, ma continuerà all'interno dell'assemblea legislativa, della famiglia regnante così come nel dibattito pubblico.

I risultati mettono in dubbio la capacità del governo di approvare riforme economiche sensibili come l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto, parte di un accordo regionale all'interno del *Gulf Cooperation Council*, GCC: sinora Kuwait e Qatar avevano fatto resistenza.

La stabilità politica in Kuwait è tradizionalmente dipesa dalla cooperazione tra governo e parlamento – il più vivace della regione del Golfo. Pur non prevedendo ufficialmente partiti politici il Paese ha dato al legislatore più influenza rispetto ad altre monarchie dell'area.

Gli stalli ricorrenti tra il governo e il parlamento del Kuwait hanno spesso portato nel corso dei decenni a vari rimpasti governativi e allo scioglimento del parlamento, ostacolando gli investimenti e le riforme necessari per il Paese.

⁹ Reuters, "Kuwaiti opposition wins big in election, standoff with government to endure", September 30, 2022; <https://www.reuters.com/world/middle-east/kuwaiti-opposition-wins-big-election-standoff-with-government-endure-2022-09-30/>.

¹⁰ Middle East Monitor, "Opposition groups secure nearly 60% of Kuwait's National Assembly", September 30, 2022; <https://www.middleeastmonitor.com/20220930-opposition-groups-secure-nearly-60-of-kuwaits-national-assembly/>.

Il caso *Nord Stream* e il problema della vulnerabilità delle infrastrutture critiche: verso una nuova forma di guerra ibrida?

I danni registrati alla fine di settembre nei due condotti *Nord Stream*, che assicurano il trasporto del gas naturale russo da Vyborg ai terminali della Germania settentrionale attraverso il Mar Baltico, oltre a ridurre notevolmente la capacità dell'impianto e a portare a una nuova impennata dei prezzi dell'energia sul mercato europeo (Mazneva e Shiryayevskaya, 2022) hanno messo in luce una serie di questioni importanti e sinora in larga parte sottovalutate. A un primo livello, essi hanno evidenziato come l'Europa (e alcuni Paesi in particolare) continui a essere sensibile alla dinamica delle forniture energetiche provenienti dalla Russia e come questa sensibilità sia aggravata dal ruolo centrale svolto da un numero ristretto di infrastrutture critiche come – appunto – *Nord Stream*. La possibilità che i danni registrati dagli impianti derivino da un sabotaggio (come sostenuto dalla NATO¹ e da vari Paesi europei) (Kelly e Birnbaum, 2022; Yanes, Gonzalo e Muñoz, 2022) apre prospettive inquietanti rispetto al tema della sicurezza di queste infrastrutture, in particolare quelle localizzate in alto mare, dove risulta più difficile implementare misure di protezione adeguate. Infine, l'incertezza che circonda la vicenda e le speculazioni che si sono susseguite riguardo alla natura reale degli eventi (sabotaggio o danno accidentale e, in caso di sabotaggio, a opera di chi e per quali fini?) hanno rilanciato il tema di quanto l'informazione sia spesso manipolabile, specie nell'attuale contesto in cui la sua diffusione avviene attraverso canali molteplici e talora di dubbia affidabilità. In un confronto spesso legato alla percezione prima che alla realtà dei fatti, come è quello che ormai da diversi anni oppone la Russia alla maggior parte dei Paesi occidentali, quest'ultimo tema assume una particolare rilevanza e ripropone indirettamente la questione dell'elaborazione, da parte delle autorità nazionali, di strumenti adeguati di contrasto della disinformazione e delle strategie di influenza.

Per molti aspetti, questi timori "soft" appaiono più importanti rispetto a quelli sollevati dall'impatto che la vicenda ha avuto sulle forniture. I Paesi europei sono impegnati da mesi nello sforzo di ridurre il loro grado di dipendenza da Mosca, riempiendo gli stoccaggi e differenziando i canali di fornitura. Complice l'attuale scenario di prezzi alti, questo obiettivo è stato raggiunto in buona misura, anche se la scena non è ancora del tutto sgombra da rischi. In particolare, l'aumento dei prezzi dell'energia negli Stati Uniti potrebbe spingere l'amministrazione Biden a tagliare una parte delle forniture sinora dirette in Europa nel tentativo di frenare la crescita di un'inflazione che ad agosto si è attestata all'8,3% su base annua (Bredemeier, 2022), provocando nuove scarsità. Il fatto che nessuna delle due linee di *Nord Stream* sia attualmente operativa (*Nord Stream 2* non è mai entrato in servizio a causa dello scoppio della guerra in Ucraina, mentre l'operatività di *Nord Stream* era stata interrotta da Gazprom agli inizi di settembre, a tempo indeterminato, per problemi a una turbina) contribuisce anch'esso a limitare, sul piano della fornitura, la portata immediata di quanto accaduto. Più preoccupante è il segnale che ciò ha dato riguardo la vulnerabilità della rete delle infrastrutture europee. Dopo i primi incidenti, tutti i Paesi della regione (primi fra tutti quelli di Svezia e Danimarca, che hanno parlato degli incidenti come del frutto di «azioni deliberate») hanno alzato il livello di sorveglianza intorno alle condutture (Carrel e Jacobsen, 2022). In questo senso, da alcune parti è stata avanzata anche l'idea che, con la crisi attuale, la guerra ibrida che accompagna il conflitto in Ucraina sia entrata in una nuova fase (Oltermann, 2022). Sebbene vi sia ancora una certa cautela nell'attribuire responsabilità per l'accaduto, il timore è che un eventuale sabotaggio di *Nord Stream* possa essere soprattutto un messaggio per mettere i Paesi europei di fronte all'evidenza di

¹ NATO Calls Nord Stream Leaks 'Deliberate, Reckless' Sabotage. RFE/RL - Radio Free Europe/Radio Liberty, 29 settembre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.rferl.org/a/fourth-leak-discovered-nord-stream-gas-pipelines-sweden/32057233.html> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).

quanto possano essere vulnerabili altre e più critiche infrastrutture, come i gasdotti che uniscono l'Europa meridionale al Nordafrica, le reti di comunicazione e quelle di distribuzione dell'energia.

Si tratta di un problema non nuovo. Da tempo si parla di vulnerabilità delle infrastrutture europee agli attacchi *cyber* (recentemente: Nelson e Romero, 2022) e molti Stati hanno sviluppato strategie di contrasto per questo tipo di minaccia. La stessa UE, nel quadro dello European Programme for Critical Infrastructure Protection del 2006, ha varato nel 2008 una direttiva sulle infrastrutture critiche, volta, fra l'altro, alla loro designazione e alla valutazione della necessità di migliorarne la protezione². Negli anni seguenti, di fronte alla crescente integrazione del reticolo infrastrutturale e all'evoluzione delle minacce cui questo è esposto, i contenuti della direttiva sono stati rivisti, con un processo i cui risultati sono confluiti nell'Adjusted Work Programme 2020 della Commissione Europea e nei suoi allegati³. Tuttavia, la vicenda *Nord Stream* ripropone il tema con urgenza, rilanciando i timori sollevati da una serie di attacchi simili che, nel 2021, hanno interessato varie infrastrutture energetiche, con ricadute significative sia sui volumi offerti, sia sui prezzi di vendita (Majkut *et al.* 2022). La crescente dipendenza dell'Europa dalle forniture statunitensi di LNG amplifica, inoltre, la portata del problema, rendendo la sicurezza dell'approvvigionamento europeo dipendente anche da quella delle infrastrutture d'Oltreatlantico. Ciò, a sua volta, impone la necessità di un maggiore coordinamento fra Washington e i Paesi europei e di una maggiore integrazione fra dimensione *cyber* e sicurezza fisica degli impianti, attraverso il superamento di quella che è stata definita la «falsa dicotomia fra infrastrutture “fisiche” e “virtuali”» (Fiott, 2020). Resta il problema di come proteggere concretamente una rete di connessioni che, a livello europeo, si estende a tutto il continente e alle acque circostanti. Significativamente, la NATO ha iniziato già da qualche anno a prestare maggiore attenzione al tema, potenziando le sue capacità antisom e gli strumenti per la protezione delle infrastrutture sottomarine e affidando al nuovo Comando atlantico di Norfolk il compito di monitorare le minacce contro tali infrastrutture e di elaborare soluzioni per contrastarle (Brzozowski, 2020).

Considerazioni finali

Al di là del suo impatto concreto, la vicenda *Nord Stream* ha, quindi, messo in evidenza come la protezione delle infrastrutture critiche rimanga un problema, sia per l'Europa, sia per la NATO (Tidey e Zsiros, 2022). Essa ha messo inoltre in evidenza come i modi di condurre un conflitto si stiano facendo sempre più articolati e come, al confronto diretto sul campo, si stiano spesso accompagnando strategie di azione indiretta sempre più aggressive. In questo senso, se il ruolo di Mosca nella vicenda dovesse essere accertato, rappresenterebbe un salto di qualità importante del livello di confronto con l'Occidente. Pur se l'uscita di servizio di *Nord Stream* non ha influito in modo concreto sui volumi di gas disponibili sul mercato, i timori che essa ha generato hanno avuto un riflesso immediato sui prezzi che, al di là delle sue ricadute economiche, ha alimentato il senso di insicurezza dell'Europa e i timori già esistenti per una possibile crisi delle forniture. Tutto questo, a sua volta, si è riverberato sulle opinioni pubbliche nazionali, alimentato timori di recessione e spinto vari governi ad adottare provvedimenti che hanno aumentato lo scollamento di un fronte europeo già profondamente diviso (Stirling e Mazneva, 2022). Mosca ha negato in modo reciso la propria responsabilità in quanto accaduto, osservando come la prossimità del luogo dell'incidente alle acque territoriali di Paesi NATO adombri piuttosto una responsabilità diretta o indiretta dell'alleanza (cfr., per es., Cordelle e Chestney, 2022). Al di là delle responsabilità che emergeranno, la vicenda appare

² Direttiva 2008/114/CE del Consiglio dell'8 dicembre 2008 relativa all'individuazione e alla designazione delle infrastrutture critiche europee e alla valutazione della necessità di migliorarne la protezione. *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, 23 dicembre 2008, L 345/75-L 345/82. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32008L0114&from=EN> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).

³ L'Adjusted Work Programme 2020 e i suoi allegati sono disponibili al sito: https://ec.europa.eu/info/publications/2020-commission-work-programme-key-documents_en (data di consultazione: 1° ottobre 2022).

quindi destinata ad alimentare anche la *querelle* che ha accompagnato vari momenti della guerra in corso riguardo a cosa sia effettivamente accaduto durante gli 'snodi critici' del conflitto: una *querelle* alla quale il dibattito pubblico dei Paesi europei si è dimostrato sensibile e che ha sollevato più di un timore riguardo alla sua vulnerabilità a possibili strategie di disinformazione.

Bibliografia

- Bredemeier K. (2022). Government: US Inflation Rate Eased in August, but Remains High. *Voice of America*, 13 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/government-us-inflation-rate-eased-in-august-but-remains-high-/6745701.html> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Brzozowski A. (2020), NATO seeks ways of protecting undersea cables from Russian attacks. *EurActiv*, 30 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/nato-seeks-ways-of-protecting-undersea-cables-from-russian-attacks> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Carrel P. e Jacobsen S. (2022). EU vows to protect energy network after ‘sabotage’ of Russian gas pipeline. *Reuters*, 29 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/mystery-gas-leaks-hit-major-russian-undersea-gas-pipelines-europe-2022-09-27> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Cordelle J. e Chestney N. (2022). Putin accuses West of blowing up pipelines as Europe steps up vigilance. *Reuters*, 30 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/europe/russias-spy-chief-says-moscow-has-evidence-west-behind-sabotage-nord-stream-2022-09-30/> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Fiott D. (2020), *Digitalising Defence*, Paris: European Union Institute for Security Studies. 11 marzo Testo disponibile al sito: <https://www.iss.europa.eu/content/digitalising-defence> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Kelly M. e Birnbaum M. (2022). E.U. warns of ‘robust’ response against sabotage after Nord Stream blasts. *The Washington Post*, 28 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/world/2022/09/28/nord-stream-russia-methane-leak-baltic-sea> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Majkut J. et al. (2022). *Security Implications of Nord Stream Sabotage*. Washington, DC: Center for Strategic and International Studies, 29 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/security-implications-nord-stream-sabotage> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Mazneva E. e Shiryayevskaya A. (2022). European Gas Jumps as Ukraine Flows at Risk in Transit Spat. *Bloomberg*, 27 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-09-27/european-gas-prices-rise-amid-outages-at-idled-russian-pipelines> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Nelson J. e Romero A. (2022). *Why Europe’s energy industry is vulnerable to cyber-attacks*. Berlin et al.: European Council on Foreign Relations, 7 marzo. Testo disponibile al sito: <https://ecfr.eu/article/why-europes-energy-industry-is-vulnerable-to-cyber-attacks/> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Oltermann P. (2022). Nord Stream blasts could herald new phase of hybrid war, say EU politicians. *The Guardian*, 28 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/28/nord-stream-blasts-hybrid-war-eu-russia-sabotage> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).

- Stirling C. e Mazneva E. (2022). Nord Stream Hit Adds to Europe's Economic Woes in 2009 Echo. *Bloomberg*, 27 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-09-27/europe-faces-an-energy-crisis-how-bad-could-things-get> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Tidey A. e Zsiros S. (2022). Nord Stream leaks highlight difficulty of protecting critical infrastructure. *Euronews*, 29 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/my-europe/2022/09/29/nord-stream-leaks-highlight-difficulty-of-protecting-critical-infrastructure> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).
- Yanes J., Gonzalo M. e Muñoz S. (2022). Teresa Ribera: Nord Stream 'sabotage' is another provocation by Putin. *EurActiv*, 29 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/interview/teresa-ribera-nord-stream-sabotage-is-another-provocation-by-putin> (data di consultazione: 1° ottobre 2022).

Pagina bianca

L'accordo energetico tra Libia e Turchia, verso nuovi scenari di instabilità nel Mediterraneo Orientale

L'accordo energetico siglato tra la Libia e la Turchia il 3 ottobre a Tripoli rischia di esacerbare le tensioni nel Mediterraneo, aprendo un nuovo scenario di conflittualità latente destinato a coinvolgere anche Stati membri della NATO (Turchia contro Grecia e Cipro) e a rallentare lo sviluppo dei diversi progetti energetici esistenti.

Libia e Turchia hanno di fatto siglato un accordo di esplorazione di nuovi giacimenti di gas naturale e petrolio sia sulla terraferma che *offshore*, della durata di cinquanta anni, oltre a prevedere la realizzazione di impianti di raffinazione e di *terminal* d'esportazione verso i mercati internazionali (il testo dell'accordo non è stato tuttavia reso pubblico).

In realtà, questi obiettivi sanciti nella Dichiarazione d'Intenti siglata tra i due Paesi vanno contestualizzati nell'ambito di quell'accordo bilaterale siglato nel 2019 per la definizione di una zona economica esclusiva comune tra Libia e Turchia (mai riconosciuto dalla comunità internazionale) che include una vastissima porzione di mare dalla costa nord-orientale libica sino alle propaggini meridionali dell'isola di Creta, territorio che ricade nella zona economica esclusiva della Grecia, all'interno dei confini marittimi nazionali di Atene. Se da un lato il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione libico Naila Magnus ha definito questi accordi come un modo per promuovere ulteriormente la cooperazione bilaterale in quanto riflettono gli interessi di entrambe le nazioni, e la disponibilità a contribuire per risolvere la crisi energetica mondiale, la Grecia dal canto suo ha reagito duramente in quanto questi accordi interferiscono sull'esercizio del suo diritto di sovranità sulle proprie acque territoriali, diritto che intende difendere con mezzi legali, nel pieno rispetto della Legge Internazionale del Mare (Euractiv, 2022). Anche il governo egiziano ha espresso il proprio dissenso su questo accordo, riprendendo la tesi espressa dal Parlamento di Tobruk (presieduto da Bashaga) in base alla quale il governo di Tripoli (Governo di Unità Nazionale presieduto da Dbeibah, su posizioni filo-turche) non ha autorità per concludere accordi internazionali (Al Monitor, 2022).

Anche l'Unione Europea ha espresso la propria preoccupazione riguardo agli effetti potenzialmente destabilizzanti di questo accordo: il portavoce della Commissione Europea per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza Peter Stano ha espresso ufficialmente una posizione che supporta le istanze della Grecia, Stato membro UE, ribadendo come: «*il memorandum d'intesa Turchia-Libia del 2019 viola i diritti sovrani di Stati terzi, non rispetta il diritto del mare e non può produrre conseguenze legali per Stati terzi*» (EEAS, 2022). Il Ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu ha replicato definendo le obiezioni di Grecia, Egitto e Francia come delle interferenze illegittime di Stati terzi, difendendo in sostanza i termini dell'intesa con la Libia.

Indubbiamente, questo accordo bilaterale sull'energia rischia seriamente di innescare un *escalation* militare nel bacino del Mediterraneo, nel caso in cui ad esempio la Turchia autorizzasse operazioni di perforazione *offshore* nella parte meridionale dell'isola di Creta (Mathews, 2022), creando uno scenario di instabilità ed insicurezza (nel quale verrebbero coinvolti paesi membri della NATO in contrapposizione tra loro) in un'area di crescente rilevanza strategica per la UE in termini di sicurezza energetica e diversificazione delle forniture: infatti, una condizione di latente conflittualità rallenterebbe l'implementazione di progetti in prospettiva essenziali per garantire approvvigionamenti alternativi alla UE, come il gasdotto Eastmed (destinato a trasportare gas estratto dai giacimenti *offshore* israeliani e ciprioti verso la Grecia e i mercati europei), il potenziamento dei *terminal* di liquefazione di Idku e Damietta in Egitto, la valorizzazione del potenziale gassifero *offshore* del Mediterraneo orientale. A complicare il quadro, occorre considerare che il tracciato ipotizzato per il gasdotto sottomarino Eastmed attraverserebbe quel tratto di mare

interessato dall'accordo Turchia-Libia del 2019, nel quale le zone economiche delle due nazioni confinano, ragion per cui Ankara potrebbe opporsi all'implementazione dell'infrastruttura (Indeo, 2021). Ciononostante, oltre al fatto che questo accordo di delimitazione dei confini marittimi turco-libici non è stato riconosciuto a livello internazionale, nel 2020 Grecia ed Egitto hanno definito le loro zone economiche esclusive di competenza, fattore che secondo il governo di Atene di fatto vanifica e rende nulle le ambiziose pretese di Ankara su un'area marittima enorme, con l'obiettivo di ostacolare la realizzazione di infrastrutture energetiche destinate a rafforzare la cooperazione regionale e a commercializzare gli idrocarburi estratti *offshore*.

Nella prospettiva libica, la collaborazione e gli investimenti delle compagnie energetiche turche potrebbero contribuire allo sviluppo e alla modernizzazione del settore dell'*oil&gas*, che risente fortemente della situazione di conflittualità interna tra il governo di Tripoli e il parlamento di Tobruk, condizione che scoraggia il coinvolgimento delle compagnie energetiche internazionali e inficia negativamente sulla capacità produttiva e di esportazione. La Libia dispone di un potenziale energetico enorme, con riserve petrolifere stimate in 48,5 miliardi di barili (le maggiori riserve in Africa) che alimentano una produzione di 1,5 milioni di barili al giorno, ritornata quindi sui livelli del 2010 (ovvero prima delle rivolte note come Primavera Araba che destituirono il regime autoritario di Gheddafi). La Libia nel 2021 ha esportato 1,1 milioni di barili di petrolio al giorno ma questa capacità risulta pesantemente condizionata dall'instabilità del cosiddetto *Oil Crescent*, ovvero l'area costiera ad est della nazione dove sono ubicati i principali *terminal* di esportazione petrolifera come Sidra e Ras Lanuf, dai quali transita oltre il 50% dell'esportazione nazionale di petrolio. Nel corso degli anni, la conflittualità tra le diverse fazioni ha spesso determinato la chiusura dei *terminal* e il blocco delle attività estrattive per lunghi periodi, situazione che ha portato a crolli della produzione e delle esportazioni anche del 70-75%, attestandosi sui 300-400mila barili di petrolio al giorno con conseguente crollo degli introiti per il bilancio statale (US EIA, 2022; ICG, 2018).

La Libia detiene anche riserve di gas naturale per 1400 miliardi di metri cubi (Gmc), che data la vicinanza geografica con l'Italia e la UE potrebbero contribuire alla strategia di diversificazione degli approvvigionamenti: attualmente dalla Libia è attivo solamente il gasdotto Greenstream (che trasporta in Sicilia gas naturale, con una capacità di 8 Gmc) mentre i progetti di creare dei *terminal* di liquefazione sulla costa (sul modello egiziano e algerino) sono al momento congelati a causa dell'instabilità interna e dalla mancanza di investimenti da parte delle compagnie energetiche internazionali, condizione che sostanzialmente impedisce di condurre attività di esplorazione alla ricerca di nuovi giacimenti. Inoltre, la pratica consolidata di bruciare consistenti quantità di gas per massimizzare la produzione di petrolio (quasi la metà della produzione nazionale stimata in 12 Gmc nel 2021) rappresenta un altro fattore che incide negativamente sul potenziale libico d'esportazione gassifera.

In prospettiva futura, l'accordo turco-libico dovrebbe spingere le compagnie energetiche turche a rafforzare la propria posizione in Libia, ponendosi in competizione con i *partner* tradizionali di Tripoli come la compagnia francese Total e soprattutto la compagnia nazionale italiana Eni, attiva nel Paese dal 1959, e detentrici di attività di esplorazione e sviluppo in 6 aree contrattuali onshore e *offshore*. Anche recentemente, Eni ha espresso il proprio supporto e collaborazione alla compagnia libica NOC, che intende incrementare la produzione petrolifera giornaliera sino a raggiungere i 2 milioni di barili. Eni e NOC sono inoltre in società (Mellitah Oil & Gas) per sfruttare e commercializzare il gas estratto dai giacimenti di Wafa e Bahr Essalam che alimenta il gasdotto Greenstream, collegando l'impianto di trattamento di Mellitah sulla costa libica con Gela in Sicilia (Eni, 2022). Questo livello decennale di cooperazione esistente tra Eni e NOC in ambito energetico costituisce un forte presupposto per rafforzare la presenza della compagnia italiana in Libia, finalizzata alla piena valorizzazione del potenziale petrolifero e soprattutto di gas naturale della nazione africana.

Bibliografia

- Al Monitor (2022). *Turkey's energy deal in Libya fans regional rivalries*. Al Monitor. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2022/10/turkey-energy-deal-libya-fans-regional-rivalries> (consultato il 6 ottobre 2022)
- ENI (2022). *Le nostre attività in Libia*. Testo disponibile al sito: <https://www.eni.com/it-IT/eni-nel-mondo/africa/libia.html> (consultato il 6 Ottobre 2022)
- European Union External Action (2022). *Libya/Turkey: Statement by the Spokesperson on a reported agreement on hydrocarbons*. EEAS. Testo disponibile al sito: https://www.eeas.europa.eu/eeas/libyaturkey-statement-spokesperson-reported-agreement-hydrocarbons_en (consultato il 6 Ottobre 2022)
- Euractiv (2022). *Tension amid Turkey, Libya hydrocarbon memorandum*. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/news/tension-amid-turkey-libya-hydrocarbon-memorandum/> (consultato il 6 ottobre 2022)
- Indeo, F. (2021). *EastMed Gas Forum un anno dopo: risultati, limiti, prospettive*. In: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, a cura di, *Osservatorio Politica Internazionale-Focus Sicurezza Energetica*, 1. Roma-Milano: ISPI-Camera dei Deputati
- International Crisis Group (2018). *After the Showdown in Libya's Oil Crescent*. ICG. Testo disponibile al sito: <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/libya/189-after-showdown-libyas-oil-crescent> (consultato il 5 Ottobre 2022)
- Mathews, S. (2022). *Eastern Mediterranean tensions escalate after preliminary Turkey-Libya maritime deal*. Middle East Eye. Testo disponibile al sito: <https://www.middleeasteye.net/news/eastern-mediterranean-tensions-escalate-over-turkey-libya-maritime-deal> (consultato il 5 Ottobre 2022)
- US Energy Information Administration (2022). *Libya*. Testo disponibile al sito: <https://www.eia.gov/international/analysis/country/LBYhttps://www.eia.gov/international/analysis/country/LBY> (consultato il 5 Ottobre 2022)

Pagina bianca

La minaccia di attacchi a infrastrutture critiche nel settore energetico

Le esplosioni contro Nord Stream 1 e 2

Il 26 settembre 2022, nello spazio di alcune ore, si sono succedute alcune esplosioni ai gasdotti sottomarini Nord Stream 1 e Nord Stream 2, che trasportano gas naturale dalla Federazione Russa alla Germania attraverso il Mar Baltico. Le esplosioni hanno provocato ingenti perdite di gas in mare.

Come suggerito anche dalle dichiarazioni di alcuni *leader* di Stati e di organizzazioni internazionali come la stessa NATO (NATO 2022), le esplosioni appaiono come l'esito di azioni intenzionali di sabotaggio; verosimilmente il responsabile sarebbe un attore statale, considerate le elevate risorse e competenze richieste per l'operazione. Per quanto, secondo le informazioni disponibili, numerosi Stati occidentali abbiano sospettato un intervento della Federazione Russa (si veda Collinson 2022), al momento non vi sono indicazioni chiare sulla responsabilità di tali azioni, che comprensibilmente non sono state rivendicate da alcun attore.

Le indagini in corso sono complicate dal fatto che i gasdotti Nord Stream 1 e 2 sono controllati, rispettivamente per gran parte (51%) e totalmente, dall'impresa russa Gazprom e le esplosioni sono avvenute in acque internazionali, per quanto all'interno delle zone economiche esclusive (*exclusive economic zone*, EEZ) della Danimarca e della Svezia (Braw 2022).

Nell'immediato, le perdite di gas hanno causato un incremento del prezzo del gas naturale, nonostante il fatto che Nord Stream 1 non trasportasse più gas dall'estate 2022 e che Nord Stream 2 non sia ancora entrato in funzione. Inoltre, le perdite di metano nel Mar Baltico hanno provocato seri danni ambientali.

Più in generale, questi danneggiamenti potrebbero aggravare la crisi energetica già manifestatasi in Europa e potrebbero avere l'effetto di rendere ancora più tese le relazioni tra Russia e Stati occidentali.

Infrastrutture critiche e guerra ibrida

Se fosse confermata la responsabilità intenzionale di uno Stato, gli attacchi configurerebbero un caso rilevante di "guerra ibrida" (*hybrid warfare*), basata sull'attacco a infrastrutture critiche.

Si tratterebbe di un atto ostile in "zona grigia" (*gray zone*) che, pur avendo obiettivi coercitivi, non raggiunge ancora la soglia dell'azione militare convenzionale.

Non si può nemmeno escludere del tutto l'eventualità che gli attacchi siano stati pianificati ed eseguiti clandestinamente con lo scopo di attribuire la responsabilità del sabotaggio ad altri attori non implicati nella vicenda, nel quadro di un'operazione sotto falsa bandiera (*false flag operation*) (Jones e Bachmann 2022).

Com'è stato sottolineato, laddove i sabotaggi di Nord Stream fossero opera della Federazione Russa, essi marcherebbero un'*escalation* delle iniziative ostili organizzate da Mosca contro gli Stati occidentali, da sforzi sovversivi come attività di disinformazione a veri e propri attacchi contro infrastrutture critiche (Majkut e Palti-Guzman 2022).

Rischi e sfide per il futuro

Altri casi simili di guerra ibrida potrebbero manifestarsi in futuro. Per esempio, recenti sviluppi di tecnologie subacquee, come droni sottomarini, potrebbero essere impiegati a questo scopo. Com'è stato notato, in aggiunta a gasdotti (tra cui anche Baltic Pipeline, entrato in funzione il giorno successivo al sabotaggio di Nord Stream 1 e 2), un altro obiettivo potenziale di grande rilievo sarebbe

costituito dai cavi sottomarini, cruciali anche per le connessioni di internet (Bueger e Liebetrau 2022; si veda anche Bueger et al. 2022).

Nel settore energetico, attacchi potrebbero riguardare pure infrastrutture per la liquefazione, il trasporto o la rigassificazione di gas naturale liquefatto (GNL), divenuto ancora più saliente per Paesi occidentali come l'Italia dopo lo scoppio dell'attuale guerra in Ucraina.

Attacchi a infrastrutture critiche possono essere lanciati da attori non-statali, come gruppi ribelli o organizzazioni terroristiche (da ultimo, Lee 2022). Si può pensare, ad esempio, agli attacchi eseguiti con droni dal gruppo yemenita degli Huthi contro impianti petroliferi e obiettivi industriali in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti a partire dal 2018. Un altro esempio recente è costituito dall'offensiva scatenata nella primavera del 2021 da jihadisti associati al cosiddetto Stato Islamico / *Daesh* nella città di Palma, nel nord-est del Mozambico; la battaglia ha comportato anche la sospensione di un ampio progetto per la produzione di gas naturale liquefatto nella vicina penisola di Afungi.

In aggiunta ad azioni cinetiche, occorre naturalmente considerare anche gli attacchi cibernetici. Alcuni attacchi *cyber* hanno già colpito infrastrutture energetiche di Stati occidentali, tanto in Europa quanto in Nordamerica. Oltretutto, il processo di transizione energetica (si veda Hafner e Tagliapietra 2020), che richiede la digitalizzazione di reti elettriche, potrebbe condurre a vulnerabilità ancora più pronunciate nel settore energetico (cfr. Overland 2019). Già nel dicembre del 2015 un attacco cibernetico, non rivendicato ufficialmente, colpì la rete elettrica dell'Ucraina, in pieno inverno (si vedano Van de Graaf e Colgan 2017; Sullivan e Kamensky 2017).

Conclusioni

La recente sequenza di esplosioni avvenuta ai danni dei gasdotti Nord Stream 1 e 2 nel Mar Baltico conferma la rilevanza del tema della protezione delle infrastrutture critiche, a fronte di minacce potenziali poste tanto da attori statali, oltre che da attori non-statali (come organizzazioni terroristiche). Nell'attuale contesto politico ed economico, assume ancora più salienza il ruolo delle infrastrutture critiche nel settore energetico (inclusi i sottosettori dell'elettricità, del petrolio e del gas) (cfr. Consiglio dell'Unione Europea 2008).

Bibliografia

- Braw, E. (2022). Russia May Use Nord Stream Aftermath to Cause More Trouble. *Foreign Policy*, 3 ottobre, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/10/03/nord-stream-russia-sabotage-investigation/> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Bueger, C., Liebetrau, T. (2022). Nord Stream sabotage: the dangers of ignoring subsea politics. *The Loop. ECPR's Political Science Blog*, 7 ottobre, testo disponibile al sito: <https://theloop.ecpr.eu/nord-stream-sabotage-the-dangers-of-ignoring-subsea-politics/> (consultato il 10 ottobre 2022).
- Bueger, C., Liebetrau, T., Franken, J. (2022). *Security threats to undersea communications cables and infrastructure – consequences for the EU*. In-Depth Analysis requested by the European Parliament, 1° giugno, testo disponibile al sito: [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO_IDA\(2022\)702557](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO_IDA(2022)702557) (consultato il 10 ottobre 2022).
- Collinson, S. (2022). US and Europe condemn 'sabotage' as suspicion mounts that Russia was behind pipeline leaks. *CNN*, 29 settembre, testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2022/09/29/politics/pipeline-leaks-russia-suspicion-analysis/index.html> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Consiglio dell'Unione Europea (2008). Direttiva 2008/114/CE del Consiglio, dell'8 dicembre 2008, relativa all'individuazione e alla designazione delle infrastrutture critiche europee e alla valutazione della necessità di migliorarne la protezione.
- Hafner, M., Tagliapietra, S. (a cura di) (2020). *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer.
- Jones, M. P., Bachman, S.-D. (2022). 'Hybrid warfare': Nord Stream attacks show how war is evolving. *The Conversation*, 5 ottobre, testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/hybrid-warfare-nord-stream-attacks-show-how-war-is-evolving-191764> (consultato il 6 ottobre 2022).
- Lee, C. Y. (2022). Why do terrorists target the energy industry? A review of kidnapping, violence and attacks against energy infrastructure. *Energy Research & Social Science* 87 102459.
- Majkut, J., Palti-Guzman, L. (2022). Security Implications of Nord Stream Sabotage. Center for Strategic and International Studies, 9 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/security-implications-nord-stream-sabotage> (consultato il 6 ottobre 2022).
- NATO (2022). Statement by the North Atlantic Council on the damage to gas pipelines. Press release, NATO, 29 settembre, testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_207733.htm (consultato il 6 ottobre 2022).
- Overland, I. (2019). The geopolitics of renewable energy: Debunking four emerging myths. *Energy Research & Social Science* 49: 36-40.
- Sullivan, J. E., Kamensky, D. (2017). How cyber-attacks in Ukraine show the vulnerability of the US power grid. *The Electricity Journal* 30: 30-35.
- Van de Graaf, T., Colgan, J. D. (2017). Russian gas games or well-oiled conflict? Energy security and the 2014 Ukraine crisis. *Energy Research & Social Science* 24: 59-64.

Pagina bianca

Osservatorio Strategico

Sotto la lente

Pagina bianca

Dal passato al presente: il Myanmar a due anni dal golpe

Il Burma, nome che nasce dall'etnia predominante chiamata "Bamar" è stato, per moltissimo tempo, il nome di quello che noi oggi conosciamo come Myanmar. Nel 1989 però, a seguito di rivolte democratiche, la giunta militare sopprime brutalmente i Bamar, e cambiò il nome al Paese, chiamandolo Myanmar.

Con una popolazione di quasi 55 milioni di cittadini e 135 etnie legalmente riconosciute, il Myanmar è da sempre un territorio molto frammentato e caratterizzato da numerosi conflitti interni. L'etnia predominante è quella dei Bamar, che costituisce all'incirca il 70% della popolazione, seguita dagli Shan 9%, Karen 7% Rakhine 4%, Chinesa 2%, Mon 2%, Kachin 1,5% e all'incirca 1-1.5 milioni di Rohynga. La religione predominante è il Buddismo, che costituisce quasi il 90%, mentre i cristiani e i musulmani rappresentano rispettivamente il 4-5% della popolazione.

La storia del Paese

Nella storia del Paese ci sono state tre fasi in cui i Bamar sono riusciti ad imporre il loro regno sulla totalità o quasi del Myanmar, intervallate da lunghi periodi.

Dal 849 al 1297 Impero Pagan.

Dal 1485 al 1752 impero Taungoo.

Dal 1752 al 1885 il regno della dinastia Konbaung.

Dal 1824 al 1885 ci furono diverse guerre anglo-birmane e la colonizzazione.

Nell'era post-coloniale, nel periodo che portò verso la Seconda guerra mondiale, alla guida del Paese c'era un gruppo di Bamar con a capo Aung San, fortemente indipendentista. In quel momento la Birmania era una colonia britannica e Aung San, che desiderava l'indipendenza, pensava che una alleanza con i Giapponesi avrebbe permesso al Paese di liberarsi dai britannici. Così, lui e altre 30 persone

vennero addestrate per combattere e nel 1941 tale evento favorì la formazione di un esercito indipendentista birmano, che combatté a fianco dei Giapponesi contro i britannici. L'idea di questo esercito ebbe molto successo e nel 1941 ci fu un rapido reclutamento che portò a circa 20.000 soldati effettivi. Molti di questi soggetti mobilitati, però, lo avevano fatto per opportunità, e alcuni eventi di pulizie etniche (contro le minoranze Karen e Kachin) portarono allo scioglimento



dell'esercito nel 1942. Nel 1943 il Giappone riconobbe l'indipendenza della Birmania ma solamente di fatto, così Aung San chiese al Giappone armi per rendere efficace la sua armata. I Giapponesi non accettarono. Questo fece sì che Aung San, nel 1944-1945, accettò di combattere a fianco dei britannici contro i Giapponesi. Sempre in quegli anni Aung San (Fondatore del partito comunista birmano) creò una coalizione con diversi interessi all'interno della Birmania federandola con il partito comunista birmano e i socialisti. Nel 1945 venne anche fondato il Tatmadaw, ovvero le Forze Armate Birmane. In quel momento, Aung San per ottenere l'indipendenza, tentò di convincere le varie minoranze del Paese e ci riuscì con la conferenza di Panglong nel Febbraio del 1947. Con il diritto di secessione, propose di presentarsi agli inglesi forti e uniti: dopo 10 anni di indipendenza se non si era più d'accordo ognuno poteva andare per la sua strada. Questo porterà alla nascita della costituzione del 1947 e all'indipendenza nel 1948. In questa fase Aung San viene assassinato e al potere sale U Nu, che diventa il Primo Ministro di una Birmania indipendente e di stampo liberale. Nel periodo dal 1948 al 1962 si assiste quindi ad una fase liberale, che però vede al potere tra il 1958 e 1960 un governo temporaneo militare a causa di un voto di sfiducia per U Nu. Di conseguenza U Nu, delega la funzione di governo ai militari (Tatmadaw) con a capo Ne Win, che rimane in carica fino alle prossime elezioni che verranno vinte da U Nu, che ritorna in carica. Il governo militare rende i militari consapevoli di due realtà importanti: che essi potevano governare un Paese e che la democrazia birmana non era così stabile, ma caratterizzata da molto fazionalismo. Così nel 1962 Ne Win (a capo del Tatmadaw) fa un *golpe* e instaura il primo regime militare. In questa fase, che durerà 26 anni, si introduce "la via di Ne Win": così chiamata una ideologia per cercare di centralizzare lo Stato sia a livello politico che economico. Lo strumento sarà ovviamente il *socialist party programme*, ovvero l'unico partito esistente in quella fase militare. Il governo praticherà diverse de-monetizzazioni, stabilirà che tutta una serie di tagli di valuta non avrà alcun valore e che non ci sarà compensazione. Si assiste ad una progressiva etnicizzazione (per esempio la rimozione dei musulmani dalle forze armate) e vengono introdotte le leggi sulla cittadinanza (1982). Il Paese in questa fase si autocratizza e si isola dal mondo. Nel 1988 inizia una nuova fase: il Paese è fortemente impoverito a causa delle politiche precedenti. Nel 1987 infatti entra nella lista dei *least developed countries*, da cui uscirà soltanto nel 2018. Questa recessione porta a manifestazioni di massa conosciute come le *four eights* che toccano tutto il Paese, ma visibili soprattutto nelle aree urbane. La protesta più grande si riscontra nel Yangon, la capitale. In quell'anno, la figlia di Aung San, Aung San Suu Kyi, torna in Birmania per assistere la madre malata, e mentre è lì, cavalca l'ondata di cambiamento politico e diventa uno dei cofondatori del National League for Democracy (NLD), che rappresenterà poi sempre l'opposizione nel Paese. Ne Win fa alcune concessioni e promette elezioni multipartitiche, ma le proteste continuano. I militari scelgono quindi il pugno duro e reprimono le manifestazioni con violenza causando moltissimi morti e prigionieri, tra cui Aung San Suu Kyi. A causa di queste manifestazioni si instaura un nuovo governo militare: lo *state law and order restoration council* (SLORC), con a capo Saw Maung che sospende la Costituzione e resta in carica per due anni. Poco dopo, perde le elezioni e viene sostituito da Than Shwe con un colpo di palazzo. Il colpo di palazzo viene giustificato perché, dal momento che la Costituzione era sospesa, non esisteva un parlamento e queste elezioni erano valide solo per creare la costituente. La costituente viene creata ed è costituita da membri della giunta e pochi membri eletti. Nel 1995 il NLD abbandona la costituente e i militari la sospendono. Dal 1996 al 2003 si assiste ad una fase in cui il potere militare si rafforza nel Paese, avendo ormai ottenuto l'occupazione della società civile tramite l'*union solidarity and development association*, associazione che nasce con la logica di scambio politico (USDA), il controllo economico grazie ad alcune *holding*, e una politica di cessate il fuoco iniziata nel 1989. In questa fase si instaurano anche seri problemi a livello internazionale per il Myanmar, dal '90 iniziano le sanzioni europee, e poi dal '97 quelle americane. Al Paese sembra non importare più di tanto e si impegna al fine di trovare un altro modo per riuscire a mantenere le relazioni stabili: la Cina. La Cina diventerà il primo *partner* economico e militare del Paese, sostenendone a pieno il governo autocratico. Il Myanmar oltre alla

Cina ha però altri Paesi confinanti, ed esiste nell'area una associazione di integrazione regionale chiamata ASEAN. Nel 1997 il Myanmar entra nell'ASEAN e di fatto mette per la prima volta, dopo molti anni, la Birmania a confronto con altri Stati della regione dal punto di vista economico e politico. Ovviamente ciò che succede è che si verificano diverse pressioni nei confronti del regime, con varie richieste di allentamento di diverse misure, così da diminuire le sanzioni. Quindi nel 1997 il governo cambia nome: da SLORC diventa *state peace and development council* (SPDC). Dal 2003 al 2010 si assiste ad una liberalizzazione, che pur muovendosi verso una democraticità che non ha come obiettivo la democrazia, si allenta l'autoritarismo. Visto i vari incentivi ora ottenuti, tra cui controllo territoriale, economico, politico, aiuti esteri (Cina), e la paura di un intervento occidentale dopo gli attentati dell'11 Settembre, il Myanmar adotta alcune misure. Per prima cosa nel 2005 sposta la capitale da Yangon a Nay Pyi Taw, una città ingegnerizzata e molto sicura dal punto di vista geopolitico. Khin Nyunt, Primo Ministro di quell'epoca, lancia un progetto di riforme chiamato *Seven step roadmap to democracy*, che però vedrà la luce solo nel 2010. Questo progetto intende riunire la costituente, implementare uno Stato democratico, dar vita ad una nuova Costituzione, un nuovo *referendum*, tenere elezioni *free and fair*, stabilire un parlamento che si riunisca con regole e sviluppare un Paese democratico. Than Shwe però interviene: non si oppone alla proposta di Khin Nyunt, ma alla sua persona, perché è in gamba e ha scalato i ranghi troppo velocemente (era partito dall'*intelligence* militare del Tatmadaw). Così si libera di lui, l'*intelligence* militare viene sciolta, e Tan Shwe lancia il progetto di Khin Nyunt. Ciò che accade è di nuovo un forte movimento popolare chiamato "la rivoluzione zafferano", che questa volta viene gestita in modo diverso: poco dopo, nel 2008, viene fatto un *referendum* e la Costituzione entra in vigore. La Costituzione del Myanmar è molto particolare e prevede che il 25% dei seggi delle camere siano delegati al Tatmadaw, il 33% dei seggi nei parlamenti regionali siano in mano ai militari, per cambiare la Costituzione serve il 75% + 1, (quindi tutto il parlamento non militare + 1 militare), tre Ministeri chiave assegnati di ufficio al Tatmadaw, immunità legali per i militari, indipendenza *budget* militare e che non si consenta ai civili di avere inferenze con i militari. Prevede poi, in ultimo, un articolo che impedisce la candidatura e la corsa alla carica di Presidente a chi ha sposato o ha avuto figli con stranieri. Nel 2010, l'USDP diventa USDP e vince le elezioni, che però non sono considerate *fair* e vengono boicottate dal NLD, che però vince in ogni regione in cui ha deciso di mettersi in gioco. Perché l'NLD non partecipa? Il partito era molto sfiduciato perché dopo le elezioni del '90, la vittoria gli fu sottratta. Inoltre, questo processo non introduce nulla di nuovo, è un *replay* delle vecchie elezioni e Aung Saan Suu Kyi è in arresto assieme ad altri membri del partito. Di conseguenza le elezioni vengono vinte dall'USDP e il nuovo governo "civile" si insedia. Dal 2010 al 2015 la giunta si scioglie e il governo in carica (USDP) è fatto da militari che tolgono la divisa e si ricandidano. Thein Sein, il *golden boy* di Than Shwe diventa Presidente e il comando delle Forze Armate passa a Min Aung Hlaing. Il parlamento si riunisce e libera moltissimi prigionieri, inclusa Aung Saan Suu Kyi, l'informazione diventa più libera, e nel 2012 si tengono elezioni suppletive per rimpiazzare i posti vacanti in parlamento. L'NLD prende parte a queste elezioni e Aung Saan Suu Kyi entra in parlamento come deputato. Nel 2011 viene lanciato un processo di pace dove il governo tenta di avere un unico negoziato con più organizzazioni insurrezionali per volta. Questo processo si conclude nel 2015 con un cessate il fuoco per 8 fazioni ribelli su 20. Sempre nel 2015 alle nuove elezioni, l'USDP perde e l'NLD vince. Aung Saan Suu Kyi, però non può diventare Presidente a causa dell'articolo della Costituzione che impedisce a chiunque abbia figli con stranieri di candidarsi, perciò all'inizio prende 4 Ministeri, ne rilascia 2 e in cambio si prende il titolo di *counsellor*, che ha i poteri di un Primo Ministro. L'aspetto interessante di queste elezioni è che gli osservatori internazionali hanno stabilito che le elezioni sono state tenute in maniera pulita e USDP ha accettato il risultato. Nel 2020 vengono indette nuove elezioni che si tengono nonostante il Covid. Queste elezioni sono state la copia di quanto accaduto nel 2015, però questa volta c'è stata una contestazione da parte dell'USDP, mentre il Tatmadaw diceva che erano regolari.

Dal golpe a oggi

Le elezioni del Novembre 2020 iniziano subito a gettare malcontento, e l'1 Febbraio 2021, a poche ore dalla proclamazione del nuovo parlamento, i militari (ora nella nuova veste del SAC, *State administration council*) prendono in custodia Aung Saan Suu Kyi e altre figure di rilievo. Unitamente a questo, nella capitale disattivano la connessione a Internet e impediscono le comunicazioni. La motivazione dietro questo colpo di Stato è che ci siano state fortissime irregolarità durante le elezioni. Di queste irregolarità non si quasi nulla, se non che dietro le elezioni c'era un interesse da parte dell'USDP di vincere. Infatti, l'obiettivo primario dell'USDP, ovvero di militari perlopiù in pensione, è quello di vincere le elezioni e mantenere il potere, cosa diversa invece dal Tatmadaw, che cerca di tenere buono un governo che gli permetta di avere molte libertà. Con il Covid-19 e i militari al governo, il Myanmar vede il susseguirsi di eventi che portano disordine e caos in tutto il Paese. Poco dopo il colpo di Stato infatti nasce il movimento *Civil Disobedience Movement* (CDM), che porta moltissimi lavoratori e medici a boicottare le loro quotidiane attività, paralizzando il Paese durante l'emergenza Covid. Questo movimento si trasforma con il tempo: da semplici atti di boicottaggio si passa a violenze e scontri armati e si va ad aggiungere ad altri movimenti nati subito dopo il colpo di Stato: il Chinland Defense force (CDF) e il People Defense Force (PDF). Ad oggi si possono contare circa 250 gruppi di resistenza, che attaccano continuamente *target* del regime, dalle amministrazioni locali, ai *business* dei militari, ecc. A tutto questo si aggiunge una grave situazione generale: milioni di bambini in urgente bisogno di cibo e centinaia di migliaia di persone che vivono in condizioni estreme, senza contare i morti causati delle rivolte. A giugno del 2021 il SAC annulla ufficialmente il risultato delle elezioni dell'8 Novembre 2020 e annuncia un nuovo governo temporaneo con Min Aung Hlaing come Primo Ministro. Ad agosto viene annunciato che per l'agosto successivo (2023, o comunque dopo due anni di governo temporaneo) ci saranno elezioni pulite e multipartitiche. Allo stesso tempo, per fronteggiare la giunta militare (SAC) nasce il NUG, *National unity government*, un governo parallelo che si opporrà alla giunta militare, tentando di portare di nuovo pace e stabilità. A dicembre 2022, in una sentenza a porte chiuse, ad Aung Saan suu Kyi vengono comminati altri 7 anni di galera, per un totale di 33 anni: considerando la sua età (77), questo è probabilmente il colpo di grazia per squalificare un'altra alternativa. A livello internazionale si possono osservare diversi approcci alla questione: i membri dell'ASEAN e la Cina hanno in qualche modo accettato il colpo di Stato, a patto che questo cambiamento non interferisca con i loro interessi. La Russia invece ha deciso di supportare la giunta militare direttamente. In Occidente invece, molti Paesi delle Nazioni Unite hanno invocato la *responsibility to protect* (R2P), mentre gli Stati Uniti, il 10 Febbraio hanno annunciato pesanti sanzioni nei confronti dei militari che hanno realizzato il *golpe*. Al momento però, a parte qualche aiuto finanziario da parte di Stati Uniti e altre nazioni, la situazione è in stallo, civili e diverse fazioni del Paese continuano a morire, e un possibile accordo sembra ormai difficile. Il Myanmar è da sempre un Paese caratterizzato da molto fazionalismo, le notizie sono difficili da reperire, e ciò che viene trasmesso è limitato a causa del potere esercitato sui *media* della giunta militare. In conclusione, nella situazione attuale, la giunta militare è supportata da alcuni Paesi, mentre altri condannano fermamente il colpo di Stato.

Negli anni tutto questo si è già ripetuto, ma nulla è stato mai veramente sufficiente per risolvere l'instabilità del Paese. Ormai, a due anni dal *golpe*, niente è cambiato. La comunità internazionale spera nell'agosto 2023 per una probabile uscita dal tunnel, anche se, come già accaduto, questa data sembra essere solamente un altro specchietto per le allodole.

La cooperazione italo-giapponese: un percorso articolato fra bilateralismo e multilateralismo

Il percorso della cooperazione italo-giapponese

Italia e Giappone si sono riconosciuti reciprocamente nel 1866 e successivamente al travagliato periodo bellico, dopo la Seconda Guerra mondiale, hanno posto le basi per un proficuo rapporto partendo dagli aspetti di *soft power*, infatti il primo significativo accordo fra i due Paesi a seguito del 1945 è stato l'accordo del 1954 per la cooperazione culturale (Ministero degli Affari Esteri, 1959). Tale documento ha gettato le basi per una successiva, più proficua collaborazione che prevedesse anche scambi universitari. Grazie all'accordo, nel 1959 inoltre, è stato fondato un Istituto di cultura italiana a Tokyo ed uno di cultura giapponese a Roma nel 1962.

Nel gennaio del 1962 a Tokyo veniva poi firmato l'importante trattato sui servizi aerei, primo di una lunga serie di trattati di cooperazione tecnologica, il quale rappresenta uno dei *leitmotiv* del proficuo rapporto (Tanaka, 2002). Questo secondo documento permise finalmente alle compagnie di bandiera di poter effettuare voli diretti fra i due Paesi, portando ad un incremento degli scambi soprattutto dal punto di vista culturale.

Nel 1969 fu la volta di un accordo di natura fiscale: la Convenzione tra l'Italia ed il Giappone per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito, che si era reso necessario a causa degli scambi commerciali e della cooperazione industriale che registrava un sensibile incremento e portava con sé i trasferimenti di patrimonio fra Italia Giappone e viceversa.

Gli accordi sulla cooperazione scientifica e tecnologica furono stipulati nel 1988 e sono fra i più significativi fra i due Paesi: da una parte riaffermarono uno dei punti cardine della cooperazione (scienza e tecnologia) e dall'altro diedero vita ad un percorso che si è sviluppato attraverso la Storia delle relazioni fra Roma e Tokyo con la creazione del Comitato misto Giappone-Italia per la cooperazione scientifica e tecnologica (Ministero degli Esteri giapponese, 2017) il quale si riunisce periodicamente a cadenza non prestabilita. L'obiettivo del Comitato è monitorare i progressi della cooperazione fra i due Paesi e tenere aggiornato un programma esecutivo del Comitato stesso, la cui ultima riunione, la quindicesima, si è tenuta il 18 gennaio appena trascorso (Ministero degli Esteri giapponese, 2023). Nell'incontro si è discusso della cooperazione fra i Paesi soprattutto in prospettiva della Presidenza giapponese del G7 che avrà luogo proprio quest'anno.

È opportuno poi considerare l'accordo sulla previdenza sociale del 2009 che venne siglato per garantire alla maggioranza di categorie di lavoratori la validità del sistema pensionistico del Paese di residenza (o dove inizia il rapporto lavorativo) nel caso di trasferimento della propria residenza o dell'impiego nell'altro Paese (inizialmente per 5 anni e successivamente, in base alle disposizioni delle autorità competenti, rinnovabile) (Redazione "Mondodiritto", 2015). La direzione perseguita dall'accordo era quella di promuovere un'assimilazione della previdenza per i lavoratori dei due Paesi (entro un determinato arco temporale) e una semplificazione dei contratti in materia previdenziale per le imprese italiane e giapponesi interessate al mantenimento di filiali sul territorio dell'altro Paese. In quel periodo vi erano state acquisizioni di importanti industrie italiane, come la Ansaldo Sistemi Industriali S.p.a. da parte di gruppi giapponesi come la Nidec Corporation e i decisori dei Paesi ritennero opportuno rendere meno difficoltoso l'interscambio di capitale lavoro legato a tali contesti.

Con il mandato di Shinzo Abe gli interscambi fra i due Paesi si sono intensificati anche se non sono stati siglati ulteriori trattati, dal 2017 al 2019 in particolare i rapporti sono stati abbastanza caldi, come testimoniato dalla visita del Primo ministro giapponese in Italia.

Dal 2021 piloti giapponesi si addestrano in Italia grazie ad un nuovo accordo siglato fra i Ministeri della Difesa dei due Paesi e il relativo accordo applicativo dei Capi di Stato Maggiore (Seri, 2021), testimoniando l'importanza degli accordi di cooperazione strategico militare fra i due Paesi. Quest'ultima cooperazione è importante nel quadro della relazione fra Giappone e NATO, che è essenziale per la posizione geografica del Giappone (dirimpettaio delle due Coree e della Cina a nord) e infatti si sta approfondendo dal 2010 con l'Accordo per la sicurezza materiale e delle informazioni.

Le relazioni con l'Unione europea

L'Unione Europea è un interlocutore centrale della politica estera giapponese, anche in funzione della competizione fra Giappone e Cina. Nel 2021 la Cina è stata il primo fra i *partner* delle importazioni europee e il terzo Paese di destinazione delle esportazioni, mentre Tokyo è stato il settimo *partner* per gli *export* dei Paesi dell'Unione e l'ottavo fra i Paesi da cui l'Unione Europea importa. È naturale da parte di Tokyo ambire a quote di mercato di un panorama molto vivo come quello dei Paesi dell'Unione, quote che peraltro, per la tipologia di beni con vantaggio comparato prodotti dal Giappone, andrebbero sottratte alla Repubblica Popolare Cinese, perciò si è data grande importanza all'Accordo di partenariato economico. Questo trattato, negoziato a partire dal 2013 è entrato in vigore nel 2019. L'accordo è particolarmente fruttuoso per il commercio, abbattendo diverse barriere tariffarie e pone le basi per la creazione di un mercato libero ed una relazione privilegiata fra l'Organizzazione internazionale e il Paese orientale. L'accordo non include solamente la riduzione o l'abbattimento di barriere tariffarie ma anche la protezione dei diritti intellettuali e lo sviluppo dei diritti umani (Yi, 2022) e venne salutato dall'allora Primo Ministro giapponese come la nascita di una delle più grandi zone economiche industrializzate e libere (in aperto riferimento alla relazione alla potenza autocratica cinese) (Richter, 2017).

Un altro importante campo che il Giappone ha approfondito con l'Unione Europea è il partenariato strategico, anche per questo è stato firmato un accordo nel 2018: l'Accordo di partenariato strategico tra l'Unione Europea e il Giappone.

Conclusioni

L'Unione ha condotto una relazione importante con il Giappone che ha seguito un andamento esponenziale negli ultimi anni grazie all'Accordo di partenariato economico e all'Accordo di partenariato strategico. L'opportunità per l'Unione nasce dalla contingenza dell'uscita della Gran Bretagna dall'Organizzazione e dalla contemporanea competizione orientale fra Tokyo e la potenza cinese. Gli accordi con il Giappone hanno per Bruxelles il valore aggiunto di muoversi sul terreno della garanzia del rispetto dei diritti umani e dei valori democratici vicini al modello occidentale.

Le relazioni giapponesi con Roma, più rarefatte rispetto a quelle con Bruxelles, si sono eccezionalmente approfondite negli ultimi anni, a partire comunque da metà del periodo Shinzo Abe e si mantengono indipendenti dalla linea generale dell'Unione Europea. Si tratta di relazioni che seguono il filo della cooperazione economica, soprattutto in ambito commerciale e strategica. Proprio per la specificità delle relazioni sul versante economico sarà interessante vedere l'impatto di queste sulla relazione con la Cina sia di Bruxelles che dell'Italia.

Bibliografia

- Ministero degli Affari Esteri, (1959), *Accordi culturali fra l'Italia ed altri Stati (Atti conclusi dal 1. Gennaio 1948 al 30 Giugno 1959)*, Roma, Ministero degli Affari Esteri.
- Ministero degli Esteri giapponese, (2017), *Press release 14th Japan - Italy Joint Committee on Science and Technology Cooperation*, accessibile on-line a: https://www.mofa.go.jp/dns/isc/page25e_000141.html , ultimo accesso il 10 gennaio 2023.
- Ministero degli Esteri giapponese, (2023), *Press release 15th Japan - Italy Joint Committee on Science and Technology Cooperation*, accessibile on-line a: https://www.mofa.go.jp/press/release/press3e_000532.html , ultimo accesso il 20 gennaio 2023.
- Redazione, (2015), *Sicurezza sociale: ratificato accordo tra Italia e Giappone*, in “Mondodiritto”, 2015, accessibile on-line a: <https://www.mondodiritto.it/normativa/legge/sicurezza-sociale-ratificato-accordo-tra-italia-e-giappone.html> , ultimo accesso il 15 gennaio 2023.
- Thomas Richter, (2017), *A Trade Deal for the 21st Century*, in “Japan industry news” 20 luglio 2017, accessibile on-line a: <https://www.japanindustrynews.com/2017/07/trade-deal-21st-century/> , ultimo accesso il 20 gennaio 2023.
- Michele Seri (2021), *International Flight Training School: firmato accordo per l'addestramento di piloti militari giapponesi in Italia*, in “Aeronautica Militare” 21-10-2021, accessibile on-line a: <https://www.aeronautica.difesa.it/2021/10/21/international-flight-training-school-firmato-accordo-per-laddestramento-di-piloti-militari-giapponesi-in-italia/> , ultimo accesso il 13 gennaio 2023.
- Toshiro Tanaka, (2002), *Italy in the European Union and Italy for Japan*, in “Journal of law, politics and sociology” vol.75, n.1 2002, pp.570-584.
- Chae-Deug Yi, (2022), *The impact of the Japan-European Union Economic Agreement on the trade and income of Japan, the European Union and South Korea*, in “Asia Europe Journal n.20, 2022, pp.329-356.
- Xuan He, (2020), *Change in Taiwan policy under Xi Jinping administration: an internalized policy-making process*, in “Journal of Contemporary East Asia Studies” vol.9 n.2 2020, pp.144-156.

Pagina bianca

Lista degli Acronimi

AKP:	Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito della Giustizia e dello Sviluppo)
ASEAN:	Association of South East Asian Nations
ASWJ:	Ahlu Sunna Waljama'a
ATMIS:	African Union Transition Mission in Somalia
CBW:	Campaign between Wars
CCS:	Comitato Costituzionale siriano
EAU:	Emirati Arabi Uniti
EEZ:	<i>Exclusive Economic Zone</i>
FDS:	Forze democratiche curde
FMI:	Fondo monetario internazionale
FSRU:	Floating Storage and Regasification Unit
FZNC:	Foundation for National Values Protection
GAITA:	Imghad Tuareg Self-Defense Group and Allies
GMC:	miliardi di metri cubi
GNL:	gas naturale liquefatto
ICU:	Islamic Courts Union
IGB:	Interconnettore Grecia Bulgaria
IRGC:	Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica
ISIS:	Stato islamico
ISR:	<i>Intelligence, surveillance, and reconnaissance</i>
LNG:	Liquefied natural gas (Gas naturale liquefatto)
MITE:	Ministero della Transizione Ecologica
MMC:	milioni di metri cubi
NATO:	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato Nordatlantico)
OSes:	Office of the Special Envoy of the Secretary-General for Syria
PCT:	Congolese Party of Labour
RPC:	Repubblica Popolare Cinese
SNA:	Somali National Army
TPAO:	Türkiye Petrolleri Anonim Ortaklığı (Turkish Petroleum Corporation)
UE:	Unione Europea
UNCLOS:	United Nations Convention on the Law of the Sea (Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare)
UNSC:	United Nations Security Council
ZEE:	Zona Economica Esclusiva

Pagina bianca



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2022 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'*"Osservatorio Strategico"*.

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca





ISBN 979-12-5515-029-9



9 791255 150299